Ristampa Anastatica

ISA TASSI MARINANGELI

Donne Sambenedettesi



EDIZIONE ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI S. BENEDETTO DEL TRONTO

ISA TASSI MARINANGELI

Donne Sambenedettesi

Edizione
ARCHEOCLUB D'ITALIA
Sede di S. Benedetto del Tronto

Prefazione

"Fui testimone di liete scene nella famiglia e nella strada, fui presso la sposa e la madre, la puerpera durante la visita delle comari, ascoltai le conversazioni "a lu sole", nei sereni pomeriggi invernali, la "sbettenata" mordace, la volubile invettiva nelle abituali contese alla fontana ed al lavatoio; seguii nei giorni della burrasca l'ansia delle mogli, scrutanti dall'alto della "rocca" le onde sconvolte per distinguere le "lancette" su cui i loro uomini lottano contro i pericoli dell'approdo".

Così si esprime nel prologo della sua opera maggiore, **Sonetti marchigiani**, Bice Piacentini, che *"il negletto vernacolo sambenedettese assunse a dignità d'arte"* e che, con i suoi versi visuali, ci tramanda singolari immagini del vecchio borgo marinaro e ci fa rivivere *"aspetti sentimenti abitudini"* del suo tempo *"raccolti dalla viva voce, ed a preferenza, da labbra femminili".*

Una frequentazione orale che ha ispirato le rime dei nostri maggiori vernacolisti e ha suggerito allo scrittore Guido Milanesi (grande estimatore della marineria sambenedettese) la suggestiva leggenda dello "Scijò", uno dei capitoli di **Mar sanguigno**, un suo romanzo anche biografico tradotto in molte lingue.

Attingendo dalla viva voce dei ricordi, anche Isa Tassi Marinangeli, in **Donne sambenedettesi**, storicizza il secolare ruolo delle "matriarche", sia nella veste di coraggiose madri e spose, sia in quella di tenaci custodi delle tradizioni e del patrio dialetto nonché di protagoniste dello sviluppo locale, da borgo marinaro a industriosa città della pesca e del turismo.

L'Archeoclub, dando alle stampe **Donne sambenedettesi**, ripropone un progetto di studi e di documentazione, avviato da tempo, sul notevole patrimonio demo-antropologico della nostra città.

Punti di riferimento: il convegno svolto a S. Benedetto del Tronto, sotto l'egida del periodico "Archeoclub Marche", nel giugno 1986, sui "Beni culturali e ambientali marchigiani" e la rivista "Antiqua" dell'Archeoclub d'Italia che, nel luglio del 1988, ne pubblicò gli atti, riguardanti, appunto, le nuove fonti, la cultura materiale e le forme di espressività antropologiche.

Ercole Sori (Università di Ancona), nella sua dissertazione sul tema "Le informazioni orali come fonti storiografiche", sostiene che *"Di certo il documento orale dà carne e nervi allo scheletro della ricostruzione storica operata tramite altre e più tradizionali fonti, specie in tema di storia sociale".*

Ancora Sori: *"Tra i vari filoni lungo i quali si dipana la recente ricerca storica italiana su fonti orali mi sembra particolarmente utile quella ispirata ad una complementarietà ed integrazioni tra le varie fonti documentarie".*

Giancarlo Susini (Università di Bologna), nella sua conferenza, afferma tra l'altro: *"È necessario occuparsi – come si fa in questo convegno di San Benedetto del Tronto – degli "altri*

beni", quelli che meglio traducono e conservano le forme più riposte della espressività antropologica. Gli "altri beni" esigono infatti una documentazione attenta, vigile, continua e perennemente verificata ed aggiornata. Occorre per essi uno spirito particolarmente aperto al mutamento, suscettibile di afferrare e interpretare le mozioni profonde del passato, uno spirito capace di pilotare la dinamica del **segno** *verso il futuro".*

"Un monumento può essere restaurato ma resta coi suoi muri dove esso è, un "'altro bene" invece, per esempio un nome di luogo, una mentalità, un micropaesaggio, una melodia, è destinato a crescere, per le leggi del presente, sulla somma del passato, e talvolta a svellersi da ogni stasi".

Una esplicita pulsione, quella di Susini, verso un dinamico recupero dei beni demologici, antropologici e ambientali, nel contesto di una valida grammatica delle patrie memorie.

Donne sambenedettesi e i suoi vividi racconti di vita femminile ben si inquadrano in tale visione storiografica e rappresentano ulteriori motivi per dare alle nostre *"profonde mozioni del passato"* un sicuro approdo museale ed editoriale.

Novemi Traini
Presidente dell'Archeoclub d'Italia
Sede di S. Benedetto del Tronto

Bice Piacentini: la poetessa e la donna

All'inizio ho stentato a capire i "sonetti" della Piacentini a causa della loro forma dialettale, difficile per me, ma quando li ho capiti li ho gustati moltissimo perché erano e sono lo specchio della vita della donna sambenedettese.

Nella prefazione alla sua opera *I Sonetti Marchigiani*, rivolgendosi ai lettori, la poetessa affermava che l'amore per il suo paese l'aveva ispirata a scrivere, *del paese che a me pare il più bello... tentai ritrarre aspetti, sentimenti, abitudini, raccogliendo dalla viva voce, ed a preferenza, dalle labbra femminili... il linguaggio pittoresco e vezzoso delle nostre fanciulle popolane.*



La poetessa Bice Piacentini con il consorte Carlo Piacentini Rinaldi

Ho cercato quindi di conoscere di più di quella Donna che ha saputo riferire in maniera così vera e sincera i pregi ed i difetti delle donne nella vita quotidiana.

Per far questo ho ripercorso, sulla scorta di alcune informazioni, la strada delle testimonianze ancora attendibili delle persone che le erano state più vicine; e tra queste ho avuto modo di intervistare la Signora Pia Ceccarelli, moglie di Alberto Scaramazza, prima tromba della Banda musicale cittadina, ora in pensione. L'ho trovata nella sua casa al Paese Alto, la casa dei Fiorani, nonni della Bice, ove la poetessa ha trascorso la sua vita, spegnendosi il 18 maggio 1942, alla bella età di 85 anni.

Nel salotto ho visto il suo ritratto giovanile, tenuto come un reliquia, dipinto da Silverio Capparoni nel 1876 e definito dalla poetessa *una patata*, perché in esso, diceva, *sono priva di espressione.* Invece la Piacentini a vent'anni era una graziosa e bella fanciulla, ma anche a 50 anni doveva essere una bella donna tanto che sulla "Rivista Marchigiana Illustrata", del 1910, in un'intervista presso la sua casa romana, veniva così descritta *Rivedo ancora - dietro il piccolo salotto, dove l'oro degli specchi e dei tavoli s'intona con l'azzurro delle tappezzerie - la sua graziosa figura di donna sempre giovane, quel viso roseo e fresco, illuminato da due occhi pieni di dolcezza, e da un tesoro di capelli biondi.*

Ho chiesto alla Signora Pia, la quale si è mostrata felice di parlarmi della sua cara poetessa: "Lei come la ricorda?".

Con molto affetto perché era una donna eccezionale. La bellezza era un particolare della sua personalità che spiccava tra tante. Non sono stata io a conoscerla, ma lei ha conosciuto me. Ero ancoro in fasce e mia madre mi portava a spasso per il paese. La signora Bice mi vide e si innamorò del mio visino "a meletta", come mi raccontava poi, e volle avermi sempre in casa sua. Aveva avuto un solo figlio, Giuseppe, allora già grande, ed un forte desiderio di maternità. Ho vissuto quasi cinquant'anni con lei e la chiamavo familiarmente "Biba". Da bambina andavo d'inverno a Roma con loro; abitavamo in Via Condotti dalle parti di largo Goldoni in un bell'appartamento, dove il lunedì lei riceveva gli amici nel salotto bianco, oro e celeste.

La zia della poetessa suonava splendidamente Chopin al pianoforte, un monsignore cantava romanze, altri amici recitavano versi e si faceva conversazione. L'eleganza era una sua dote, i modelli per i suoi abiti li creava drappeggiandosi la stoffa sul proprio corpo. Gli abiti da sera li aveva sempre molto scollati, perché aveva un magnifico decoltè. Alcune pettegole dicevano che ricorreva ad iniezioni di cera per averlo così splendido anche in età matura.

A Roma si andava a passeggio in carrozza e gli spettacoli che si davano al teatro Quirino erano i preferiti. Frequentavamo le chiese di S. Lorenzo in Lucina e di S. Claudio in piazza S. Silvestro. Lei, marito e figlio, erano molto conosciuti e stimati.

Quando nel 1911 il marito morì a Roma, mentre era in cura da un dentista, lei rimase

molto di più a S. Benedetto poiché una malattia, la nevrastenia, che definiva "il più triste male, perché nessuno ti crede e nessuno capisce quanto si soffra", la colpì con maggiore insistenza.

Lei diceva anche che questa era una malattia che "prima prendeva solamente le donne ricche, ora è invece di tutte le donne"

Alla mia richiesta sul tipo di vita sambenedettese che la poetessa conduceva qui da noi, mi ha risposto:

Conduceva una vita semplice; leggeva, lavorava all'uncinetto a filè, suonava ad orecchio il pianoforte, curava molto i fiori e scriveva versi.

Il suo mangiare era parco; il pesce piccolo, i frascarelli, i tacconi, le fave, il croccante come dolce: ma di tutto pochissimo. Le mie amiche erano anche sue tanto che nel 1917 scrisse una poesia "Alle due amiche Pia e Maria Nico".

La signora Pia me l'ha prima recitata e quindi dettata, ricordandola ancora:

Ho due piccole amiche
due belle fanciullette
l'una ha diciannove anni
l'altra diciassette

Mimì ha capelli scuri
ricciuti e roseo il viso
una bocca gentile fatta pel sorriso
per pupilla ha due gocce
d'acqua marina
o meglio un po' salienti
come la Fornarina

Di giocondo carattere
affabile cortese
ama la luna, i fiori
la zia e il suo paese

Pia la più fanciulletta
ha un viso orientale
di un pallor caldo ambrato
una chioma regale
lunghe trecce
con riflessi da bionda
una vaga testina
dalla linea rotonda

Pura la fronte
nitide le ciglia e ben arcate,
occhi di un lieve azzurro
come un ciel d'estate.

Ha momenti fugaci
d'una schietta allegria
più spesso incline al sogno
ed alla malinconia.
Se le scalzaste il piccol piede
una veste lacera ricoprisse
la sua sottile figura con le lunghe trecce
il sorriso infantile
di Mignon vi darebbe
la vision gentile.



Bice Piacentini. Dipinto con immagine giovanile della poetessa. (Archivio fotografico Sgattoni)

Dopo questa cantilena riferita d'un fiato e con tanto sentimento ma anche con visibile sforzo fisico, l'anziana signora così ha proseguito:

Scrisse anche poesie per il curato Sciocchetti. Infatti quando ricorreva la sua festa il 4 ottobre suor Giuseppina, la direttrice del Laboratorio e mia maestra, mi diceva di ricordarlo a "Biba" e lei subito scriveva i versi che poi io recitavo davanti ad un folto pubblico venuto a festeggiare il Curato. Di una di queste poesie ricordo solo l'inizio "in questo lieto giorno / destinato a festeggiarti / in questo giorno che (dopo una lunga pausa studiata)... *Guardace ampù /sommene scurdate / Jère nu descursette /bille, delecate / l'avì mparate tante bbè...".*

Partecipava alla vita sociale del paese, organizzava feste di beneficenza, per carnevale mascherate ed a Natale, siccome a Lei non piaceva il gioco né delle carte, né della tombola, radunava le ragazze del vicinato ed insegnava loro a recitare le poesie. Qualche volta è riuscita a mettere in scena il dramma da Lei scritto "Tenella" per i suoi amici che le erano molto affezionati quasi tutti del Paese Alto: i Cornacchia, gli Anelli, i Guidi, i Neroni (di Gina Neroni che suonava il violino diceva "con la testina da rondinella"), gli Andrenelli ed i Cerboni. La signora Maria Cerboni Sestili la veniva a trovare tutti i pomeriggi.

Dopo la morte del figlio avvenuta nel 1935, rimase sempre in questa casa. Durante la bella stagione scendeva in via XX Settembre e si sedeva davanti al negozio di mio marito. Qui parlava con il poeta Vespasiani, il Dr. Micheli ed il Marchese Guidi. E qui la voce denota un velo di tristezza insieme all'atteggiamento del viso che si fa pensoso. *Biba ha sopportato molti dolori: la morte dei fratelli, tanto amati, del marito; la fine del figlio l'ha straziata. Fortunatamente è morta prima che la guerra passando per S. Benedetto le distruggesse in parte la casa a lei tanto cara.*

Con questo commiato si è chiuso il mio incontro con la Signora Scaramazza, così gentile e preziosa nei suoi ricordi.

A questo punto, ritengo di far cosa utile, pubblicando una poesia, forse l'ultima della vita terrena della Piacentini, che mi è stata data dai coniugi Rambelli con grande cortesia, i quali hanno inteso consegnare al nostro ricordo la testimonianza dell'amicizia che ha legato per lungo tempo la famiglia Cerboni a quella dei Piacentini. Si tratta di una rarità, composta dalla poetessa *Nel giorno della partenza per la Cirenaica di un gruppo dei miei concittadini*, il 4 ottobre 1939:

O dolci figli della terra mia!
O baldo gruppo dell'età sul fiore
Come sovente a voi viene il mio cuore
Pieno di caldi voti e simpatia

Umili eroi che senza dar lamenti
A salvaguardia della patria amata
Dell'Italia correste alla chiamata
Né vi curaste di disagi e stenti.

E delle madri vostre il bacio santo
Della sposa la stretta desolata
Il mesto sguardo della fidanzata
Abbandonaste nascondendo il pianto!

Sol vacillaste quando tra le braccia
stringeste i figli il sovrumano amore
Allor sopra il dover poté il dolore
Che il cuor vi strinse, e scolorò la faccia.

E i bimbi ignari d'ogni umano evento
Che la vita c'impone, e d'ogni sorte
Chiesero fra il sorriso e lo sgomento
"Babbo perché ci stringi così forte?"

Poi li lasciaste ma sui vostri petti
Restò il calore di quei corpicini
Quell'odore speciale dei bambini
Che sa di latte e nidi d'uccelletti.

Poveri cari! qual senso penoso
M'assal quando del giovin padre amato
Chiedete ancora con visetto ansioso
"Quando ritorna babbo e dove è andato?"

Ma fate cuore o miei fratelli e mai
L'anima vi sia chiusa alla speranza
Breve sarà la vostra lontananza
In breve torneranno i giorni gai.

Sopra di voi sopra i vostri destini
Veglian due padri con ardente zelo:
Primo è il Signore della terra e Cielo
L 'Altro ha nome... BENI TO MUSSOLINI.

Forse la retorica ingenua della conclusione potrebbe trarre in inganno, ma certe aspirazioni popolari, più o meno indotte, certe apologie, appartenevano al patrimonio culturale generale, e se anche la Piacentini ne rimase contaminata, è la testimonianza della sua appartenenza alla "gente comune".

Col bisogno di riconoscere altri particolari e ricordi vissuti delle vita di questa donna, mi sono recata dalla Signora Alma Sestili Rambelli, che mi ha accolto con rara cortesia ed è stata ben felice di narrarmi quanto ricordava della poetessa come donna.

Era molto esile, elegante, profumava di violetta, vestita sempre con i colon bianco e lilla, perché era vedova, con talune caratteristiche, diciamo dannunziane. Aveva sentimenti aristocratici ma, con la sensibilità del suo animo, riusciva a cogliere con intuito gli stati d'animo, le passioni ed i vari momenti particolari della donna sambenedettese.

Mia madre mi portava con lei quando al pomeriggio andava a trovarla: ricordo la sua camera da letto, tutta bianca e celeste, sul letto una coperta di merletto con il trasparente celeste e due pantofoline a forma di cigno. Amava molto i fiori, mia madre le portava un piccolo bouquet ogni giorno. In primavera erano violette il fiore che Biba preferiva, e noi le sceglievamo nel nostro giardino avendone diverse varietà.

Era pettinata dalla Signora Pia con due trecce nere appuntate in mezzo alla testa e d'estate usava larghi cappelli bianchi di pizzo. La mamma parlava con la poetessa ed io giocavo, mi ricordo d'inverno, in un lungo corridoio e, forse vedendomi al chiuso e desiderando per me la bella stagione, scrisse una poesia che mi dedicò: "Alla Bambina Anna Sestili', in dialetto che era

ARIVINNE APRILE !

Le mannele deggià se l'avi miste
La veste bianche tutta riccamate
Arbere, prate e fratte che l'ha viste
Lla pùra premavere ha ccementate
E je decì "Donche sci porbie triste?
Donche ce vu vedè porbie n'cagnate?
Perchè lle sdreghe ggià scille prevviste
E a nnuje ce fa sta ccuscì smantate?".
E premavere "Ma n'ce lu sapete?
La chiave de la case ancò nen tinghe
E ugn'anne stu rebbelle me facete?
Fijeme, aprile, sogne che arivinghe
Pe revestivve sogne che spettete,
Quanne isse vè, gni cuse ve reddinghe"
Ma chije ussesse n'ce velì sentì
E seguitì a grullà "Chiamelu aprile
Che nuje ce veleme arevestì
Scriveje... fallu revenì de file".
Le vecenate già se rradenì
Che je vecije se sentì su n'cile
E Primavere "Zitte... zitte cì...
Mo ve lu chiame... mo batte lu file."
E arrive aprile e tutte fa cuntente
Arbere, prate, fratte ha revestite
Alluche più nen sinte nu lamente.
E le mannele mò che stà aguelite
E nnanze a j'atre più nen se presente
Che lu guarnille ggià se l'à accencite!

A mia madre regalò la copia dei "Sonetti Marchigiani" editi nel 1926 con una affettuosissima dedica "A te Maria cara che come nessuno ha saputo comprendere la triste mia vita, e come nessuno darle conforto con le elette doti del tuo cuore, del tuo ingegno, queste rime dedico della nostra terra, della nostra gente, offro con il più vivo riconoscente affetto Sambenedetto 11 Aprile 1926".

Desidero concludere quanto raccolto di notizie, confidenze, ricordi e care espressioni con le stesse parole che la poetessa confidava ad un giornalista che l'intervistava per la "Rivista Marchigiana Illustrata": *Io non sapevo neppure che cosa fosse un sonetto quando incominciai a scrivere in versi... Questi mi sgorgavano spontanei dall'anima, e a me sembrava soltanto di scrivere ciò che avevo udito dalla bocca dei miei sambenedettesi...*

Le retare

Le varie attività sambenedettesi hanno subìto notevoli trasformazioni; in particolare quelle collegate con la pesca.

Per esempio, per le vie cittadine, per le varie strade non si trovano più *le retare* davanti alla porta della propria casa a lavorare lo spago per farlo diventare strumento indispensabile per il lavoro del mare.

Le reti non si fanno quasi più a mano; i vecchi raccoglitori sono divenuti industriali.

I Fratelli Merlini hanno una fabbrica di reti, i Fratelli Rosetti, la Eurofuni, che prepara spago e grossi cavi in najlon. Ci sono poi le fabbriche di cavi d'acciaio e di quelli misti.

I vecchi canapini si sono trasformati in *preparatori*: sono sei artigiani che comprano le reti da Merlini, poi le compongono secondo le necessità della pesca. Uno di questi, Giuseppe Mascaretti, l'ho visto all'opera: con la "lenguètte" e lo spago di najlon verde univa le varie parti della rete.

È rimasto ancora un raccoglitore, Benito Fabiani. L'ho incontrato nel suo ufficio di via Calatafimi e mi ha detto che ha ancora una cinquantina di donne anziane che lavorano per lui; 30 in città e le altre in Acquaviva. Fanno le reti di *stuppi*, preferite dai pescatori siciliani. Nessuna ragazza giovane, purtroppo, impara a fare la rete, perché è ritenuto un lavoro meccanico, non



Le retare al lavoro

creativo, in quanto si compiono sempre gli stessi gesti. Si infila la *lenguètte* nelle maglie che poggiano su *lu murèlle*, così sempre, meccanicamente. La variante è riempire la lenguètte.

Le donne sambenedettesi facevano questo lavoro davanti alle porte di casa, in estate e, in un posto riparato e soleggiato, in inverno. Si radunavano allora in crocchi, parlando, cantando, imprecando a volte contro i figli e, spesso, cantando anche stornelli.

Uno dei più caratteristici diceva così:

'Vu fa l'amore nghe mme / che sci scannata sempre de su colore va vestita. / Affacciati alla finestra o spernacchiata manica de padella arruzzenita.

Chesta jè la strada de lu scure / che Iase Creste ncià passate maje che cià passate turche e fariseie / e tu bellina mia come ci stai?

In tutte le case dei pescatori si trovava una seggiolina con un pezzo di rete iniziata. Per fare tutto il lavoro c'era infatti bisogno della parte iniziale, cioè la *bbiatòre*, che le donne si prestavano fra loro, dello spago, della *lenguètte*, de *lu murèlle*; poi di tanta forza di braccia, poiché i nodi dovevano essere ben tirati se non si volevano procurare degli strappi che il pescatore avrebbe rammendato con un *rennacce* e molte imprecazioni.

La vita era molto dura e la casalinga, per aiutare il magro bilancio familiare, lavorava per un padrone che le dava un certo quantitativo di spago, diviso in *fezzùle* che poi doveva essere riportato con lo stesso peso come rete.

La rete era grossa o più sottile, secondo la grossezza dello spago, e, cambiando di spessore, si cambiava *lu murèlle* che era un pezzo di canna dove si poggiavano le maglie, e la *lenguètte* che era fatta di un particolare tipo di legno.

La rete era divisa in sei parti, così chiamate: *la lenza*, *lu celitte*, i *parà*, lo *iaccure*, i *scajtte* e la *code*. Ogni donna era esperta in un lavoro particolare. Le ultime due parti venivano fatte in forma circolare e, man mano, si restringevano per arrivare al sacco, cioè alla *code*, dove il pesce verrà definitivamente preso, insaccato.

Durante il lavoro, ogni tanti passi (il passo equivale alle braccia allargate, corrispondenti a circa un metro e mezzo) si facevano delle *semature*, punti dei successivi e graduali restringimenti.

Tutto il paese, cioè l'elemento femminile, era coinvolto in questo lavoro. Anche le bambine venivano avviate al lavoro arrotolandolo spago in grossi gomitoli, riempiendo le *lenguette* e mettendo qualche maglia nella *bbiatore*. Esse però non erano soddisfatte di fare queste semplici cose ed allora, pur di fare, si mettevano ad operare su tutti i lavori che vedevano in giro ponendo maglie su *lu murèlle* con disappunto di tutte le donne del vicinato.

In estate si lavorava fuori la porta di casa o in un angolo fresco della strada ed era tutto un chiacchierio e un riprendere le monellerie dei figli con tiri di zoccoli e parole poco gentili.

In inverno, invece, il lavoro si svolgeva in casa, vicino alla finestra durante il giorno ed alla sera vicino al fuoco, dove le più esperte lavoravano alla luce de *lu cecchitte* fino a notte alta.

Quando il pezzo di rete, richiesto dal padrone, era terminato, lo si piegava in un modo

meno ingombrante. Per far questo tutta la rete doveva essere allungata ed aperta, o dentro casa o, meglio, sulla strada perché poi, piegata in tre parti, veniva ristretta ancora con successivi piegamenti che venivano compiuti con sapienti giochi di braccia.

Fatto un pacco, si legava in due punti, si caricava sulla testa e si andava a riconsegnare il lavoro.

Nel magazzino avvenivano scene tra il buffo ed il patetico: il lavoro doveva essere pesato ed il peso era quasi sempre minore dei chilogrammi di spago avuti in precedenza poiché lo spago era fresco, quindi bagnato, e nel lavorarlo si asciugava e perciò pesava meno. Tra la retara ed il padrone era un mercanteggiare; la donna per avere un maggior denaro ed il padrone per guadagnare di più.

Successivamente le donne si fecero furbe: quando lavoravano mettevano tra un passo e l'altro uno straccio bagnato e così il peso restava quasi invariato.

Attualmente nella zona di via Volturno si trovano tre donne anziane che confezionano la rete: Maria Palestini ved. Guerra, 87 anni, (m'ha detto: *Lavorare la rete mi fa felice*), Anna Pascali (nata in Austria nel 1908 da genitori friulani, venuta a S. Benedetto durante la prima guerra mondiale. Non sapeva parlare in italiano perciò è soprannominata *la germanese*) e Iolanda Guidotti.

È bello parlare con le vecchie retare, sanno raccontare la loro vita tribolata con semplicità, come se tutto fosse avvenuto naturalmente, senza rimpianti.

Maria, una donna coraggiosa, rimase vedova a 48 anni, senza pensione; il marito faceva l'imbianchino ed era suo coetaneo. Ha tirato avanti sette figli con sacrifici e con il lavoro della rete. Ora la lavora per hobby, in casa con fili di naylon e fa la parte della *lenza.*

Inizia con 120 maglie poi, man mano che il numero dei passi della rete aumenta, le riduce a 50. Finita, la riporta dal padrone che la paga lire 1.800 il chilogrammo. Mi ha detto che le due parti finali, cioè l*u iaccur*e e *la code* vengono pagate un po' di più.

Iolanda è la sesta figlia di una famiglia numerosa; i figli erano 17. La madre è morta a 91 anni e, quando raccontava della nascita di questa figlia, diceva: *le fochère ardî e Iolanda nascì* . Il padre, Filippo Guidotti, aveva avuto due lancette, la prima si chiamava "Ie lo dirò", la seconda "S. Giuseppe", in ricordo del figlio morto in guerra nell'isola di Rodi.

Lei stessa mi raccontava: *Sono andata a lavorare prestissimo presso la segheria Calabresi, avevo 9 anni ed ero l'unica bambina ma ero la più brutta e la più robusta della famiglia. "Sciavame secche, malmenate e malecampate". Con il libretto di mia sorella, a undici anni e mezzo, facevo il turno di notte nel cotonificio di Aurelio. Per sfamarmi in fabbrica mi portavo quattro soldi di "casciole". Quando il cotonificio chiuse (ha dato a lavorare a moltissime persone), sono andata a lavorare nei magazzini ortofrutticoli che si trovavano, allora, tutti nella zona della chiesa dei frati conventuali.*

Alla sera, stanca, appena a casa avevo la rete da terminare o il cesto dei panni da lavare al lavatoio. Erano i panni sporchi di mio fratello Settimio, paralitico.

Alla mia domanda: *Come mai non ti sei sposata se sei ancora una bella donna?'*, mi ha risposto con una risata, poi *perché la donna che lavorava presso i magazzini era disprezzata dalla futura suocera: "che tte pije una de li magazzì?!?", come se si fosse andati verso "lu parapalle o verso li lijò" a far baldoria. Lavoravamo per aiutare la famiglia, non avevamo avuto la possibilità di andare al laboratorio delle suore o in quello del Curato Sciocchetti. Ho 84 anni e non mi ricordo di aver mai sofferto.*

Le donne sambenedettesi erano donne forti e coraggiose, instancabili nel loro lavoro e perciò è stato veramente bello pensare di realizzare un MONUMENTO ALLA RETARA.

Sono andata a parlare con il presidente del Club Inner Willer, la dottoressa Fausta Brancaccio Vespasiani, per conoscere i motivi che hanno spinto il Club a prendere l'iniziativa di



Una retara: Maria Lattanzi (1878-1966)

fare un monumento a questa donna lavoratrice.

Mi ha detto: *La nostra Governatrice ha proposto per tutti i Club un tema per l'anno sociale «La ricerca della memoria storica e del costume del proprio paese». Essendo un circolo femminile, per tutto l'anno nei nostri incontri abbiamo parlato e ci siamo informate su tutto il femminile della nostra S. Benedetto. La nostra era ed è una città marinara; c'è un monumento al pescatore, uno alla sua famiglia, ma è sempre il pescatore il protagonista. La donna, la sua compagna, la sua collaboratrice, quella che sosteneva, spronava ed aiutava non ha alcun ricordo. Così, insieme alle socie, abbiamo voluto ricordare la "retara" che lavorava la rete davanti alla porta di casa con le mani agili e veloci che infilavano grossi aghi di legno in maglie altrettanto grosse.*

Interessate e incuriosite da questa figura femminile, che doveva sostenere tutto il peso della famiglia e prendere tutte le iniziative perché il marito era sempre in mare, abbiamo voluto realizzare un progetto che facesse capire alle nuove generazioni, che nulla sanno, il lavoro di una donna.

Tale progetto è stato affidato allo scultore offidano, Aldo Sergiacomi, che lo ha realizzato in bronzo. I nostri mariti e soci del Rotary hanno collaborato con noi per i finanziamenti. E una iniziativa privata, senza l'aiuto dell'Amministrazione pubblica. Un monumento sarà posto davanti alla chiesa di S. Giuseppe, vicino a quella fontana che era il punto di incontro di molte di esse.

Ho compiuto una visita allo scultore Aldo Sergiacomi nel suo studio per parlare dell'opera che sta preparando presso la fonderia. Egli mi ha detto:

'Ho dovuto fare tutto alla svelta perché solo a Natale mi è stato dato questo incarico. Non ho potuto riflettere, riguardare, ritoccare con calma la mia scultura; ho fatto tutto con slancio giovanile ricordando anche le retare che da giovane vedevo quando andavo in bicicletta a S. Benedetto e mi fermavo vicino alla fontana. Girando poi per le strade, guardavo quelle donne, quelle ragazze che, con gesti rapidi, lavoravano la rete.

Recentemente Sergiacomi ha ricevuto una visita importante da parte del noto critico Sgarbi. Nello studio c'era la scultura in gesso della retara e, dopo averla ammirata, ha chiesto che cosa fosse. Ottenuta la spiegazione, Sgarbi ha consigliato di fare cinque tasselli sul braccio della donna.

Aldo mi ha raccontato: *Quando è venuto a trovarmi, mi ha messo un po' di agitazione. È andato in fondo al mio studio ed ha preso una testa di Erode, che io avevo accantonata, l'ha voluta per il museo che farà nella sua villa nel ferrarese. La metterà vicino ad un'opera dello scultore Nicoli dell'Arca, coetaneo di Michelangelo. Guardando il mio pollice ha detto «questo è un pollice d'oro".*

Oramai siamo nell'attesa di poter ammirare questo "monumento alla retara" che intende essere soprattutto un inno al lavoro umile, ma necessario, della donna sambenedettese che un notevole contributo ha recato allo sviluppo della comunità cittadina.

Le pesciarole

Pesce vivo, vivo; è arrivata adesso la ditta Palomma; al suono di questo richiamo mi svegliavo da bambina in Offida nei giorni di vigilia.

Trasferitami a S. Benedetto, il richiamo è continuato costante. Ma ora i rivenditori, che girano per la città con i carretti con sopra cassette di pesce, molluschi e crostacei, sono rimasti in pochissimi.

La maggioranza di essi sono radunati nella pescheria per la vendita al minuto. Non viene più utilizzata quella di via Mazzocchi, si sono trasferiti in una parte, loro riservata, del mercato coperto di via Montebello.

È bello vedere vasi di fiori sulle mensole, davanti alle vetrate del mercato, il pesce non puzza più. È tutto un altro modo di vendere o è sempre la stessa cosa pur con l'ambiente così mutato?

Quando prima andavo al mercatino, mi accostavo con una certa attenzione al banco con sopra cassette in legno con pesce e ghiaccio sempre gocciolanti. Le mani della pesciarola veloci, a pesare con la bilancia a mano ed incartare. Bisognava stare attenti perché la carta si rompeva facilmente, il pesce cadeva per terra e ci si impregnava di quell'inconfondibile profumo.

L'odore del pesce avvolgeva e perseguitava. Diverse persone che lo lavoravano, per libe-



Varo del motopeschereccio "S. Pietro Apostolo" di Attilio Massetti e Maria Palestini in Braccetti. Nella foto gli armatori e il gruppo dei Braccetti: Raffaele, Emidio, Giuseppe, Costantino e Don Domenico-Novelli (Foto Baffoni)

rarsene, facevano uso di profumi, spesso forti e pungenti. Ma neppure con questo sistema riuscivano ad allontanarlo.

Ora i vasi in fiore, le cassette in plastica, il grembiule bianco, la bilancia automatica, le buste in plastica bianca, i banconi rivestiti con piastrelle bianche ed il lavandino bianco!

E dove sono le pesciarole di una volta, sempre infagottate con scialli e scarpe nere e lo "scaldino" a portata di mano?

Ho cercato di rintracciarne qualcuna ed ho trovato Maria che mi ha raccontato come ha iniziato la sua attività.

Sessant'anni fa ero una ragazzina intraprendente e data la povertà della mia famiglia, sono andata a fare la garzona presso la Palomma. Mi dava un compenso di nove lire al giorno, e, imparato il mestiere, mi sono messa da sola.

Quando arrivavano le lancette, compravo tanto pesce piccolo, da frittura, da riempire un fazzolettone da spesa. Poi andavo in campagna a barattarlo con ortaggi, patate ed altri generi alimentari che i contadini avevano.

Mia madre mi aspettava sulla porta di casa e felice gridava ai mie fratelli più piccoli: "Correte, è ritornata Maria". Con quello che io avevo riportato preparava da mangiare per tutti.

Diventata più grande, prendevo a noleggio un carretto a mano da "la Merèlle" per dieci lire al giorno ed andavo ad Acquaviva due volte per vendere pesci e arance. Poi ho preso il banco in pescheria, dove tu mi hai conosciuta, ed ho continuato a fare il mio mestiere con più tranquillità.

Tutte le pesciarole che andavano nei paesi vicini, nella stagione invernale vendevano anche gli agrumi. I "papagnutte", che andavano a pescare in Puglia, riportavano agrumi in gran quantità. Con due soldi si prendevano due chilogrammi di limoni e di arance, anche se un po' scadenti. La giornata si realizzava con la loro vendita.

Regina, la *giornalista*, che ora ha 87 anni ed è attiva in casa come una cinquantenne, è un'altra donna che da giovane ha fatto il mestiere della pescivendola.

Le ho chiesto un appuntamento per farle raccontare la sua storia e lei gentilissima mi ha detto che *a tutt'ore* potevo andare a casa sua per parlare.

Ho incominciato a lavorare ad 8 anni, andavo a piedi alla filanda di Grottammare. I miei genitori erano poverissimi, mio padre andava vendendo i giornali, perciò ho questo soprannome.

Io e le mie sorelle siamo state educate dal curato Sciocchetti, quindi sono stata preparata all'andare per il mondo. Chi me tè lu popèle?? Me tè Dejè.

E continuava il racconto: *Nel 1923, insieme alle mie sorelle, Carmitana, Marinuccia e Rosina, ho iniziato il mestiere di pesciarola. Andavamo giù alla marina nel pomeriggio quando arrivavano le "lancette", compravamo il pesce, lo mettevamo nelle casse in un magazzino. Al mattino, alle ore tre o quattro, preparavamo il pesce secondo le varie qualità (frittura, merluzzi, polpi e seppie) e, dopo averlo sistemato sui carretti, partivamo per i paesi*



1915-20. Arrivano le barche: le donne sul molo in attesa delle "coffe" colme di pesce

vicini: Grottammare, Acquaviva, Offida... sono arrivata fino a Grottazzolina... Ed in tutti i posti, ero con la bilancia in ottone sempre in mano per pesare ma anche, agitandola, come richiamo per la gente che voleva acquistare il pesce. A poco a poco ci siamo ingrandite, "per buona grazia di Benedette, lu feje de lu turche" che ci rivendeva il pesce, e successivamente prendemmo un banco presso la piccola pescheria di via Mazzocchi.

Avevo anche una socia, Sofia, con la quale dividevo l'incasso della vendita. Con tanto lavoro, mi sono anche sposata e la fatica è aumentata perché ho avuto 8 figli, tutti viventi, e due di questi vivono con me.

Mio marito faceva il canapino e guadagnava pochissimo; si è anche ammalato di pleurite e così ha dovuto smettere il mestiere che lo teneva sempre in mezzo alla polvere. Non era buono per la vendita del pesce, perché si vergognava, "core de mamme".

Abbiamo aperto una cantina, qui sotto casa, (piazza Garibaldi) ma non riusciva neppure in quel mestiere perché... nu bicchieritte, na sigarette,... gli faceva dimenticare i clienti...

Io lavoravo, allevavo i miei figli che da piccoli tenevo dentro la paiarola. Mia suocera e mia madre mi hanno aiutato molto in casa con i bambini e, quando alla sera tornavo a casa, c'era anche la seggiolina con sopra un pezzo di rete iniziata... e la lavoravo durante la notte.

E dopo un sospiro, che forse condensava tutti i ricordi di quel tempo, aggiungeva: *Fatica, lavoro, preoccupazioni sono stati con me tutta la vita!*

Poi con un gesto di generosità che non m'aspettavo: *Ti voglio regalare la mia bilancia di*

ottone; così ti ricorderai di me e di tutte le altre pesciarole: Marietta, la Bacona, Giuditta, la Vecchia, Vittoria e Regina Bergamaschi, la Cellona, Genoveffa, la Gobba, la figlia della Gobba, Carmelitana e la Merèlle.

Così ci siamo lasciate. Io ero emozionata per il regalo avuto e mi par di rivedere questa donna, con il piatto della bilancia in una mano e l'asta nell'altra, che battendo strilla: *calamaretti, triglie e sfoglie; pesce vivo, vivo.*

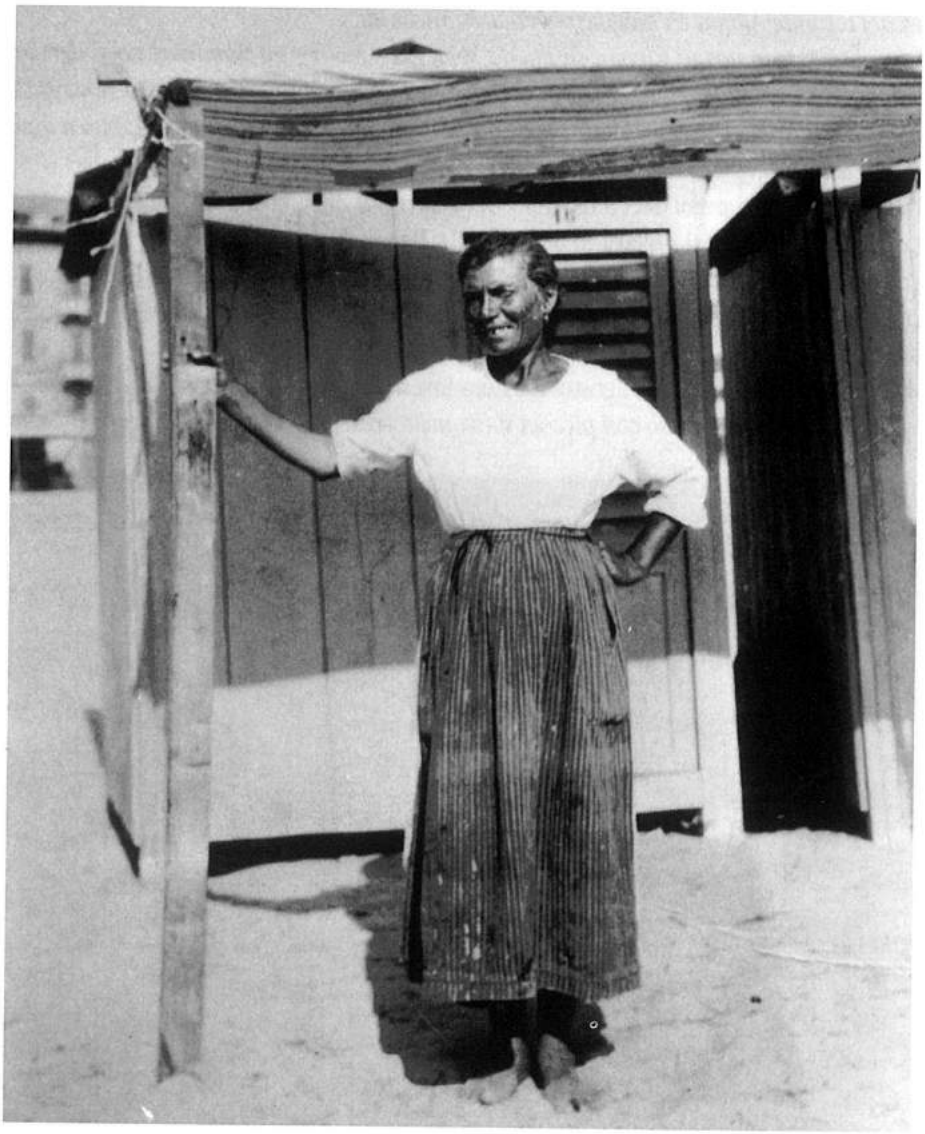
Prima della bilancia a mano, il pesce veniva venduto a *crivello.* C'era *la Merèlle* (chiamata così per la sua carnagione scura) che portava un grosso paniere in testa ed un crivello in mano. Quando incontrava un compratore, poggiava a terra il paniere e metteva nel crivello quello che era richiesto, per una lira e cinquanta.

Nel momento della pesata c'era sempre un po' di discussione, perché la donna che acquistava voleva aggiungere un pesce in più e la pesciarola cercava di mettere... un pesce in meno...

Un gruppo particolare di pesciarole era costituito dalle *trentarole* che venivano a piedi dal vicino Abruzzo, superando il fiume Tronto. Portavano le *panarelle* in testa con specie scelte, come le sogliole che vendevano a famiglie benestanti di S. Benedetto. Erano belle donne, piacenti, molto corteggiate e spessissimo importunate. Ora ne è rimasta una sola che, con la bicicletta e due cassette di plastica sul manubrio, fa ancora questo mestiere; però ora il pesce lo compra in pescheria a S. Benedetto e lo rivende, cammin facendo, fino a Martinsicuro.

Le bagnine

La mia bisnonna, Antonia D'Angelo di Offida, *veniva al mare* alla fine del secolo scorso a S. Benedetto del Tronto prendendo in affitto una camera con uso di cucina e servizi in via Pizzi.
Mi raccontava che sulla spiaggia si trovavano casotti in legno, con ruote, che, nell'ora del bagno, fatte entrare le donne, venivano portati dalle bagnine in mezzo al mare nel punto meno pericoloso.



"Stellucce" la bagnina

Le donne erano sedute ai bordi dell'interno; si calavano poi nell'acqua e, nel chiuso dell'abitacolo, prendevano il bagno.

Il Comune di San Benedetto aveva predisposto il seguente *Regolamento per i bagnanti* (riportato da *L'Operaio* del luglio 1908):

1) *È vietato bagnarsi o per qualsiasi motivo esporsi alla vista del pubblico nello stato di completa nudità in qualunque punto di questa spiaggia fatta eccezione per gli equipaggi delle barche da pesca in tempo di burrasca.*
2) *Il bagno non sarà permesso se non in casotti e baracche nel tratto compreso fra la sponda sinistra del torrente Albula e i magazzeni Società Marinai.*
3) *Le località assegnate per i bagni in aperta spiaggia sono per gli uomini a nord dei suddetti magazzeni "Società Marinai" e per le donne a sud della sponda destra del torrente suddetto.*
4) *È vietato a barcaioli, sandolinieri, nuotatori di avvicinarsi a meno di metri cento a qualsiasi località assegnata per il bagno delle donne.*

Alla fine dell'800 e nei primi decenni del nostro la spiaggia della nostra cittadina era al centro tra i due moli del porto ove si trovava lo Stabilimento Bagni che aveva una lunga passerella che si prolungava verso il mare. Ai lati di questa c'erano degli scalini, cabine e tendoni che separavano gli uomini dalle donne. A nord ed a sud dello Stabilimento si trovavano altri casotti gestiti da bagnini e bagnine.

Su *La Parola del Popolo* del 15 agosto 1909 era inserita questa pubblicità: *BAGNI DELIZIOSI – Volete fare un bagno delizioso con piccola spesa nella parte migliore della spiaggia di Sambene-*



1922 - Un gruppo di bagnanti offidani



Turisti sulla pensilina dello Stabilimento Bagni (Archivio fotografico Sgattoni)

detto? Recatevi presso i nuovi, comodi casotti, impiantati accanto alla Pineta dal cosiddetto MAGNALBÒ.

Un altro annuncio diceva: *IO CHALET sulla spiaggia, conosciuto con il nome popolare e rumoroso "Baraccone" di Mario Marsili, è a disposizione dei villeggianti. Le "capanne" di Pennesi e Calabresi già sono allineate sulla riva del mare.*

Benedetta Torquati (nata nel 1904) mi racconta: *Mia sorella Luigina faceva la bagnina. Aveva acquistato sette cabine in legno da una donna, detta "tracca e mulla", che abitava in Piazza d'Armi ed era moglie di un ferroviere. Luigina svolgeva il suo lavoro aiutata da mia madre Maddalena e lo "stabilimento" si trovava proprio in direzione della Rotonda.*

Per una stagione, affittando ombrelloni e sdraie, si guadagnava cento lire. Era un lavoro fatto poveramente: c'erano tende appoggiate su quattro pali, gli ombrelloni, le sdraie e qualche sandolino che si poteva affittare solamente a coloro che sapevano nuotare. In più c'erano le "lancettòcce nghe la velètte" per brevi escursioni. I villeggianti erano, per la maggior parte, locali o quelli che venivano con i "treni popolari". "Jasculà se venì a revagnà".

Un giorno arrivò una contadina da Acquaviva – così continua a raccontare Benedetta – e disse a mia madre: "Maddalè, damme caccuse pe fa' lu bagne". Mia madre le diede un vecchio vestito con le maniche e lei si mise a sguazzare felice nel mare. Dopo un po' che era in acqua incominciò a strillare chiedendo aiuto. Il vecchio vestito l'appesantiva e non riusciva a riguadagnare la

riva: l'alto orlo si era riempito di sabbia e la faceva affondare.
Sulla spiaggia non si trovavano gabinetti, quando si aveva impellente bisogno, si entrava in acqua... e poi si ritornava a prendere il sole.
Un'altra bagnina da ricordare è *la Stellucce*, che si chiamava Stella Guidotti ved. Ricci, nata nel 1880 e morta, durante lo sfollamento, d'infarto *su lu casì de Rocche*, verso il Ponterotto.
Così mi racconta la nipote Matilde: *Mia nonna faceva la bagnina presso lo Stabilimento Bagni. Poi insieme con mia madre, Nicolina Ricci in Marinangeli (nata l'8 ottobre 1900), si trasferì in un punto della spiaggia in direzione della fontanina che ora si trova nella pineta. Con alcune cabine realizzò lo "Stabilimento Stella", ove c'erano tutte quelle povere cose che potevano servire nei primi decenni del nostro secolo, più un secchio pieno di bibite, gassose, aranciate e ghiaccio per i pendolari assetati.*
Da Benedetta Torquati ho avuto un elenco delle prime bagnine: la Stellucce, Luigina, la Verdòne, Pennese, Baffo, Cavur, Regina la piattare, Papagnutte (Fiscaletti), Nziata (De Carlo Annunziata), Magnalbò, lu Moro e la Barcarola (Maria Liberati ved. Lacchè).
Agli inizi del nostro secolo la spiaggia era ancora allo stato naturale. Alla destra dell'Albula si bagnavano le donne, alla sinistra gli uomini. La separazione era netta e precisa e doveva essere rigorosamente rispettata.
Da G. Guidotti vol. I, nella parte delle *Cronache balneari del secolo scorso*, viene riportato un simpatico episodio: *Ancora bambino mia nonna mi portò a fare il bagno sulla sponda destra dell'Albula. Un uomo forestiero si stava spogliando proprio nelle vicinanze. Allora mia nonna, chiamate le altre, incominciò a strillare "Chi è quello... mandatelo via... Dagli una sassata" ... Quell'uomo impressionato dalla furia delle donne, scappò velocemente.*

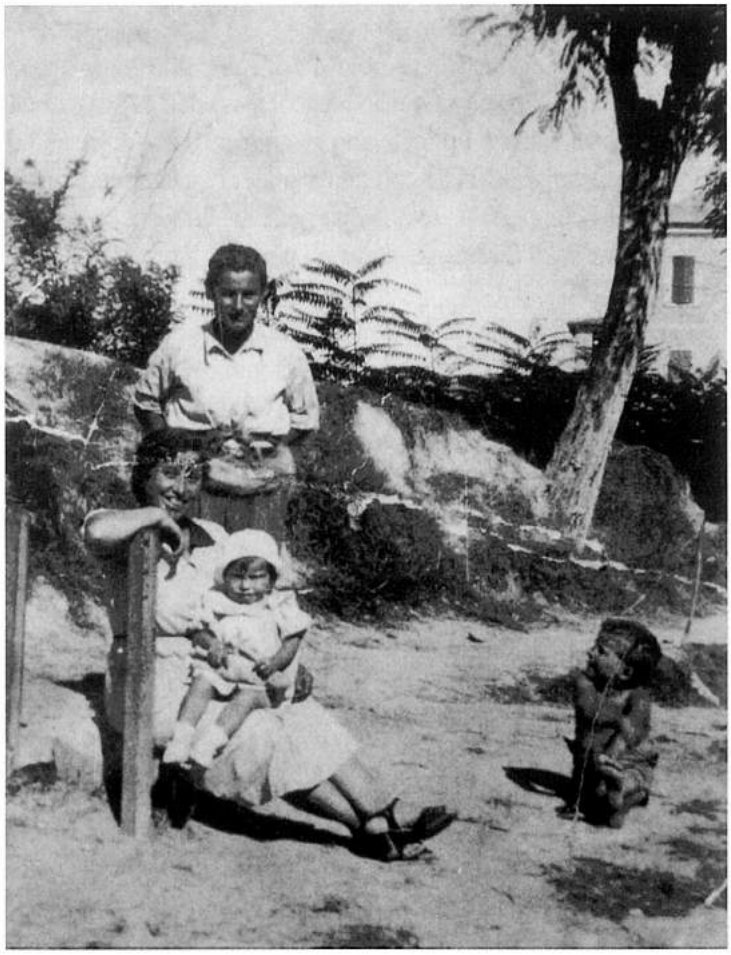
Le mogli dei funai

Ho sentito parlare del lavoro dei canapini e dei funai, quando ero piccola, dalla mia bisnonna.

Mi raccontava di suo padre Raffaele, emigrato in Argentina, che faceva il canapino, cioè puliva la canapa su grossi pettini di ferro, la legava in matasse, e la passava al funaio.

Da piccola avevo un'amica; il padre faceva il funaio in Offida. Giocando nel suo orto, lo vedevo camminare all'indietro, canticchiando, e filare.

Venuta a studiare a S. Benedetto nel 1949 presso le Suore Battistine, affacciandomi dalla finestra che dava sulla piazza, vedevo un mare di funai.



Gruppo di famiglia del funaio "Lu Marescialle".

Incominciavano il loro lavoro all'alba, sia d'inverno che d'estate, ed era una sola voce il ripetere *vòta, vòta, ci*, richiamo rivolto ai ragazzi che avevano il compito di girare la ruota. Perché essi fossero ben disposti a compiere tale lavoro, il funaio faceva loro varie promesse come ben vengono messe in evidenza nella prima strofa de *La settimane de lu fenare* di Ernesto Spina, poeta dialettale:

LUNEDI
E vinne cj!... sù vinne cucche bjlle
Che mo te compre 'n solde de casciole
Mm'à da ggerà la rote 'n quartarille
Vaste che file na fezzola sole!
Se pu te stj 'nghe mme na settemane
La paghe, sa, 'ntelluteme te dinghe
E so secure che nghe mme remmane
Perchè pe 'n fa lagnà, prassa ci tinghe!

Nella S. Benedetto della prima metà del secolo si trovavano due gruppi, abbastanza numerosi, di persone che lavoravano lo spago: quello lungo il fosso dell'Albula e quello sul piazzale oggi intitolato a S. Giovanni Battista. I primi erano gli artigiani, i più ricercati; i secondi, detti *j menterò*, erano i veri proletari, quelli che con trenta soldi di guadagno giornaliero dovevano mandare avanti la famiglia composta da sette o otto persone. Ed a quei tempi un chilo di pane costava otto soldi, con due soldi di olio si condiva scarsamente il povero mangiare di una giornata!

Se i funai non avevano un familiare che girava la ruota, dovevano pagare un ragazzo che veniva compensato con quattro soldi se girava la ruota grande, due soldi per quella piccola.

Questi lavoratori erano paesani che, non andando in campagna a raccogliere qualcosa, con i pochi soldi guadagnati dovevano comprare tutto.

Erano costretti a volte a rubare una *fezzola* per poter sopravvivere ed acquistare una sardella. Il lavoro era abbastanza faticoso: la canapa l'avevano avvolta alla cintura, dovevano camminare all'indietro per 35 metri (questa era la lunghezza del "sentiero"), per cui ogni fezzola aveva questo metraggio.

I funai avevano degli attrezzi propri per il lavoro: *la ruota, lu legnìtte* (da dove iniziava il filo di spago), *i grastige* (sui quali poggiava il filo che veniva man mano arrotolato) ed in fondo al sentiero c'era una *ferquette* per poggiare lo spago già formato che successivamente sarebbe stato riunito su *lu crucitte* con una *fermetta.*

La *fermetta* era un attrezzo che permetteva la riunione di due o tre fili per avere lo spessore desiderato. I più poveri ne facevano a meno adoperando le dita delle mani. Appena il filo di spago era pronto, si metteva tirato su due paletti per essere stirato, con pezze bagnate e con sapone, con la forza delle braccia andando su e giù per il sentiero più volte. Alla sera si arrotolava, si riportava a casa avvolto con stracci umidi.

Al mattino, quando si tornava sul posto di lavoro, tutto lo spago fatto nella giornata prece-

dente veniva immerso in un secchio d'acqua o nel torrente. Poi, steso di nuovo al sole, si cercava di affinarlo il più possibile, allentandolo con il sapone.

Il padrone dava quattro o cinque soldi a settimana per l'acquisto del sapone, indispensabile per avere uno spago migliore.

Il lavoro di raccogliere lo spago era affidato alle donne che, con un attrezzo particolare detto *lu naspe*, confezionavano le fezzole, quelle ad un filo, a due ed a tre e che portavano pertanto queste denominazioni: *lu file, i spaette, la messari ed i parà.*

Da dieci chilogrammi di canapa si dovevano ricavare dieci chilogrammi di spago; i padroni erano molto precisi ed a volte neppure pagavano il lavoro compiuto, con varie scuse, per cui il poco guadagno fatto non poteva essere immediatamente utilizzato.

Capitava spesso (a volte anche alla vigilia di Natale) che al funaio, che andava a riscuotere per il lavoro compiuto, si rispondesse: *A cj, dammeli tu 10 soldi; io non ce li ho!* ed allora l'amarezza entrava nel cuore!

Il lavoro di una giornata iniziava al mattino alle tre; qualcuno, privilegiato, cominciava alle cinque. Terminava dopo un'ora dal tramonto del sole. Quando pioveva a dirotto o nevicava, non si lavorava; ma la pioggerella o le giornate umidissime non fermavano i funai; si mettevano tutti gli stracci che avevano, una giacca in testa per ripararsi... e via.

Il ragazzino che girava la ruota si faceva un po' di fuoco con *le ciammoje* (foglie secche e roba raccolta lungo la riva del mare) per riscaldarsi per cui puzzava sempre di selvatico e di fumo.

Un altro tipo di lavorazione per le corde era quello che intrecciava grossi cavi di spago; si guadagnava qualcosa di più ma era un lavoro faticoso e non adatto a tutti.

I canapini (ai quali veniva affidato il primo lavoro) vivevano continuamente nella polvere poiché dovevano strappare e pulire la canapa con pettini di ferro. Con un quintale di questo vegetale ricavavano 30 chilogrammi di *fiore a fiore* ed il resto, in proporzione, risultava *i cuppie* di mezzo ed i *cuppie de pedecò*, cioè la stoppa con la quale si faceva il midollo per i grossi cavi.

La stoppa era utilizzata anche dalle donne per essere filata e tessuta e con il panno ottenuto si ricavava la stoffa utile per la famiglia.

La moglie del funaio aveva una parte importante nella famiglia perché a lei toccavano svariati lavori, casalinghi ed esterni, ma soprattutto c'era l'assillo continuo nella ricerca di quanto necessario per il mangiare di tutta la famiglia.

Per colazione dava un pezzo di pane con una frutta o un ortaggio, secondo la stagione. Tutta la mattina veniva passata sul posto di lavoro, ad allentare lo spago, a girare la ruota quando i figli erano a scuola (perché ci teneva che fino alla seconda elementare fosse frequentata) ed a confezionare *le fezzole.*

Verso le 11.30 ritornava a casa; una camera ed una cucina per i più fortunati, per mobilio un letto fatto con un pagliariccio o un materasso ripieno di *cama* (lo scarto della stoppa), un tavolo, due seggiole, una cassapanca (con dentro due lenzuola, una coperta, qualche capo di



1920- Mogli di funai in spiaggia. Da sinistra: Filomena Tombolini (detta "La Rondella"), la figlia Angeladea, una bambina e, seduta, vicino al cesto con la biancheria di bucato, "La Maligna".

vestiario più buono) che diveniva letto per due bambini, uno scaldaletto, la *tejella*, qualche pentola, bicchieri, un fiasco e povere posate.

La donna metteva la stagnata sul fuoco, fatto con legnaccia raccolta lungo l'Albula, preparava la minestra di legumi e, due volte alla settimana, i maccheroni.

Il marito ed i figli aspettavano lavorando e guardando con ansia dalla parte della loro abitazione da dove sarebbe spuntata la donna con il canestro del mangiare in testa, coperto con uno strofinaccio. Se si vedeva una punta voleva dire che c'era il mestolo, quindi la minestra, (grande delusione!); se invece non spuntava nulla c'era la sospirata e desiderata pasta asciutta. Tutti mangiavano nella pentola o nella *tejella*; il più svelto mangiava di più.

Dopo aver nutrito la famiglia, la donna approfittava di un paio di ore per andare a lavare i panni per sé e per qualche paesana benestante che ricambiava il lavoro fatto con qualche manciata di legumi, di farina e con un po' di grasso.

Verso le ore sedici, alcune più intraprendenti, andavano in campagna per cercare la verdura e preparare la cena. Tornate a casa, accendevano il fuoco, cuocevano ciò che avevano trovato. Quando i familiari tornavano dal lavoro, mangiavano la povera erba cotta con poco olio, un pezzo di pane, seduti sulla *rola* i figli e sulla sedia il padre. A volte un pezzo di pane veniva conservato per essere mangiato al mattino presto prima di andare sul posto di lavoro.

Quando era la bella stagione, da aprile a ottobre, il mangiare della famiglia diveniva più vario grazie al pesce che i pescatori vendevano in maggiore abbondanza. Allora veniva cucinato il brodetto che veniva preparato con il pesce, l'aceto, poco olio, qualche pomodoro e *lu ciutte-renacce*, un sasso raccolto sulla riva del mare che aveva tutto il suo sapore.

Questo sasso aveva anche un altro uso; d'inverno, scaldato, si metteva nel letto.

La vita di questa povera gente, che si trascinava quotidianamente negli stenti, veniva movimentata, e relativamente allietata, durante il periodo di Natale, quando i possidenti del paese facevano un po' di beneficenza.

Il marchese Guidi, per esempio, faceva distribuire a ciascuna famiglia che si recava nel suo magazzino un trofetto (tre o quattro litri) di vino, un po' di fascine, *nu ceppitte*, un po' di legumi (fave, fagioli, ceci), un paio di chilogrammi di granoturco e patate.

C'era invece il Voltattorni che aveva un gilè con vari taschini in ciascuno dei quali poneva delle monetine di diverso valore. Quando incontrava un bambino, conoscendolo e sapendo la sua situazione familiare, gli indicava il taschino da dove doveva prendere la moneta; il regalo era proporzionato ai bisogni della famiglia.

E di bisogni la famiglia ne aveva moltissimi, anche se la madre faceva del suo meglio per alleviarli. Quando il marito si faceva lento nel lavoro, qualcuna prendeva il suo posto e si metteva a filare. Alcuni ricordano ancora Virgilia, la donna-funaio, che ha lavorato molti anni lungo il fosso dando esempio di laboriosità e di sacrificio.



Il campo dei cordai, in via Luigi Dari (Foto Traini)

Figure di donne sambenedettesi

VIOLA PARISANI

Era la figlia della "Parisciana" che vendeva semi, carrube, pagnottine benedette nella festività di S. Antonio Abate, i lupini, ecc. A circa 9 anni, scoperchiando un "mastello" dove la mamma aveva messo della soda per ammorbidire i lupini, ebbe una forte irritazione agli occhi. Povera ed ignorante com'era la famiglia, non venne curata ed a circa 14 anni divenne cieca.

Le sorelle Franca e Maria Liberati che abitavano quasi di fronte al suo "grottino" (così Viola chiamava la sua casa in via dei Vetturini, ora via Fileni, dopo l'arco dei Fiorani verso il paese alto) mi raccontano: *Era un'abitazione fatiscente con due ingressi, uno in via dei Vetturini e l'altro nella via soprastante. La camera aveva l'ingresso sull'altra via e veniva affittata avendo in coabitazione la cucina ed il gabinetto (...uno sgabuzzino, con un foro in corrispondenza del pozzo nero).*

Nella cucina si trovava ad una certa altezza, su una specie di palco retto con le mensole dello scolapiatti ("lu scutellire"), un tavolaccio con sopra un letto; era la sua camera da letto.

Il pavimento della cucina in tavole era tutto uno scricchiolio e consentiva a Viola di sapere che qualcuno era entrato ed allora, ai vicini di casa, raccomandava di stare attenti a non cadere.

Dalla cucina si andava alla grotta che lei teneva chiusa con una robusta porta perché era il "frigorifero" dei contadini di passaggio. Questi, quando andavano al mercato per vendere frutta ed ortaggi, mettevano al fresco nella grotta tutto ciò che era rimasto per riprenderlo il giorno dopo per la successiva vendita.

Le sorelle Liberati, proseguendo, mi hanno detto: *Nel periodo delle ciliegie noi bambine cercavamo di entrare di nascosto nella grotta per prendere qualche ciliegia, ma Viola ci sentiva immediatamente anche dal semplice nostro respirare, ed allora giocavamo e ci divertivamo.*

Era una donna molto serena ed allegra, un vero esempio per tutti i vicini che non le facevano mai mancare niente. Le poche volte che cucinava, il profumo dei pomodori, cotti con il lardo sfritto, inondava tutta la strada. La casa era vecchia ma pulitissima; durante le feste di Natale e di Pasqua metteva la sua cucina a disposizione di tutti i vicini, i quali andavano da lei per preparare i dolci tradizionali. Sul tavolo metteva una tovaglia bianca, tutti i mobili erano puliti con pignoleria; lei si metteva in testa un fazzoletto bianco e sulla faccia una mascherina. Poi setacciava, "cernì", la farina, sbatteva le uova ed era tutto un via vai di persone interessate alla preparazione.

In quei giorni non voleva attorno a sé i bambini perché non voleva essere disturbata in quella delicata operazione. Alla fine dell'anno Viola si affacciava alla porta di casa, che

teneva sempre aperta, e con una paletta batteva sul piatto della bilancia e gridava: "Buon anno, buon anno".

Tutte le mattine andava alla prima Messa; si metteva davanti alla porta aspettando qualche passante per farsi accompagnare. Tutti lo facevano volentieri perché da lei si imparava sempre qualcosa. Nel pomeriggio andava alla "benedizione" ed era accompagnata dalle bambine della zona. Al ritorno alle ragazze chiedeva, quasi sempre, di fare "vola, vola", cioè di essere sollevata da terra; oppure saltellavano insieme cantando una tiritera "io sono il buon ladrone, basta un bel giorno di simpatia... (purtroppo è stato dimenticato il seguito!).

All'età di 50 anni pesava quasi un quintale ed aveva una bella carnagione e mani lisce bellissime. Le donne sposate andavamo da lei per chiedere consigli, le bambine vi andavano per giocare. Si organizzavano recite e si raccontavano favole che avevano tutte un fine preciso di buon senso, di preghiera e di "calateo", come diceva lei.

Ed il racconto continua: *Viola aveva un altro modo per tirare avanti la sua povera esistenza; veniva chi amata per piangere sui morti e per vegliarli la notte prima del funerale recitando preghiere di suffragio. I suoi lamenti li preparava in precedenza con le ragazzine che l'accompagnavano e si consigliava con loro sull'effetto che potevano produrre. Era cieca ma non faceva pesare assolutamente la sua menomazione, anzi voleva sempre attorno a sé i giovani e raccontava loro: "Quando venite da me, raccontatemi solo le cose belle".*

ROSA La Vetture

Se me live lu carrettucce, me mòre sòbete. Questa era una frase ricorrente tra molte donne



Paese Alto: uno scorcio della casa di Viola. Sullo sfondo l'Arco dell'Immacolata.

sambenedettesi perché, con quattro tavole, due ruote ed un manico per dirigere, facevano un carretto col quale compivano "grandi imprese", si fa per dire, perché con questo mezzo riuscivano a riportare qualcosa da mangiare per i numerosi figli che l'aspettavano a casa o che avevano addirittura in seno.

Caricavano il carretto con qualche paniere di pesce, qualche fazzolettata di arance e il figlio più piccolo e via per le strade di campagna a barattare con i contadini che, quando le vedevano, temevano molto per le loro proprietà, ortaggi, frutta, ecc.

C'era una donna, Rosa "la vetture", nuora della "vacca" e moglie di "Bove" (questi erano i soprannomi della suocera e del marito) che andava in campagna per scrivere lettere d'amore per le ragazze che avevano il loro fidanzato emigrato, militare o in guerra.

La lontananza di familiari, di amici o di fidanzati per motivi diversi era la vita per Rosa, che quando tornava a casa portava farro, cicerchia, pomodori, "pupi" di granturco, ecc.

Il marito era emigrato in America e lei doveva arrangiarsi nel migliore dei modi, almeno i primi tempi. Il curato Sciocchetti, nei periodi particolarmente difficili, apprestava cucine dette economiche, così non faceva mancare mai un piatto di minestra o un piatto di fave lesse alle persone povere del paese.

Mi raccontava Bice Simoncelli che lei piccolina andava volentieri dalla sua balia Rosa per mangiare insieme alla sua famiglia il pesto che lei riusciva a preparare. Quei sapori, quegli odori erano rimasti incancellabili nella sua memoria di bambina e pur era benestante.

SORA MENICA

Un'altra donna sambenedettese che viveva arrangiandosi, anche se era di altra posizione sociale, era *Sora Menica*.

Era molto appariscente per il suo seno, reso più prominente dal busto che veniva portato da tutte le donne in quel periodo. Abitava in via dell'Ancoraggio (oggi viale Secondo Moretti) nella casa a fianco dell'attuale Caffè Sciarra.

L'interno dell'abitazione era molto curato, con bei mobili e qualche tappeto. Menica nei pomeriggi estivi riceveva tutti i "notabili" del paese con le loro signore. Dopo aver fatto un po' di "salotto", tutti insieme si recavano alla stazione ferroviaria per vedere arrivare il treno del pomeriggio. La sig.ra Tilde Merlini mi ha detto che questo era l'unico divertimento dei "borghesi" locali.

Lei intratteneva i suoi importanti ospiti dai quali era contraccambiata con ricevimenti o inviti a pranzo e, addirittura, per passare qualche periodo invernale a Roma. La "sora Menica" si vantava di queste amicizie con le popolane che zittiva con qualche frase storica con la quale infiorava il suo discorso.

Un giorno mentre stava in chiesa, facendo finta di leggere le preghiere, una ragazza sambenedettese di famiglia marinara, vedendo che aveva il libro capovolto, glielo fece notare e lei, imperturbabile, rispose: *Chi sa leggere, sa leggere in tutti i modi.*

Una centenaria racconta

Il 10 novembre scorso Giuseppina De Berardinis ved. Clementi ha compiuto 101 anni. È nata a Corropoli (Teramo) nel 1893 ma è vissuta a Giulianova fino al 26 settembre 1918, quando, sposata con Umberto Clementi (classe 1892), è venuta nella nostra città.

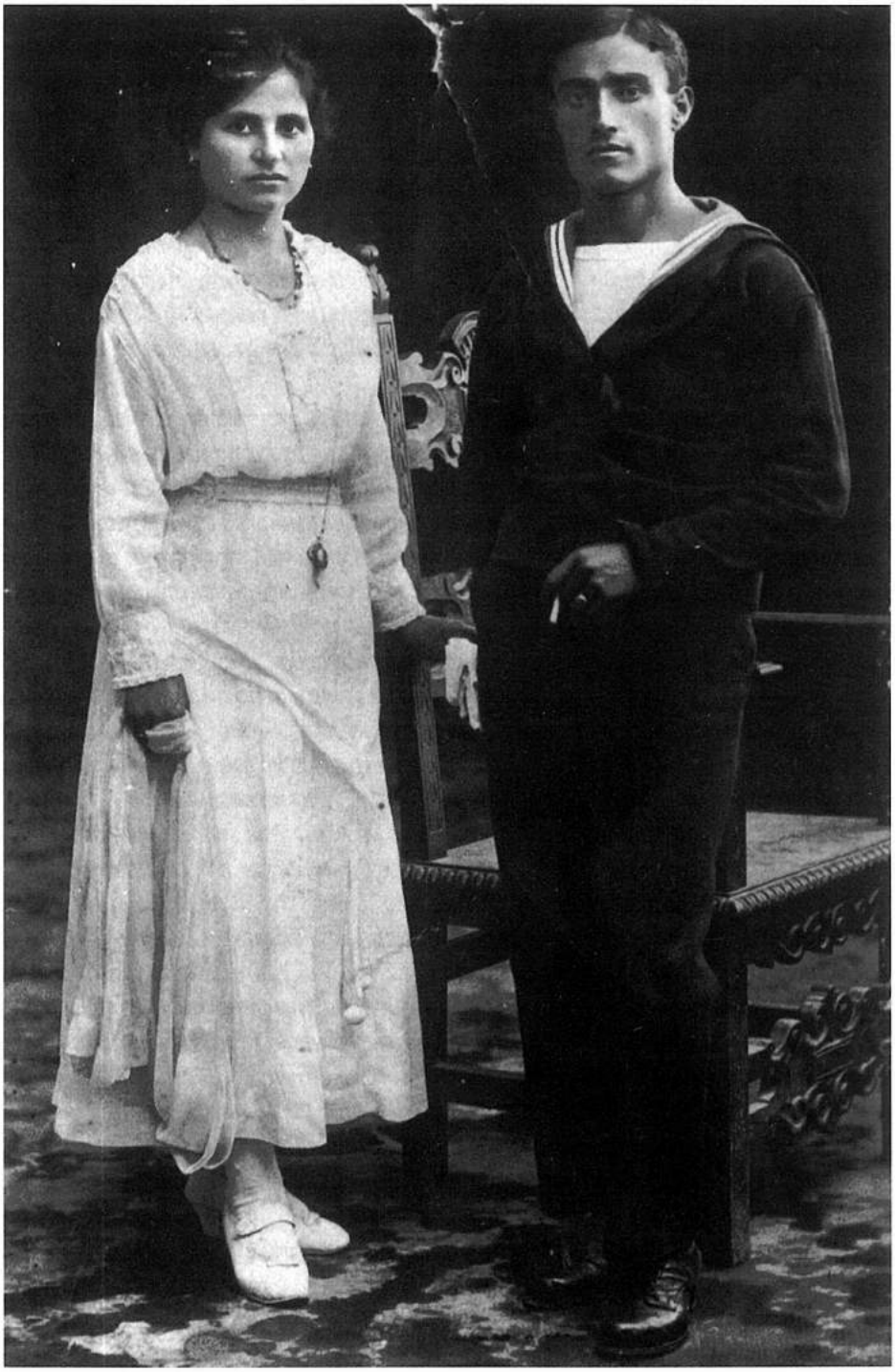
Le ho fatto visita per sapere qualcosa del suo passato. Mi ha detto: *Ho conosciuto Umberto perché, verso la fine della prima guerra mondiale, venne a casa mia a riportare i vestiti di mio fratello; erano imbarcati insieme sulla corazzata San Giorgio. Mio fratello Donato non voleva far mangiare dai topi il suo unico vestito, così approfittò della venuta in licenza di un suo commilitone e lo rimandò. Tra i compagni di mio fratello si era sparsa la voce che io ero "la meje de lu paese".*

Umberto si è innamorato subito di me e mi ha sposata. L'arciprete non voleva che mi sposassi e diceva a mio padre: "Nazzareno, dove la mandi questa bambina a San Benedetto?" e non volle essere pagato per la cerimonia nuziale. I proprietari della fabbrica di corallo, ove lavoravo a Giulianova, mi fecero promettere che dopo il matrimonio sarei tornata a lavorare e mi regalarono la catena con l'orologio d'oro, che ho al collo nella fotografia, e gli orecchini. Il vestito me lo comprò una mia amica: era di colore celeste chiaro, le scarpe bianche di pezza; in testa portavo una coroncina di fiori con il velo. Il giorno delle nozze a casa mia prepararono un pranzo con maccheroni fatti in casa e pollo in padella.

Circa il rapporto con il marito sambenedettese mi ha detto: *Sono andata sempre d'accordo con Umberto "se lu magnà ce stave o no", mai detta mezza parola l'uno all'altra. Quando sono venuta a S. Benedetto mi ha portata a casa di suo padre che lavorava nelle ferrovie. Eravamo in quindici persone. Mia suocera, che ha avuto 11 figli, mi voleva bene. Ho imparato a fare la rete qui; ne ho lavorato moltissimo durante la mia vita. Mia suocera, le prime volte che mi insegnava, mi diceva: "Non lo fare, Giuseppì, che l'ummene se n'approfitte". Poi siccome mio marito faceva il canapino presso la "Pannellètte" per 15 lire al mese lavorando giorno e notte, ci siamo trasferiti sulla soffitta della casa di Raffaele Merlini, "su i monterò".*

Ho avuto sei figli, la prima Maria è morta a 12 mesi; più tardi è nata l'altra mia figlia Maria che ora sta sempre con me, mi cura, mi assiste, "è la mia mamma". Mio figlio Viviano, un bel ragazzo vivace, è morto fulminato per andare a prendere sui tetti un uccellino. Gli altri figli sono Giovanni, Iolanda e Mafalda. Tutti i figli li ho partoriti in casa con l'aiuto de "la mammine" e li ho allattati personalmente. Ho fatto anche da balia, mi davano 25 lire al mese per tre bevute. Ho cercato sempre di curare e custodire i miei figli ed una volta la signora Moretti si meravigliò della loro educazione e mi disse: "che arte fa maritete pe avè na famjie cusci belle e ordenate?" Quanti panni ho lavato nel lavatoio pubblico nella piazza vicino casa! (si tratta del lavatoio che esisteva nell'attuale piazza S. Giovanni Battista).

Si ferma un po' nella narrazione e poi riprende a parlare: *Mio marito, che aveva 48anni quando mio figlio Viviano morì, per il forte dolore ebbe una paralisi. Subito andammo dal dott. Giovannetti che gli fece una iniezione anche se era molto scettico sull'efficacia. Io disperata, entrai nella chiesa di S. Giuseppe e feci un urlo fortissimo "Iase Creste mì, che facce nghe*



1918 - Giuseppina De Berardinis con il marito Umberto Clementi. (Foto Cameli)

sti feje?" Mio marito si mise a letto ed al mattino dopo mi chiese da mangiare e piano piano si riprese. Posso dire sinceramente che Dio mi ha fatto molte grazie. Non potendo lavorare più sotto padrone, andò a fare il facchino alla stazione. In seguito ci siamo trasferiti in via Pizzi davanti all'Ospedale vecchio; abbiamo abitato lì per 30 anni.

Mi ha voluto raccontare anche una nota di folklore: *Quando le sambenedettesi litigavano, io restavo male perché non vi ero abituata ed esse non mi davano confidenza (forse perché ero di "jò a regne") e si approfittavano di me. Anche le donne bevevano, prendevano i cembali ed occupavano tutta la via, vicino al forno di "Fujette", ballando e cantando.*

Giuseppina ha avuto una vita difficile fin dalla nascita. La mamma Chiara Ameli è morta nel metterla al mondo, così la figlia più grande, Santina di 13 anni, si prese cura di tutti i fratelli e le sorelle: erano due maschi e cinque femmine. Il padre lavorava per il Comune di Giulianova. *Quante botte ci ha dato Santina con un bastone con un ingrossamento in cima! Io avevo un'abitudine: quando vedevo una fila di persone o di ragazzi mi accodavo sempre. Una volta davanti alla porta dell'Arciprete andai anch'io ed ebbi 4 soldi. Nella sede comunale vidi un gruppo di persone ed anche qui m'infilai: mi misero il vaiolo "povera bambina; non ha la madre" dicevano. Ebbi subito la febbre come reazione del vaiolo e fui messa sopra la cassapanca di mamma che era il mio letto. Un altro giorno vidi la maestra con un codazzo di bambini, ci andai anch'io e così potei frequentare fino alla terza classe elementare. Con mia grande gioia imparai a leggere ed a scrivere; ora ancora leggo. Mi è rimasto fisso nella memoria il nome originale della mia maestra: si chiamava Bianca di nome e Bellabuona di cognome.*

Mia sorella Santina non mi voleva dare i soldi per i quaderni, le penne e "la carta asciugante" ed io mi arrangiavo vendendo la crusca che ricavavo dalla farina setacciata e con quei soldi compravo l'occorrente. Mi avanzavano anche 4 soldi per gli zuccherini. Mio padre prendeva di stipendio 50 lire al mese e faceva la spesa per la famiglia comprando mezzo quintale di grano, un sacco di carbone, la damigiana di vino, olio, pasta e fagioli. Il grano, macinato, doveva essere da me setacciato.

Giuseppina continua il racconto della sua vita che paragonata a quella di oggi può sembrare inverosimile. Piccola andava da una sarta a fare i punti lenti ed imbastiture; più grande è andata alla "filanda" o "stabilimento bacologico", per tre lire al giorno infilava i bozzoli nei sacchetti di tela. Ma il lavoro più impegnativo è stato nella fabbrica di coralli a Giulianova. Qui ha passato 9 anni della sua vita davanti alla ruota che girava nell'acqua per affilare e preparare i coralli. *"Avevo sempre la pancia bagnata. I coralli arrivavano come rami in fabbrica, gli uomini li tagliavano ed io li preparavo mentre altre donne ci facevano il buchetto per essere infilati".*

La foto riprodotta è stata scattata dal fotografo Cameli a S. Benedetto la domenica successiva al matrimonio quando *si usciva da sposa*, come da tradizione. Il marito è in divisa perché in quel periodo era sotto le armi e la prima guerra mondiale non era ancora terminata.

Oggi Giuseppina abita in via Monfalcone con la figlia Maria, è molto lucida e autosufficiente.

Emigrazione donne di pescatori

S. Benedetto del Tronto, fin dagli inizi della sua storia è stata terra di immigrazione; successivamente, divenuto *paese*, si sono avute anche molte emigrazioni.

Già le catture barbaresche avevano portato scompiglio e trasferimenti coatti nella popolazione; poi man mano che la situazione si stabilizzava, la posizione economica e sociale migliorava e si costituivano anche famiglie ricche e diverse di esse partivano per la Capitale.



1931 - Lo sposalizio di Maria Papetti e Pietro Patrizi.

I Fiorani, i Piacentini, i Neroni, i Voltattorni, i Paccaroni ecc., tutti avevano un appartamento a Roma ove trascorrevano i mesi invernali, e con loro andavano anche le servitù costituite da sambenedettesi.

Di ben altro tipo le emigrazioni verso i nuovi continenti, iniziate alla fine dell'ottocento ed all'inizio del secolo presente e proseguite, per altre zone, anche dopo la prima guerra mondiale e la successiva.

Desidero riferirne alcune, così come mi sono state raccontate da alcune donne.

Mi ha colpito un particolare tipo di trasferimento dal nostro paese, avvenuto quale significativa dimostrazione di affetto.

A S. Benedetto viveva, da qualche centinaio d'anni, la famiglia Merlini, ora variamente ramificata, che si è sempre dedicata alla lavorazione della canapa. Nella prima metà dell'800 Merlini Filippo si sposa con Matilde Palestini (altra razza molto nota localmente) che porta in dote una calzettina piena di marenghi d'oro. Vivono nella casa di loro proprietà nelle vicinanze di Piazza d'Armi, oggi piazza Matteotti. Hanno molti figli e figlie. Quest'ultime, sposate, emigrano in Argentina, unitamente ad altre famiglie sambenedettesi.

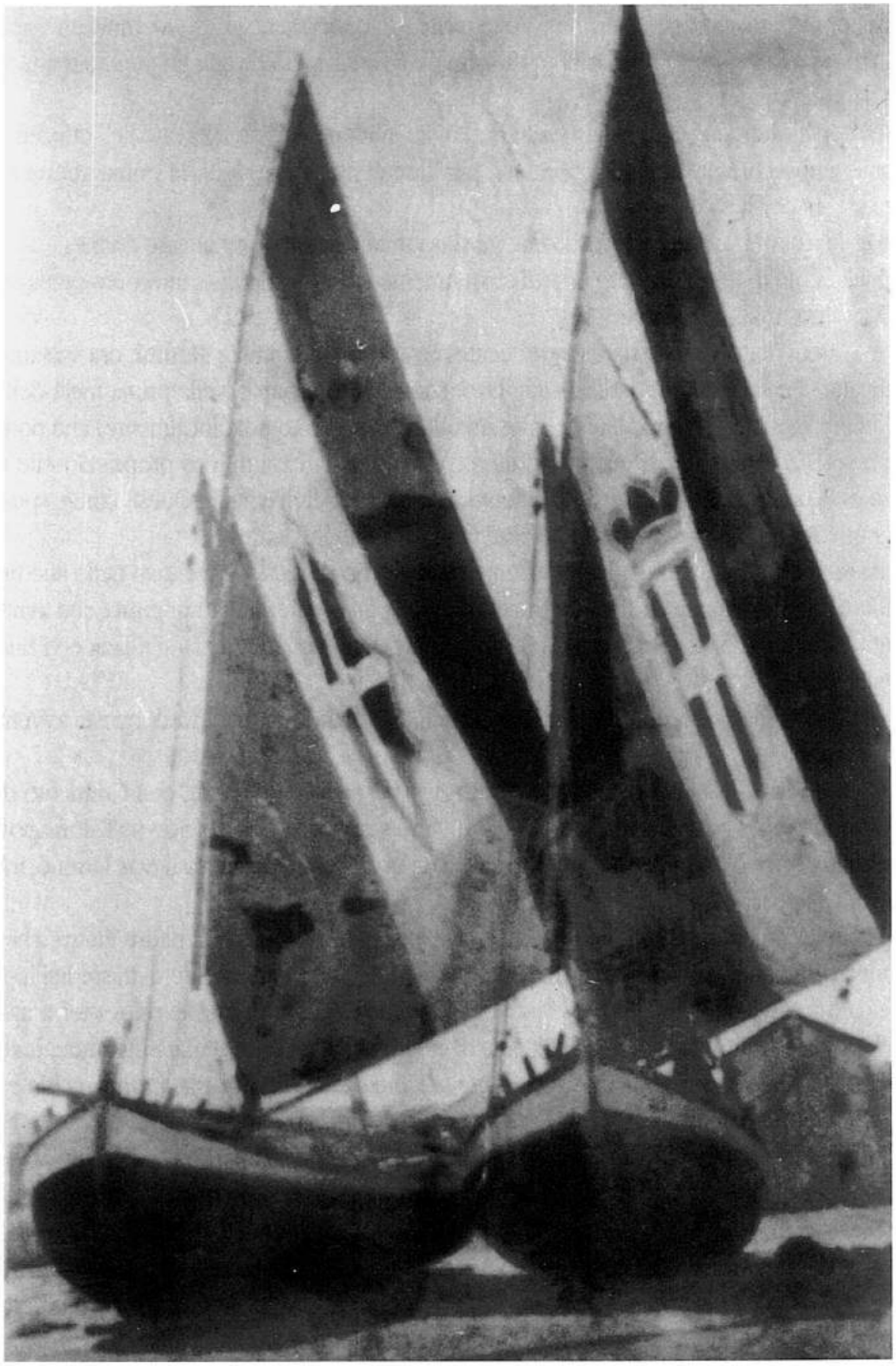
Passa il tempo e mamma Matilde sente ogni giorno di più la mancanza delle sue figlie. Assalita dalla nostalgia e dall'affetto, incurante della faticosa e lunga traversata che avrebbe dovuto compiere con il *bastimento*, a 90 anni le raggiunge in terra sudamericana e vi rimane fino alla morte.

La signora Matilde Merlini Morelli era commossa quando mi parlava di questa avventura della sua nonna.

Quando la nostra città diventa un centro peschereccio importante, con l'aumento della popolazione molti pescatori preferiscono emigrare verso altri porti: alcuni sull'altra sponda, perché l'Istria dopo la prima Guerra mondiale è unita all'Italia; altri verso il mar Tirreno, a Viareggio e La Spezia.

Papetti Maria Teresa ved. Patrizi è nata a S. Benedetto nel 1912. Il padre Pietro, che era proprietario di due barchettine, "S. Marco" e "S. Giorgio", nel 1918 decide di trasferirsi in Dalmazia con tutta la sua famiglia, costituita dalla moglie e 6 figli. In questa nuova terra nasceranno poi altri 7 figli. Maria Teresa racconta di essere andata a scuola a Lussingrande, una cittadina sul mare *il cui porto, contrariamente al nome, si riduce ad un mandracchio e che offriva ospitalità ai "bragozzi" d'altura* (da *Vele in Adriatico* di M. Marzari)..

Ricorda la sua fanciullezza con nostalgia. *Era un'isola bellissima, il pesce si prendeva a fior d'acqua e si viveva in pace ed amore. Gli abitanti del posto non conoscevano i pomodori e, quando vedevano noi bambini ben nutriti e coloriti, dicevano: "I Papetti sono coloriti come i pomodori che mangiano". Si andava in chiesa ed anche al catechismo per imparare le prime nozioni della nostra religione. Ancor oggi, quando prego, lo faccio in croato perché così l'ho appreso. I croati erano più attrezzati dei pescatori sambenedettesi. Avevano tute "incerate" ed alti stivali; non lavoravano il sabato e tantomeno la domenica. I pescatori sam-*



Le barche di Papetti: S. Marco e S. Giorgio

benedettesi invece lavoravano sempre, con più tenacia ed in maniera più naturale: quando dovevano entrare in acqua usavano mutandoni, anche d'inverno, e la loro forza e resistenza destavano meraviglie tra i Croati.

Maria Teresa si sposava a 19 anni con un pescatore, pure sambenedettese, Pietro Patrizi, ed andarono ad abitare in una bella casa che faceva corona, insieme alle altre, al porto di Veli Losinj. Quando si affacciava dalla finestra vedeva il suo motopeschereccio "Nuovo Galileo", attraccato alla banchina, e quello del padre, "il Pegaso", costruito successivamente.

I primi figlioli, nati in terra slava, li ebbe con parti molto difficili, tanto da essere costretta ad andare in ospedale. La maggior parte delle donne partoriva in casa con l'aiuto di familiari, mentre una vecchia parente in un angolo della stanza recitava il Rosario. Compiva la sua opera la *Mammina*, come veniva denominata la levatrice, l'ostetrica.

Teresa mi racconta poi del suo ritorno che avvenne nella nottata dell'8 settembre 1943: *Una notte di travaglio, con i bambini, in mezzo all'Adriatico. Fuggimmo passando tra i carri armati serbi e ci imbarcammo sul porto, ove si trovavano tante altre persone, pescatori e militari che avevano lasciato la divisa. La barca di mio marito era stracarica di persone, perfino una famiglia di Osimo. I militari presero delle piccole imbarcazioni e si attaccarono al motopeschereccio. E dopo tanti altri pericoli e tanta paura giungemmo a S. Benedetto tra la curiosità dei paesani e la commozione dei trasportati.*

E continua: *Risalendo lungo la costa del paese alto per andare a casa di mia sorella, ognuno con il proprio fagottino venivamo indicati dalle varie persone sedute davanti alla propria casa, che si chiamavano tra di loro esclamando "guarda, guarda i profughi!*

Qualche emigrazione è avvenuta per motivi bellici.

Il motopeschereccio "Truentum", di 120 Hp, di Domenico Spina, fu requisito dal Governo e, regimentato con il numero B56, stazionato nell'isola di Veli, come capo squadriglia delle dragamine. Altri motopescherecci sambenedettesi si trovavano nella zona: quelli di Ferrari e di Olivieri. Si era agli inizi della guerra e spesso con i motopescherecci e gli uomini d'equipaggio si trasferivano anche le famiglie.

Giuliana Spina, nata nel 1928, mi racconta che, insieme alla sorella Lina, raggiunse il padre Domenico per aiutare una zia, Maria Palestini, che si era trasferita con il marito e figli a Lussinpiccolo.

Siamo partiti da S. Benedetto in treno per Fiume, in compagnia di un conoscente, nel 1940, ed in quel porto vidi il "Bastimento Rex" pieno di uomini e di cavalli. Tutto l'insieme mi fece molta impressione. Poi presi un traghetto ed arrivai da mio padre. Iniziai così una vita che era un misto di quella sambenedettese e di quella del posto.

Gli uomini della Dalmazia navigavano per lo più su grossi bastimenti; quelli che rimanevano, si dedicavano alla pesca locale. La costa è molto scogliosa e, quindi, per pescare usavano le bombe e le retine. Usavano anche la luce della pila per bloccare i polipi e tra noi sambenedettesi c'era un detto "Che sa fà cheje; sa pijà sole i forbe nghe la pila". Le donne del posto

le ammiravo perché avevano un modo particolare per confezionare gli scialli che erano coloratissimi; lavoravano moltissimo: in casa, nei pascoli e negli orti.

La verdura che coltivavano e non consumavano subito, la conservavano, farcita, in barilotti; seccavano le patate, facevano il pane con la segala e quello che avanzava lo mettevano al forno e poi lo chiudevano ermeticamente in baule di ferro. Tutto questo conservare non era soltanto per preparare alimenti per l'inverno, ma anche per il timore, che avevano, di essere occupati dai popoli che si trovavano nelle zone interne, alle loro spalle.

Proseguendo il suo dire, Giuliana narra: *Avevano una grande paura, quando in paese scendevano i Montenegrini. Me li ricordo ancora; facevano veramente impressione con quelle facce scure e quei vestiti tradizionali. Al loro passaggio le persone si ritiravano e chiudevano tutte le porte. Con il precipitare della guerra il mio trasferimento in Dalmazia finì ed il 23 aprile 1943 finalmente ritornai a S. Benedetto.*

L'ultimo racconto l'ho sentito ai primi di gennaio, durante il gemellaggio con Viareggio, da Emidia Giuliani.

Verso gli anni 20 diversi sambenedettesi con le loro barche, dette "trabaccoli", emigrarono verso Viareggio per avere un attracco più facile e sicuro nel momento di ritornare a terra. Con essi andarono anche canapini, funai e piccoli commercianti ed occuparono una parte del porto chiamata "darsena".

Il padre, Giuliani Federico, detto *guardiarille*, con un *trabaccolo* arrivò a Viareggio con la moglie Velia ed i figli Giuseppe, Francesco, Claudia ed Emidia alla fine degli anni 40.

Avevo dieci anni - racconta Emidia - *quando mi sono trasferita con i miei a Viareggio. Qui mi sono sposata con uno del posto che andava a pescare. Abitavo alla "darsena" con mio marito ed i miei figli che ora sono tutti diplomati. In seguito abbiamo comprato un appartamento in una zona residenziale.*

Ho chiesto se le donne aiutassero ed aiutano i mariti ed Emidia mi ha risposto: *Oltre a lavorare in casa, le donne, mogli dei pescatori, facevano le "pesciarole" al mercato all'ingrosso, dove vendevano quello che il marito aveva pescato. Come a S. Benedetto c'è la "muccigna", a Viareggio si chiama "riposta" e la donna l'usa come vuole, per tante cose che possono servire per la casa e per le figlie.*

Emidia si trova bene nella città della Versilia ed è molto soddisfatta della posizione raggiunta. Parlando del mar Tirreno afferma che *è molto profondo e vi si trova più pesce che nell'Adriatico. Quando però il mare è molto mosso, si deve stare molto attenti quando si entra in porto, perché in passato sono capitati diversi naufragi.*

Ha concluso la sua conversazione, continua e piacevole, affermando che *il prete di Viareggio ancor oggi ricorda il mercanteggiare, gli urli ed i canti delle pesciarole sambenedettesi.*

Tre generazioni di donne

Tutte le donne a S. Benedetto, di qualsiasi ceto, portavano nei tempi passati la *parnanza* dal mattino alla sera. Era di diversi tipi: quella per i lavori domestici; un'altra quando si ricamava e la terza, elegante, per completare tutto l'insieme dell'abbigliamento, formato da un vestito con il bordo di velluto, con la gonna ampia, calze grigie di cotone fatte a mano e pianelle di copale nero.

Benedetta Torquati ha ancora quella elegante della madre e con fierezza me l'ha mostrata quando sono andata a trovarla.

Questa parnanza avrà cent'anni; se la fece mia madre Maddalena.

È veramente un grembiule raffinato: la stoffa è di seta nera, leggermente lucida con una cintura alta circa 5 centimetri. Ai lati partono tre pieghe in parte trapuntate che poi danno ampiezza a tutto l'insieme. Sulla destra è posta una tasca piccola con un bordo a V.

Man mano che si abbassa verso i piedi il grembiule ha due incassi di pizzo e l'orlo.

È un capo di vestiario bello ed elegante: potrebbe essere messo in un museo della civiltà marinara.

Maddalena Patrizi era una donna fisicamente ben fatta; abitava in una casa vicina alla vecchia Caserma (zona attualmente occupata dal palazzo dei magazzini Gabrielli). Il padre era un contadino dei terreni che i ricchi fratelli Panfili avevano a sud di via Laberinto.

La madre, Clementina Pulcini, una terrazzana, era nata in una casa di terra nelle vicinanze. Aveva fatto un ricco matrimonio sposando il Patrizi. Clementina era alta, bella, vestiva con una camicia bianca tessuta con sopra un bustino nero ed un fazzoletto, sulle spalle, bordato di rosso; *lu uarnille, la parnanza e le pianelle.* Quando morì il marito non volle vestirsi di nero.

Ebbe sei figli: quattro maschi e due femmine. Essendo la moglie del contadino, andava a casa dei padroni per riordinare, cucinare e fare il pane. I tre fratelli Panfili – don Pietro canonico, Giuseppe, che è stato Sindaco del nostro paese, e Bartolomeo, analfabeta, – si misero nelle sue mani. Quando lei chiedeva ciò che si dovesse fare, essi dicevano: *Mentì, fa' un pò tu.*

Clementina (morì nel 1925) era sempre vicina ai suoi figli. I maschi emigrarono in America, la figlia Marietta l'aiutava in casa dei Panfili. Invece la figlia Maddalena faceva la lavandaia di professione: il sapone verde lo comprava a *sferze lunghe* ed adope-



Benedetta Torquati



Maddalena Patrizi

rava anche le *screlle* utilizzando il massimo. Si fidanzò con Torquati Serafino che aveva un paio di lancette. Quando la sera d'inverno tornava a casa tutta bagnata, si metteva, insieme a tutta la famiglia sulla *rolla* del camino per asciugarsi. Il fidanzato arrivava per stare un po' con lei, ma non poteva mai starle vicino per cui si spazientiva e diceva: *Ma se po' sapè chi jè la sposa mì?...* poi si sposarono.

Maddalena era una donna semplice, analfabeta, ma risoluta e, se offesa, ripagava con la stessa moneta. Benedetta mi racconta un episodio di cui la mamma è stata protagonista. *Mamma, i panni li faceva belli, sembrava che lavorasse con le sole mani con velocità sorprendente. Li stendeva alla marinara: era un vero spettacolo. Un giorno mentre si trovava al lavatoio presso la foce dell'Albula, dove l'acqua scendeva "a cannella piena e gelata", risciacquando i panni dell'Albergo Ferrovia, arrivò la serva di un benestante con i panni sporchi di un bambino. Si mise a lavare, non dove correva l'acqua del risciacquo, ma sopra. Mamma glielo disse ma la donna continuava e disse anche così: "Stìtte zitta sennò te facce rejè a fa' li felò". Non glielo avesse mai detto: mamma prese degli stracci, li insaponò, alzò la gonna di quella sfrontata e le diede tanti colpi.*

Nei lavatoi succedevano spesso simili scene. Anche Benedetta racconta la sua: *Jè a na prepotente la pestitte de botte. I Panfili fecero scavare un pozzo vicino alla casa del contadino, che ancora esiste. Ci misero anche una vasca, ma per lavare i panni si andava sempre al lavatoio perché era faticoso tirar sù l'acqua con un secchio.*

Maddalena ebbe dodici figli e quando qualche figlio più grande le chiedeva: *A ma' che ce conte a fa' tutti sti fije?*, lei rispondeva: *È uno scherzo d'amore.*

Solo nove sono sopravvissuti, 7 maschi e due femmine. Sono cresciuti, com'era costume allora, in strada, scalzi e poco vestiti; hanno fatto la loro vita lavorando sempre, tanto. L'ultimo figlio l'ebbe durante la prima guerra mondiale e la *levatrice* Verdecchia, aiutandola nel parto, era sempre tanto soddisfatta della pulizia che trovava. Dopo la fatica del travaglio così diceva: *Maddalè, mo me repose vecene a tte; ste lenzòle profume.*

Di questi figli è ancora vivente Benedetta Torquati, nata nel 1904.

È ancora molto vivace; quando la vado a trovare per farmi raccontare le storie della nonna e della mamma, la trovo sempre con un lavoretto in mano o a cucinare. La casa dove abita è in fondo a via Laberinto, venendo da ovest: l'ha comprata suo padre dopo la prima guerra mondiale e lei è sempre vissuta lì.

Ora per non lasciarla sola la nipote Linda, figlia della sorella Luigina, con la sua famiglia vive con lei. A Benedetta i ricordi vengono spontanei: il giorno della sua seconda comunione *pievì tante e jè me pèlì sempre le strescette de le pianelle nove de sorme che me se mbennì*; o come le contadine che andavano alla prima messa nella chiesa di S. Giuseppe portando le ceste con le galline per venderle al mercato ed i rimproveri aspri di don Pietro Panfili (a causa del rumore che facevano) che *le facì corre nghe le canestre sopra le teste.*

Un ricordo molto significativo dello spirito di Benedetta, che ancora le procura emozione, è di quando andava a scuola con la maestra Orazi.

La maestra abitava con la sorella vicino alla chiesa di S. Giuseppe. La scuola era dislo-



Clementina Pulcini e Patrizi, il consorte (Foto Cameli)

cata in una casa "sotto lu campanò". Io ero la sua aiutante e mi faceva stare sempre in classe con lei anche se gli anni passavano... La mia famiglia aveva le lancette, un orto che sembrava un giardino ed io avevo sempre qualcosa di speciale da portare alla maestra. Un giorno le portai una bella canna di bambù: "Signora maestra, questa le serve per farsi rispettare dissi con orgoglio. La maestra mi mandava spesso a casa sua a prenderle una tazza di latte che la sorella le preparava per la merenda. Un giorno volle venire con me una compagna. Ritornando verso la scuola con la tazza di latte in mano, notai che si era formata un po' di schiuma. Vi soffiai leggermente per mandarla via. Quando arrivammo, la mia compagna disse subito: "signora maestra, Benedetta ha sputato nel latte". Con furia la signorina prese la canna di bambù e mi diede tante botte. Accecata dal dolore e dalla rabbia mi rivoltai e le scompigliai tutta la pettinatura che aveva con i capelli arrotolati tenuti gonfi da palline di capelli che sembravano castagne.

Benedetta racconta l'episodio con amarezza e dispiacere anche per la cattiveria della compagna. Non è andata più a scuola ed ora non si ricorda neppure come si legge.

Ha iniziato a lavorare presso lo stabilimento bacologico che si trovava nella vecchia Caserma. Il padrone veniva da Milano, si chiamava Righetti. Cinquanta erano le operaie che vi lavoravano; Benedetta aveva il compito di fare accoppiare i bachi; poi, quando veniva il bozzolo, li sistemava nei graticci. Dopo la seconda guerra mondiale è andata a lavorare presso i magazzini ortofrutticoli di Cameranesi e Tribò.

Ha fatto poi molta, tanta rete e la parte più impegnativa e fitta, quella della coda; i padroni erano Rosetti (*l'Arciliò*) e Anna Merlini Perotti (*Annetta la fascelona*).

Ha compiuto anche dei viaggi, uno a Venezia per andare a trovare il fratello militare durante la guerra. *Gli portai una cesta di viveri che tenevo sulla testa. Quando mio fratello mi vide, fu molto felice ed invitò "al banchetto" i suoi compagni ed una signorina che "nzapì magnà le zanchette".* Nel '45 è stata con una socia ed altri familiari otto mesi a Palermo: *Il nostro motopeschereccio "S. Pietro" era stato requisito durante la guerra e trasferito in Sicilia. Ci dissero che era affondato. Terminata la guerra fummo informati invece che la barca era ancora in attività in Sicilia ed allora partimmo per Palermo, ma i pescatori siciliani non lo volevano consegnare. Un nostro conoscente andò in Ancona e ci riportò i documenti necessari. Il motopeschereccio dovette partire di notte e noi donne risalimmo verso S. Benedetto con un camioncino. Avevo nella borsa tutti i documenti che tenevo sempre vicino a me. Giunti a Napoli ci fermammo a comprare un po' di roba da mangiare. Non l'avessi mai fatto! Fui distratta da un rumore che veniva da dietro la cabina. Posata un momento la borsa, andai a vedere cosa succedeva. Tornata sul posto non ritrovai più nulla. Quanto ho pianto! Non abbiamo poi potuto prendere il "premio di guerra"! Comunque il peschereccio ci diede molta soddisfazione e le "coffe" di pesce fresco erano veramente belle.*

Oggi Benedetta, in diverse circostanze, con molta *verve* interpreta parti teatrali in vernacolo sempre lungamente applaudita.

Le stròleche

Un giorno al mercato ho sentito una battuta tra due donne: *Che scì na stròleche?* e mi è venuto in mente di sapere di più di queste persone particolari.

Mi hanno raccontato che in piazza d'Armi (l'attuale piazza Matteotti), dove si svolgeva il mercato con la bella fontana al centro, si trovavano delle donne che, sedute dietro banchettini, leggevano *le carte* alle persone che lo desideravano.

Maria Palestini ved. Guerra mi racconta: *Io andavo al mercato con la mia matrigna a comprare dai contadini "na cuffe de grà" (un secchio). C'erano donne pettegole che "rappezzì tùtte jaffare de jatre" e "jè ciavì paore".*

Qualche donna faceva questo "mestiere" per vivere e fra esse si distingueva la *Cerìne.* Abitava nella casa di fronte a quella dell'avv. Galanti, in una specie di grotta, dietro la stalla della casa di Vitellozzi. Fra le povere cose c'era anche un telaio. Si sposò, dopo un certo periodo, con un vedovo di nome Paoletti.

Quando le contadine venivano in paese, passavano da lei perché preparasse per loro un *breve*; cioè una specie di amuleto per allontanare il malocchio (altra credenza che veniva vissuta con paura).

Preparava *lu breve* grattando il pavimento di mattoni e ponendo quella polvere in un piccolo pezzo di stoffa. Così lo vendeva alle richiedenti che lo usavano per allontanare la loro tensione.

Al piano superiore della stessa casa c'era la *Biascitte* che si dedicava alla lettura delle carte e utilizzava altri metodi.

Mariette la Battelline invece viveva *su dentre,* in vicolo Firenze: faceva la *ruffiana*, cioè si dava da fare perché le persone che ricorrevano a lei potessero sposarsi. Si diceva che preparasse fatture d'amore per una camicia come pagamento.

Altre donne cercavano di dare un contenuto mistico al loro modo di presagire, di indovinare.

Domenica, detta *Menica*, andava in estasi davanti alla riproduzione della piccola statua di S. Pietro, posta nella nicchia a destra della entrata nella chiesa di S. Giuseppe. Così poi prediceva secondo i casi, le circostanze e le richieste. A qualche commerciante di pesce faceva sapere: *Il camion che è partito con il suo carico è in pericolo* ed a qualcuno che chiedeva dell'avvenire del figlio, diceva: *Lo vedo con tante croci sulla fronte; sarà molto importante, ma potrà soffrire....*

A vederla si rimaneva colpiti perché vestiva sempre in nero con i capelli bianchi che le incorniciavano il viso.

Mariette de Supine stava molto spesso in chiesa, preferibilmente in *quella patronale* del paese alto. A braccia aperte *aspettava le stimmate* così lei diceva. Riteneva una sua missione

il radunare le bambine in chiesa per pregare, ma queste le sfuggivano preferendo andare a giocare *sul colle*, verso la contrada Marinuccia.

Una donna caratteristica era *la Ufe de la Rocche*. Molto alta, vestiva alla sambenedettese: gonne lunghe e larghe, *parnanza* con grosse tasche, dalle quali usciva di tutto e nelle quali si poteva mettere di tutto, la camicia con sopra il bustino. Andava solitamente scalza.

Quando vedeva una cunetta (i *vargarije* di un tempo) allargava le gambe e faceva il suo bisogno, come moltissime altre donne in quei periodi. Andava vendendo gli storni per l'avv. Valentini, molto stimato anche come cacciatore.

Non aveva paura di nessuno; se veniva importunata da qualcuno, lo investiva con rabbia *Chi scì tù e da dove scì venùte?*

Agli inizi del secolo, oltre a *la Ufe de la Rocche*, un'altra donna si distingueva per la sua originalità: *la Chiavotte*. Tornata dall'America, con il marito, riportava £ 27.000, una vera fortuna che non seppe conservare bevendosele tutte!

Quando era ubriaca *se facì na cembelata* perché allora l'usanza di ballare con il cembalo era molto praticata. Infatti nelle vie della zona marinara molte donne lo facevano. Alcune ragazze, vedendo questa allegria, partecipavano ai balli, ma quando tornavano a casa venivano rimproverate dalle madri con botte ed urla, e *li vecie* facevano radunare molti curiosi.

Così scorreva la vita paesana con i suoi multiformi aspetti e le sue caratteristiche e particolari persone.



La "parnanza"

Nannina la Maranese

La neve porta sempre novità; così almeno si dice. E una novità veramente eccezionale arrivò per la S. Benedetto marinara.
Una donna in gamba, che si inserì nel tessuto sociale e commerciale, ancora in embrione allora, diciamo con grinta. Subito ebbe il suo soprannome, come si era soliti in quel tempo: *la maranese*, per la sua origine cuprense.
Nella sua vita ci furono tre punti di riferimento: Dio, la famiglia ed il lavoro.
A Dio affidava tutta se stessa: incominciava la giornata con la S. Messa, andava alle 6.30 alla chiesa della Madonna della Marina. Così si caricava per iniziare un nuovo giorno pieno di impegni. Poi per essere una donna sempre preparata nella conoscenza del Signore, faceva parte dell'Azione Cattolica, ed ogni lunedì, puntualmente, era in parrocchia per l'adunanza. È vissuta con una fede consapevole, come ha testimoniato nello svolgersi della sua breve esistenza perché è morta a 47 anni, lasciando sette figli giovani ed uno ancora piccolo, Gino, che aveva solo 4 anni e mezzo.
Il periodo più importante e fattivo della sua vita l'ha passato in un paese, come il nostro, lanciato verso lo sviluppo peschereccio e turistico.
Nannina (come familiarmente era chiamata) faceva parte delle persone che davano lavoro. Il marito, per tradizione familiare, operava nel settore della canapa ed aveva alle sue dipendenze canapini, funai, funaretti e retare. Tutte queste persone abitavano nella zona compresa tra via Mentana e via Volturno, le zone più popolari del centro paesano.
Giuseppe Merlini era sempre in viaggio per piazzare la merce confezionata e Nannina, a casa, con i figli che nascevano circa ogni due anni, ed in magazzino per ritirare e consegnare *fezzule*.
La *maranese* non si è differenziata dalle altre donne dell'ambiente marinaro; è riuscita a dare al marito sicurezza e serenità. Era lei che prendeva le iniziative, sia per la gestione familiare che per quelle economiche.
Era sempre mamma a decidere; papà lavorava così mi racconta la figlia Olga. Nella villetta sul viale Cristoforo Colombo, costruita nel 1928, (allora quella zona era demaniale ed era al margine della vita paesana e vi si lavoravano le grosse funi) i figli nel ripulire le facciate hanno ritrovato una mattonella con su scritto, con la bella calligrafia di allora: "in considerazione del lavoro fatto...", con il seguito di un mini contratto fatto da Nannina con l'imbianchino e lasciato lì in ricordo da una madre indimenticabile.
Così continuano i ricordi della figlia: *In casa nostra si sentiva il profumo delle stagioni con l'uso, quasi quotidiano, dei frutti del periodo. Mamma andava sempre vestita in nero; quando però doveva andare in banca dava un tocco di eleganza al suo abbigliamento. Indossava un vestito più bello e metteva gli orecchini più preziosi e l'anello più importante. Noi bambini le correvamo incontro con esclamazioni di gioia "quanto sei bella mamma; dove vai così elegante?" E lei coglieva anche questa occasione per educarci: "Quando si va in*



Anna Bagalini e Giuseppe Merlini il giorno delle nozze: 2 febbraio 1920

banca, bisogna andarci con accuratezza; ricordatevi. Solo del peccato ci dobbiamo vergognare".

A S. Benedetto c'era un detto riguardo le prestazioni bancarie: *la banche te dà l'embrelle quanne ce stà lu sóle e te lu leve quanne piove.*

Molta parte della sua giornata Nannina la passava al magazzino, di fronte alla casa, a lavorare. In questo locale si trovavano cataste di reti e di spago ben ordinate ed appoggiate alle pareti. Quando arrivavano le donne a riportare le reti, le pesava su una grossa bilancia rotonda, appesa al centro del magazzino con un gancio al soffitto; moltiplicava a mente il peso per il prezzo pattuito in precedenza e pagava.

Aggiungeva sempre qualcosa: *Tò, quèste jè pe lu gelate de lu frechè.*

Molte erano le *retare* che si fermavano a parlarle e raccontare le loro pene. Erano tempi duri per tutti, ma in particolare per le donne più povere che dovevano subire molti soprusi anche da parte dei mariti perché, quando tornavano dal mare, una buona parte dei soldi veniva spesa nelle osterie. Nannina per tutte aveva un consiglio, una parola di conforto ed un sorriso.

Il sorriso non mancava mai sul viso della *maranese.* Parlando con alcune donne anziane, ancora la ricordano sorridente, serena fiduciosa e spontaneo veniva da dire *biata te, Nannì.* Era, infatti, una donna che mostrava chiaramente la sua fede, usando molto spesso la parola *provvidenza,* sia in vicende liete come in quelle tristi.

Ai figli diede un'educazione equilibrata, tra l'umano e il religioso. Un povero (ed allora ce n'erano molti) non doveva mai allontanarsi dalla sua casa a mani vuote: *quello è Gesù.* Le passeggiate si facevano dalla sua casa fino a Marabotti (dal nome della ditta che lavorava alici e sarde nell'immobile posto all'estremo nord del territorio sambenedettese), ma prima, tutti insieme sottobraccio o per mano, si recitava il rosario. I bambini quando erano arrivati al porto, erano già stanchi di pregare e dicevano: *mamma, quando finisce?*

I figli le richiedevano spesso di poter mangiare gli gnocchi e lei li accontentava, ma tutti dovevano collaborare a sbucciare le patate intorno al grosso tavolo della cucina.

Quella volta, era la prima domenica di ottobre del 1943, quando si sentì un forte terremoto che investì tutta la zona. Nannina, invece di fuggire e creare scompiglio, disse con calma: *Tutti in ginocchio* ed iniziò a recitare la "salve regina".

Sapeva anche creare momenti di festa con un grammofono a tromba ed i dischi di belle canzoni melodiche degli anni '30.

Le scarpe ed i vestiti dei suoi figli erano sempre in ordine perché lei passava le notti a rivoltare camicie vecchie per farne grembiulini, a guastare maglioni consumati che diventavano gilè, a confezionare calzini o riparare all'istante un tallone che non esisteva più con una nuova soletta.

Una donna fra le due guerre, una donna intelligente, una donna serena.

Una donna che ha saputo anche dare il suo valido contributo per una attività commerciale sambenedettese che si è imposta in campo nazionale ed internazionale e che prosegue ancor oggi con una bella fabbrica di reti, prima in Italia, nella zona industriale di Acquaviva.

Storia di una "Parona"

Da *L'Operaio* del 29.1.1906 sappiamo di una grave crisi della marineria sambenedettese. Allora nel nostro paese esisteva una flottiglia di 13 paia di paranze a bordo delle quali lavoravano circa 230 marinai. I proprietari erano otto e tra loro c'era una donna, come viene riportato, *la vedova Latini proprietaria di tre paia di paranze.*

Una donna *armatrice* quindi, sulla quale ho voluto saperne di più. Ho contattato pertanto una mia amica che, dopo averci pensato un po', ha esclamato: *Ma queste sono le Barbare!.* Ho chiesto la ragione del soprannome e lei: *Perché la vedova Latini si chiamava Barbara ed era vedova di Luigi Latini, detto Pijò.*

Questo nome l'avevo trovato pubblicato in occasione della sua morte, nel giornale *La Pesca* dell'aprile 1903 nel quale veniva descritto come *Un marinaio, intelligente, di cuore aperto, coraggioso a tutta prova. Con la sua attività potè divenire padrone di tre paia di barche del valore di circa 50.000 lire... I suoi funerali furono imponentissimi pel concorso spontaneo di popolo e al cimitero il giovane avvocato Gioacchino Palestini disse commoventi parole... Il discorso si concluse così "Il Signore accordi pace eterna all'anima dell'onesto, laborioso operaio e faccia scendere sulla desolata vedova e sui dieci figli quella benedizione che egli invocò sul letto di morte.*

Ho avuto modo di conoscere due delle sue figlie: Silveria ed Elvira, quest'ultima deceduta a 96 anni e che è stata per molto tempo catechista, segretaria e Vice Presidente dell'Azione Cattolica della Parrocchia della Marina. Queste figlie mi hanno raccontato del loro padre *Pijò*, della madre Barbara e dei fratelli.

Quando il padre morì Silveria aveva un anno, era la più piccola di dieci figli: sette femmine, di cui una morì bambina, e tre maschi: Alessandra, Adalgisa, Maria, Elvira, Enrica, Lucia, Silveria, Federico, Francesco ed Alessandro. Gli sposati erano tutti morti ed i loro figli vivono fuori S. Benedetto; nell'appartamento di via Piemonte, quando li ho conosciuti, erano rimasti in tre: Elvira, Alessandro e Silveria, i non sposati della famiglia. Una famiglia prettamente marinara, il padre Luigi Napoleone Latini, si era fatto da solo, aveva il fiuto dei fondali pescosi, riusciva sempre a fare ottime pescate e spronava continuamente i suoi marinai a prendere più pesce possibile. Da qui il soprannome di *Pijò*. Quando le sue paranze venivano a terra, faceva dare manciate di buon pesce ai vecchi pescatori che si trovavano sulla spiaggia. Aveva una mentalità particolare non solo all'interno della famiglia ma anche con i dipendenti (un giorno schiaffeggiò un marinaio sulla bocca, perché aveva bestemmiato) che portava a Messa e poi a colazione in casa sua.

La sera della *Madonna di Loreto*, vicino alla sua abitazione, si accendeva una grande *fochera* e tutti i suoi collaboratori erano invitati con le rispettive famiglie; dopo la recita del Rosario faceva distribuire vino e *fava 'ngreccia*. In occasione della festa di S. Francesco di Paola

andava al santuario con i suoi marinai a *prendere Pasqua* e chiedeva l'aiuto del Santo per la loro attività; poi tutti a casa sua per un'abbondante colazione, costituita da uova sode, salame, pizze al formaggio, ciambelle lesse e vino in abbondanza.
Luigi Latini aveva un grosso debito con il Santo. Un giorno mentre andava con la *sciabica* verso le sue paranze, poste al largo, veniva colto improvvisamente da una tempesta. Le persone che erano sulla spiaggia e sulla piazzetta del torrione dicevano *Povero Pijò, 'nce la farà.* Ma lui, come poi ha raccontato, si raccomandò tantissimo a Dio e quando si trovò di fronte al Santuario ebbe un aiuto insperato e riuscì a vincere il mare. Come ringraziamento donò al santo un bell'orologio da taschino con una grossa catena, tutta d'argento.
Le figlie mi hanno raccontato che il loro genitore aveva avuto un encomio dal governo per un fatto di coraggio. Da un documento, infatti, a firma del Prefetto Savio, si legge *...la terribile inondazione avvenuta il 24 ottobre 1897 in Porto d'Ascoli per lo straripamento del fiume Tronto...* con l'invito al Sindaco di S. Benedetto a *...porgere una speciale parola di encomio alle Guardie Municipali Spina Cesare e Guerra Angelo, al Delegato di Porto d'Ascoli Sig. Domenico Palestini ed agli intrepidi marinari Fiscaletti Luigi e Latini Luigi, nonché al Reverendo Curato Don Francesco Sciocchetti ed a codesto Ingegnere Comunale i quali in modo speciale e con abnegazione senza pari si distinsero in quella nefasta giornata.*
Di quell'episodio fa ottima descrizione lo stesso curato Sciocchetti nella sua autobiografia in versi scritta in America sul finire degli anni trenta:

"...
Eravamo in festa coi Luigini
Con centinaia di quei birichini,
Mentre in gran letizia si pranzava,
Il triste annunzio da alcuni si dava,
Che il fiume Tronto aveva straripato.

Uomini e case, in un mare trascinato
Subito corsi nella ferrovia,
Coi pescatori andai in compagnia.
Sul treno, dov'erano già caricate
Per la circostanza, barche attrezzate.

Pioveva, come mai ho visto l'uguale,
Il diluvio sembrava universale.
Latini detto Pijò, senza far motto
Sulle spalle mi gettò un gran cappotto.

Al mio fianco si mise. Era un parone,
Che del mare chiamavasi il padrone.
Padre di figliolanza numerosa,
Buoni figli aveva, ottima la sposa.

Dopo aver descritto che sulla barca si trovavano marinai espertissimi e che si spezzavano i remi con la paura di essere buttati in mare, l'autore così continua:

Coraggio, dissi, non abbiam timore.
Non mancherà l'aiuto del Signore.
A più di dieci metri si vedeva,
Che dalle acque grosso albero sporgeva.
All'albero Pijò la corda lanciava,
E in sua mano la cima ritornava.

Salvi erano; la folla che gremiva
Un alto poggio, commossa, applaudiva.
L'abilità del pescatore ardito,
Mi fa restare pur oggi sbalordito.
Al buon Pijò, per il coraggio mostrato,
Mi sono mantenuto sempre grato.

Con gran dolore, di quest'uomo forte,
dovei assistere alla cristiana morte.

Dopo l'illustrazione dell'attività paterna, ho richiesto che mi parlassero della loro madre, *ottima sposa*, che aveva dovuto allevare dieci figli, rimasta vedova.
Il suo nome era Barbara Castelli, nativa di Porto Recanati; i genitori erano commercianti e la madre faceva la *pannara*, come si diceva di quelle che andavano in giro a vendere biancheria da corredo. In quel periodo diverse erano le donne di Civitanova e Porto Recanati che si recavano di casa in casa con grossi pacchi di manufatti sulla testa a mostrare la mercanzia, vendendola sulla fiducia, per ripassare a periodi successivi per riscuotere le rate. Le *pannare* erano considerate consigliere ed amiche di molte famiglie e sapevano attendere il pagamento conoscendo i problemi della clientela, soprattutto di quella marinara.
In quanto impegnati nell'attività commerciale, i genitori mandarono Barbara in collegio. Pijò la conobbe a 18 anni (le figlie non ricordano come) e la sposò. La sposa arrivò a S. Benedetto in treno, bellissima, alta, con una massa di capelli biondi, ricciuti, un vestito di seta-taffetà color cannella e stivaletti in tinta. Una siffatta descrizione, così viva nella memoria delle figlie, doveva essere stata fatta loro innumerevoli volte da quando l'avevano conosciuta ed idealizzata forse attraverso le foto (purtroppo andate perdute nei bombardamenti).
Tutta la gente marinara corse in strada per vederla. I ragazzi salirono anche sui tetti delle case, allora ad un solo piano, per gustare la sfilata. Doveva essere veramente bella la moglie che prendeva Pijò, Barbara, colei che sarebbe diventata la *Parona*.
La donna allora viveva nella famiglia e per la famiglia, doveva provvedere al mangiare, ad allevare ed educare i figli e preparava, aiutata dalle moglie dei pescatori e degli *sbarzocchi, i vicciàte* (pane a forma di ciambelline molto dure che veniva portato sulle paranze e consumato a bordo).
A lei veniva affidato il ricavato della *muccigna* che usava per l'acquisto del corredo. Le figlie dei pescatori sambenedettesi avevano ed hanno l'ambizione di un ricco corredo.

Barbara aveva addirittura tre telai che tessevano per l'intero anno per tutta la famiglia: moltissimi rotoli di panno, di tela di fiore in maggioranza, il resto di tela di *tuppe*.

In casa si trovavano bei mobili, utensili per la cucina in abbondanza che venivano anche

prestati al vicinato.

Barbara per 18 anni ha dovuto fare la *parona*, come moglie de *lu parò*, ma alla morte del marito, a 36 anni, incominciò ad essere la vera *parona* con tutte le responsabilità.

Sempre vestita di nero, aiutata da un fratello diciottenne, incominciò a trattare di pesce, di mano d'opera, di rinnovamento delle attrezzature di bordo, di spese e di vendita e di cooperative.

Indubbiamente troppo per una donna di quei tempi. Oggi sarebbe stata una *armatrice rampante* perché la donna dopo la seconda guerra mondiale ha avuto più consapevolezza della sua persona e quindi più libertà d'azione.

Poiché la sua intraprendenza nell'attività commerciale poteva dare adito a malignità e nuocere quindi ai figli, Barbara si richiuse in sé: era molto schiva, parlava poco e voleva avere sempre attorno i propri figli.

(Foto Traini)



Imbarco sulle paranze

Quando la figlia Maria concluse i suoi studi in paese con la licenza della sesta elementare, il direttore consigliò la madre a farle continuare gli studi in Ascoli perché era molto intelligente, ma lei non volle per non averla lontana.

Con l'avvento del motore a scoppio e la meccanizzazione della pesca, subentrarono molte difficoltà. I tentativi fatti dalla *parona* con l'acquisto dei motori non diedero buoni risultati perché si rivelavano inadatti alle vecchie paranze. Le spese furono diverse ed i debiti cominciarono ad arrivare e ad accumularsi.

Allora Barbara iniziò un nuovo lavoro: si mise a vendere legna e carbone per cercare di tamponare le spese continue che venivano dal mare.

Così, dopo la stagione felice con il marito, quella dura e difficile delle preoccupazioni della moglie che doveva essere madre e padre per quella numerosa figliolanza.

E l'ultima paranza finì in modo inglorioso. Barbara desiderava che fosse trasferita in Ancona per una maggiore sicurezza, ma il capopesca le disse *Parona, non ti preoccupare; adesso c'è il motore.* Ma durante una notte d'inverno, alcuni anni prima della seconda guerra mondiale, la barca veniva sballottata dal vento e dal mare grosso e spinta in secca. Allora il disastro fu completo.

Cominciò a chiedere aiuto, a bussare a destra ed a sinistra, ma dal Governo le vennero concesse solamente L. 2.500 che rifiutò perché diceva che quella somma era sufficiente solamente per *armare* per un giorno una barca. Per disincagliare e riarmare la barca occorreva molto di più ed i mezzi, i soldi, non c'erano.

Poi arrivò la guerra, con i vari bombardamenti che danneggiarono anche la casa: così quella donna coraggiosa, che sapeva leggere e scrivere ed aveva dato prova di intraprendenza, si ritrovò nella vecchiaia in condizioni non floride. I bei tempi della giovinezza erano passati!

I sette figli sposati, fuori S. Benedetto, uno, Alessandro, lavorava nelle ferrovie a Trieste; le figlie, Elvira e Silveria, (note a tutti in paese come *le Barbare*) con lei in casa.

Nella S. Benedetto marinara era normale chiamare le persone per soprannome. Se prima erano i figli di "Pijò", ancor oggi vengono chiamate *le Barbare*, dal nome della loro madre.

Barbara morì nel 1954 ad 88 anni e mons. Costantino Calvaresi, parroco della Madonna della Marina, che l'aveva assistita, disse che aveva fatto *una morte santa.*

Sulla *Rivista Marchigiana Illustrata* del 1913 ho trovato una poesia dal titolo *una vecchia paranza* di Giulia Cavallari Cantalamessa. Mi è sembrata adatta per chiudere la storia semplice ed umana di una vecchia *parona*.

Dimmi, che pensi povera paranza?
Ricordi il mare, le notti rifulgenti,
Della pesca il timore e la speranza;
Odi il cozzar dei procellosi venti?
Dimmi, che pensi povera paranza?"

... Rivolerà sul mare vigorosa,
Pronta alla lotta come ne' primi anni,
Del pescator quale fidata sposa,
Conoscerà le gioie e i crudi affanni:
Rivolerà sul mare vigorosa".

Benedetta Ottaviani Merlini "La Pannellette"

La fantasia e lo spirito di avventura sono doti delle donne sambenedettesi e di queste è stata ben fornita BENEDETTA OTTAVIANI MERLINI (nata a Grottammare il 13ottobre 1862 e morta a S. Benedetto il 22 febbraio 1954).

Dopo una vita intensa, colma di attività imprenditoriale e di un costante e continuo amore per la famiglia, Benedetta, a tarda età, ha avuto il desiderio di appuntare su un romantico quaderno dalla fodera nera i ricordi della sua giovinezza, i tanti affanni trascorsi e ripensare al lavoro compiuto.

Anche con l'aiuto dei suoi familiari ha voluto compiere questo impegno che doveva restare come semplice riferimento personale di fatti ed avvenimenti che il tempo non doveva far dimenticare.

Il "diario" è un documento di storia personale e familiare intrecciata a quella paesana.

Devo alla cortesia della signora Serena Merlini (figlia di Francesco e la cui mamma era la figlia dell'avv. Fiore, ultimo Sindaco prefascista di S. Benedetto) se, una volta appreso della esistenza di un "diario", sono riuscita ad averlo e leggerne avidamente le pagine trovandovi gli argomenti necessari per tracciare il profilo di questa donna che ha costituito, e costituisce ancor oggi, un esempio particolare del sacrificio, dell'impegno e dell'opera prodigati per il



Decennale della S.A.P.R.I. (1933): sfilata a S. Benedetto delle belle ragazze zaratine

progresso sambenedettese.

Dal "diario" emergono spaccati di vita cittadina nei quali lei, il marito ed i figli sono protagonisti. Rimase a 9 mesi orfana di padre; la madre, il fratello più grande, e lei si trasferirono a S. Benedetto a casa della zia.

Negli anni successivi la madre si risposò con un impiegato di Roma, ove si trasferì con la famiglia. Benedetta andò a Roma in diligenza con la marchesa Paccaroni; aveva 7 anni. Rimase lì per altri 7 anni.

La madre morì nel 1878 ed il suo ultimo desiderio fu che i due figli ritornassero presso la zia a S. Benedetto. La ragazza, quando arrivò, rimase scioccata di tutto quello che vedeva: il paese e la cugina Caterina che la stuzzicava continuamente perché era vestita da città e volle che si vestisse *alla cinciara, come era la moda paesana.*

In paese fu soprannominata *la romanella* e fece innamorare di sé Battista Merlini, di famiglia benestante. Il padre del giovane si chiamava Filippo e, quando c'era la seduta consiliare, si metteva il cilindro; era possidente e commerciante in prodotti per la pesca.

La famiglia Merlini era contrarissima a questo fidanzamento, così Battista partì per Genova e si imbarcò per guadagnarsi i soldi che potevano servire per il matrimonio. Nel lasciare Benedetta le regalò una spilla a forma di colomba e disse: *Quando volerà questa, io ti lascerò.*

Il tempo passò e durante una sosta della nave tornò a S. Benedetto. Purtroppo era ricorrente una epidemia di colera ed egli fu subito confinato nel lazzaretto. A Benedetta fu proibito di fargli visita ed il giovane, dispiaciuto e sollecitato dalla famiglia, pensò di lasciarla e diede tutti i soldi guadagnati al padre. Ma Benedetta, con la sua inventiva, riuscì a riconquistare l'innamorato e si sposarono il 22 gennaio 1884 spendendo per il matrimonio un marengo d'oro (con cui vennero fatte le fedi) e 300 lire di debito.

La vita di questa donna è stata tutta dedita al lavoro ed alla famiglia. Durante l'epidemia di colera del 1886 le morì il suocero, mentre lei aspettava il primo figlio. Nel 1898 aveva cinque figli: era un anno di miseria per tutta la nazione e si risentiva fortemente anche nel nostro paese. Alcuni svaligiarono "i magazzini pieno di ogni ben di Dio".

Battista si trovava in piazza e vedendo il tumulto che si era sviluppato disse: *povera gente, ha fame.* Una guardia gli disse di stare zitto, ma egli gli prese il fucile, lo buttò a terra e lo calpestò dicendo: *Se hai coraggio, parla!*

Nel suo diario Benedetta così racconta: *Il giorno dopo, mentre ci trovavamo in piazza, ed io avevo Francesco in braccio, due carabinieri domandarono di Battista Merlini. Io, che non conoscevo i precedenti, dissi subito: "Eccolo" e quelli lo ammanettarono immediatamente. Presa dalla disperazione, mi misi a strillare protestando che mio marito non aveva nulla a che fare con gli scassinatori. Mi liberai di Francesco, lo buttai ad una donna; volevo difendere mio marito ma a nulla valsero le mie proteste e lo portarono via.*

Battista fu incarcerato per sei mesi, un periodo in Ascoli e l'altro a Spoleto. Fu un momento nero per la famiglia; il più grande dei figli, Filippo dovette lasciare la scuola per aiutare.

Poiché ci fu un ristagno nel commercio della canapa e del cordame, Benedetta dovette



I piropescherecci della S.A.P.R.I. alla fonda nel porto di Zara

impegnare i rotoli del corredo per 500 lire presso il Monte dei pegni (che il curato Sciocchetti gestiva) per far fronte alle cambiali che scadevano. Tirò avanti la famiglia con l'allevamento del baco da seta e, per trovare il gelso, con un carrettino a mano andava lungo la Salaria presso i contadini.

Uscito Battista dalla prigione e tornato a casa, Benedetta ebbe altri due figli, Volga (detto Spoletì) e Matilde. Il primo figlio, Filippo, che non aveva ancora 18 anni, collaborava attivamente con la madre anche contro certe vedute non progredite del padre, come capitò per una commessa con un cliente di Rodi Garganico. Il padre si ammalò di polmonite nel 1906 e, morente, raccomandò al figlio di tenere alto il morale e di non fallire, altrimenti lo avrebbe schiaffeggiato da morto.

Nel 1906 Benedetta si ritrovava sola con 7 figli, la più piccola, Matilde, in tenera età. (Matilde, nata nel 1903, sposata Morelli, è ancora vivente e, con lucida presenza, ricorda e conferma tanti fatti ed episodi). Dopo sei mesi le morì il figlio Marco, investito dal treno, *ero tale* – dice nel suo diario – *da diventare pazza; eppure con l'aiuto di Dio questo grande dolore passò.* Intanto seguiva la piccola azienda, con il debito da pagare per la casa di £ 2.500. Si mise nel laboratorio a lavorare ed a sorvegliare, mentre Filippo andava dal fornitore Bussini che lo incoraggiò e continuò a fornire la canapa, addirittura un vagone che venne pagato con cambiali.

Filippo era infaticabile ed i fratelli lo seguivano; la clientela andava da La Spezia fino in Tunisia: il paese rimase meravigliato di tanto successo.

Scoppiata la prima guerra mondiale, tutti i figli furono richiamati alle armi. Benedetta inoltrò una petizione al Re e Filippo venne esentato e si trasferì a Roma ove riuscì ad ottenere una

fornitura per l'Esercito di reticelle per il foraggio, unitamente ad altre commesse per il governo.

Terminata la guerra i Merlini acquistarono dalla Germania, quale risarcimento danni di guerra, alcuni piropescherecci (i famosi "vapori") della S.A.P.R.I. – Società Anonima Pesca e Reti Italiana, costituita nel 1923) che vennero adibiti per la pesca.

Quando i figli si trovavano in Germania per la trattativa di detto acquisto, dal Banco di Roma di Ascoli giunse un avviso di pagamento di una cambiale di £ 55.000. Benedetta si recò subito in Ascoli per chiedere il rinnovo ma il direttore fu irremovibile. Tornò subito a casa e, nel suo diario, così narra: *Lungo la Salaria chiesi soldi ai contadini di mia conoscenza che mi fecero dei prestiti. A casa tolsi le collane alle mie nuore Gina e Carlotta ed a mia nipote Nannina. Un'amica mi diede i suoi risparmi e così riuscii a pagare tutto con l'aiuto di S. Antonio.*

Successivamente le varie attività migliorarono tanto da poter acquistare la casa in viale Regina Margherita (oggi via Gramsci) per lire 87.000. Il giro, il rapporto con le banche fu sempre lungo e difficile ma la *romanella*, poi chiamata *la pannellette*, ha sempre vinto.

I Fratelli Merlini volevano impiantare in S. Benedetto una fabbrica di reti e già i macchinari erano in stazione trasportati con appositi vagoni. Tale innovazione provocò quasi una sommossa da parte degli imprenditori locali; così si decise di trasferire tutto a Zara, dove il governo aveva dato un'ampia area, e vi sorse la prima industria meccanica di reti. Questo è il racconto: *Mi recai subito a Zara e lì dirigevo la fabbricazione delle reti "manilla". Il cotone arrivava a gomitoli e senza dogana. Riuscii ad insegnare agli uomini ed alle donne di Zara, Val di Resa, Borgorizzo la lavorazione delle reti, onde vivevano del proprio lavoro. Ebbi ringraziamenti dal Vescovo e dal Prefetto.*

S. Benedetto era sempre nel suo cuore e pensò di tornare: *Per fare una scappatina a casa presi l'aereo che faceva scalo in Ancona e pagai cento lire. Dopo poco tempo dalla partenza l'aereo si fermò e tutti scendevano; io rimasi seduta ad aspettare l'arrivo. Un addetto al servizio mi chiese se mi sentivo male perché eravamo arrivati e dovevo scendere. Rimasi sorpresa perché erano passati solo 55 minuti dalla partenza. Protestai perché il prezzo era eccessivo per così poco tempo di volo. Andai al telefono e chiamai i miei figli a S. Benedetto; sentendomi parlare mi chiesero dove fossi ed io risposi che ero in Ancona e che mi venissero a prendere con la macchina. Meravigliati per quello che avevo fatto, mi dissero che ero un diavolo.*

Moltissimi episodi hanno costellato la vita di questa donna che fu soprannominata anche *Garibaldi* dal dott. Rosei, suo vicino di casa e compagno di giuoco a carte e di scherzi vari. Ebbe due Commende, una dallo Stato Vaticano nel 1932 dell'Ordine della Mercede e l'altra dalla Presidenza della Repubblica Italiana nel 1952.

Gli ultimi anni della sua vita li passò a S. Benedetto scrivendo i suoi ricordi. Nell'ultima pagina del diario, scritta di suo pugno, si trova questa frase: *I miei figli mi accorciano la vita con il levarmi il lavoro dalle mani.*

Irene Malatesta ved. Fiscaletti

Irene Malatesta (n. 29.3.1897 / m. 23.9.1990), nata e vissuta a S. Benedetto in via Calatafimi nella zona detta "dei monterò", può essere definita l'autentica donna marinara per le disgrazie che le sono venute dal mare, per il coraggio, la sopportazione e la laboriosità.

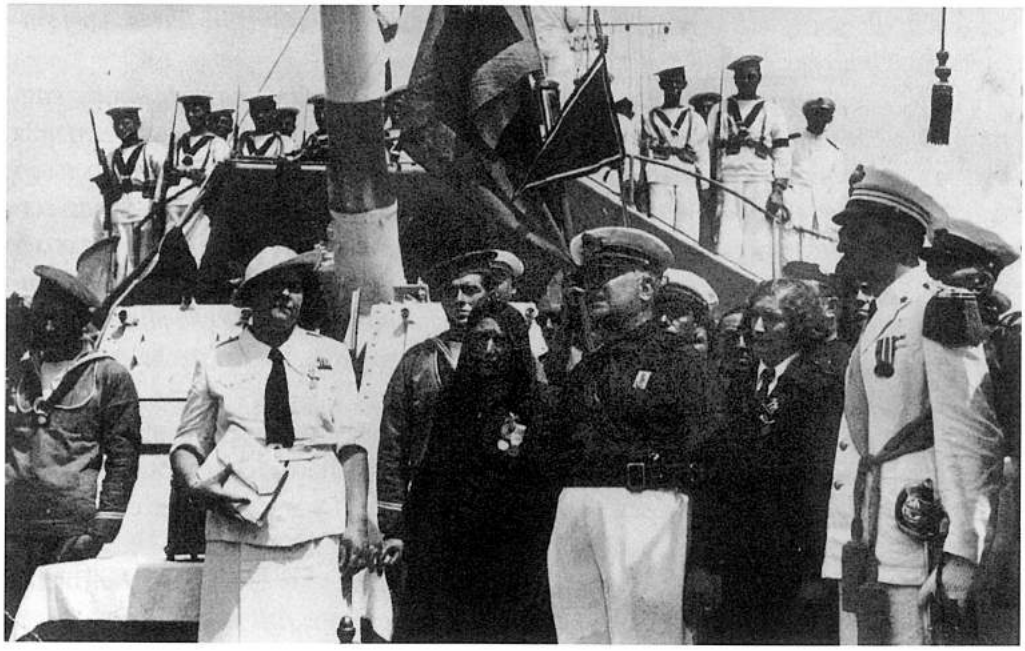
Il padre morì nel tragico naufragio delle due paranze il 27 novembre 1922. Lei, la madre ed altre donne andarono lungo la spiaggia per ritrovare i corpi dei loro cari, ma l'attesa fu vana.

Il fratello Ercole ebbe due medaglie: una per la partecipazione alla guerra italo-turca del 1911/12, l'altra, di bronzo, per essere deceduto in guerra senza ritrovamento del corpo durante una missione nel golfo di Taranto il 14 agosto 1916.

Irene sposò Giuseppe Fiscaletti (6.12.1899 / 23.10.1937) che faceva il marinaio nella zona del Quarnaro con altri parenti. L'incidente che lo portò alla morte avvenne a Termoli a seguito di una caduta violenta sopra un ferro. La moglie ed un parente andarono in quella città e con una "macchina pubblica" lo riportarono all'ospedale di S. Benedetto dove morì.

Tragedie che hanno segnato la vita di questa donna.

Irene, detta *Renucce*, era una bimbetta come tante altre e giocava nelle strade polverose del suo quartiere. Ci teneva a dire che a scuola aveva frequentato solamente la *uno*. Grandicella era andata ad imparare un lavoro nel laboratorio di tessitura presso la Parrocchia della Madonna della Marina; ha portato in testa le pietre per la costruzione della chiesa, come tante



Irene Malatesta ved. Fiscaletti e le autorità a bordo del cacciatorpediniere "Lupo"

donne.

Come tutte le ragazze ha lavorato la rete per molto tempo. Vecchia, amava raccontare aneddoti della sua vita e le piaceva anche cantare. Purtroppo le tragedie della vita la costrinsero a compiere diversi lavori per mantenere i suoi tre figli: Gioacchino, Elvira e Maria Pia.

Gli alberghi vicini alla sua casa, "Vittoria", "Moretti" e "Ferrovia" la ebbero come collaboratrice. I figli Gioacchino ed Elvira andarono in collegio su consiglio e raccomandazione di Benedetta Merlini, detta "la pannellette".

Mi racconta il figlio Gioacchino: *Io ero a Sottomarina di Chioggia in un collegio, fondato da un sacerdote, per gli orfani dei marinai. Ci sono rimasto dal 1938 al 1943 e sono tornato casa per le vacanze solamente tre volte. Ma mamma, quando capitava l'occasione, mi mandava sempre dei pacchi e mi scriveva su cartolina postale doppia, così io potevo rispondere subito. Siccome lei non sapeva scrivere, la compilazione veniva compiuta dalla signora Alice Castellucci, vicina di casa ed originaria di Offida. Il Loyd Adriatico di Trieste ha dato a mamma, per tutta la sua vita, un piccolo vitalizio per la tragica morte di mio padre.*

Nel 1938 il cacciatorpediniere *LUPO* raggiunse la rada di S. Benedetto e si ancorò al largo per un omaggio alla cittadina e per ricevere la bandiera di combattimento. Le autorità del tempo decisero di scegliere come madrina Merlini Maria ved. Malatesta, madre di Ercole, ma l'anziana donna non volle accettare e disse che sua figlia Irene, divenuta vedova recentemente, poteva farlo in sua vece.

Allora le donne, oltre al rispetto della vedovanza, avevano anche riguardo per la suocera, e "Renucce" chiese il permesso alla madre del marito morto che acconsentì con entusiasmo ed amore. Così sulla tolda del cacciatorpediniere, in mezzo alle autorità, si ritrovò una donna marinara tutta in nero, dal velo alle scarpe, con sul petto la medaglia del fratello Ercole.

Quando compì 90 anni vennero scritte due poesie in suo onore, una in italiano e l'altra in dialetto.

Ho avuto modo di ammirare, incorniciata, la foto del suo matrimonio: Irene, sotto braccio al marito tutto vestito di nero, indossava un bel vestito bianco corto, tipo charleston, il velo lungo è tenuto fermo in testa da un filo di perle e sul collo *na 'mbrize de curaje*.

Agata Voltattorni Bonifazi

Dopo l'acquisto compiuto dal Circolo dei Sambenedettesi, si è passati alla ristrutturazione della Chiesa di S. Lucia, antica proprietà della notissima famiglia Voltattorni.

Ho desiderato compiere una ricerca su questa famiglia che tanto ha influito nel progresso della nostra città.

Mi sono incontrata con un loro parente, Gian Luigi Voltattorni Bonifazi per farmi narrare i ricordi soprattutto della signorina Agata, una particolare figura femminile sambenedettese.

Quando Serafino Voltattorni – che diresse l'Amministrazione Comunale nel febbraio del 1882 a seguito delle dimissioni del Sindaco Secondo Moretti – si sposò, scelse per moglie Teresa Bonifazi di Torre S. Patrizio, bella e ricca fanciulla, di cui ho avuto la possibilità di ammirare il ritratto nella casa del pronipote.

Essendo ella l'ultima della sua casata, fece aggiungere il proprio cognome a quello dei Voltattorni continuando con tale binomio nella discendenza.

Dalla coppia Serafino Voltattorni e Teresa Bonifazi nacquero tre figli: Gabriele, Agata e Mazzino Ciro.

Gabriele, plenipotenziario d'Italia, non si sposò e, lontano dalla sua attività, soleva passare il suo tempo nella nostra città con la sorella Agata. Colto, aristocratico, era molto apprezzato negli ambienti dell'alta società che frequentava anche per i doveri del suo alto ufficio e curava molto il suo abbigliamento tanto da farsi stirare le camicie e gli sparati della marsina a Londra.

Agata, nata il 15 giugno 1861 a S.Benedetto, rimase molto attaccata ai valori della propria famiglia della quale desiderava mantenere sempre alto il prestigio.

Mazzino Ciro, aiutante di campo del duca Emanuele Filiberto d'Aosta, si sposò con Beatrice Trani di Napoli, dei duchi di Corigliano. Detto titolo fu tolto alla famiglia dai Savoia perché filoborbonica. Ebbero un figlio, Serafino, che si unì in matrimonio, negli anni '30 con Maria Teresa Sacconi Natali di Ascoli Piceno. Laureato in scienze agrarie è, ancor oggi, ricordato dagli alunni di un tempo come ottimo insegnante, di profonda cultura e chiarezza espositiva.

Il loro unico figlio, Gian Luigi, ha due discendenti, un maschio e una femmina.

Nel salone, nel quale mi riceve per darmi le notizie necessarie, si trova un salottino del '700 della zia Agata; alle pareti ritratti, un manifesto incorniciato di quando il bisnonno Serafino nel 1882 era sindaco, quadretti di nozze con sonetti che la nobiltà dell'800 regalava come dono in tale occasione felice. Su una bella scrivania si trova un album di madreperla che Mazzino Ciro, tenente di vascello, aveva riportato da una sua crociera in Giappone. Vi sono fotografie a colori (una vera rarità!) dei panorami più belli di quella nazione, datate 1900.

Agata Voltattorni Bonifazi, ragazza dell'ottocento, certamente educata in un collegio aristocratico, avrà avuto una cultura adatta per il suo tempo basata sul ricamo, pittura con acque-

relli e conoscenza della musica.

Avrebbe desiderato fare un matrimonio di convenienza o d'amore con il marchese Guidi (nobile giovane compaesano del suo tempo), ma la ricchezza della famiglia non poteva coprire le poche grazie possedute. Infatti era piccola di statura e con testa quadrata.

Man mano che gli anni passavano, Agata si intristiva, il suo carattere si inaspriva, *criticava tutti, rimuginava su tutto e di tutti voleva conoscere la discendenza, era rigida, molto formale.*

Spesso diceva *non mi sono voluta mai sposare pur avendo avuto delle ottime occasioni.*

Non ha avuto una vita felice come donna forse perché non si è aperta naturalmente all'amore e non è stata mai amata per se stessa.

La donazione della villa e dell'area circostante per la costruzione del nuovo Ospedale, sollecitata anche dal curato Gaetani, ha posto in evidenza la sua natura generosa ed i sentimenti verso l'umanità sofferente.

All'inizio del secolo non volle più abitare nel palazzo della famiglia al Paese Alto (ora occupato dalla Casa Famiglia S. Gemma) perché diceva "ci sono troppi morti" e si fece costruire la nuova villa, facendo venire perfino un esperto francese per gli stucchi con i quali era sistemata ed arricchita.

Si fece addirittura un nuovo mobilio, stile liberty, mettendo da parte o regalando quello che aveva da generazioni.

Quando la signorina Agata lasciò la villa per il "comodo padronale", durante lo sfollamento, non portò con sè niente per cui, piena di tanta roba, fu saccheggiata e divenne anche sede di un comando tedesco.

Come i nobili di allora, passava una parte dell'autunno, inverno e primavera a Roma, dove aveva un elegante appartamento in via XX Settembre. Faceva vita di società; era amica della principessa Del Drago che la introdusse a corte; era infatti nella lista di corte e partecipava a tutti i ricevimenti che vi si svolgevano.

Ho potuto ammirare un suo carnet da ballo in argento con l'aquila sabauda in un angolo, una catenina con al centro un anellino per infilarlo al dito ed alla fine una piccola matita per scrivere le richieste di ballo da parte dei cavalieri; infilato dentro si trovava un foglietto con l'indicazione dei vari balli "valzer, polca, quadriglia, mazurka".

Il carnet porta la data dell'11 febbraio 1907, doveva essere stata veramente memorabile per la signorina Agata!

Il nipote cortesemente mi ha riferito che era un dovere andare a trovare la " zia Agatina" due volte all'anno e secondo una certa etichetta. La zia offriva delle meringhe *(sapevano di muffa)* che si facevano una volta all'anno per le visite di cortesia. Inoltre dava sempre cinquanta lire come regalo e questo sino alla sua morte.

Aveva anche una macchina: *ricordo bene, una Isotta Fraschini 1500 nera, con le ruote rosse ed era guidata da un autista in divisa e veniva usata per andare a Messa la domenica*

o per far visita ai signori Cerboni, suoi confinanti.

Viveva con il fratello Gabriele, plenipotenziario, ed erano circondati da uno stuolo di rispettosi domestici: due giardinieri, una cuoca, una guardarobiera, un cameriere-autista con moglie e figlie, la signorina Agnese di Roma, come dama di compagnia, il fattore Ruffini che, sempre ossequioso, le diceva *oggi, signorina Agata è splendida.*

Quando nel 1921 vendette il palazzo di famiglia, mandò al fratello Mazzino Ciro l'album, con le fotografie dei soffitti dipinti, che è ancora in casa.

Aveva l'obbligo morale di lasciare il suo patrimonio al fratello cadetto; invece fece un testamento preciso lasciando a tutte le persone che le erano state vicine, perché era solita dire: *dagli altri ho avuto, agli altri deve ritornare.*

Si ricordò perfino del cappellano che celebrava nella chiesa di S. Lucia, don Giacomo Sciarra (detto da alcuni sambenedettesi "Decugne" per il cognome della madre, di origine francese e di piccola nobiltà, fuggita dalla Francia durante la rivoluzione e trasferitasi a Grottammare).

L'avvocato Valentini, erede della proprietà di S. Lucia, doveva dare ogni anno un sacco di grano al sacerdote.

La signorina Voltattorni per molti poveri è stata la "zia d'America": c'era un vecchietto (ho saputo da altra fonte) che si faceva scrivere da Ventidio Sciocchetti una lettera per chiedere un sussidio; puntualmente se lo vedeva giungere. Era ritenuta una vera dama di carità, che offriva con generosità a non abbienti con gesti amorevoli e sempre con un certo stile. In una lapide posta nel vecchio ospedale risulta la sua donazione di mille lire (siamo agli inizi del secolo!) perché l'opera potesse svolgere la sua attività.

La donazione della villa (oggi inserita nel complesso ospedaliero) con tutto il terreno circostante è il segno più evidente del nobile atto compiuto. Giustamente un busto in bronzo (posto nell'atrio dell'Ospedale) ricorda Agata Voltattorni Bonifazi a tutti coloro che utilizzano le strutture sanitarie.

Le Figlie della Carità

Le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli hanno compiuto e compiono da anni un'opera amorevole in S. Benedetto del Tronto.

Un seme gettato in un piccolo borgo marinaro nel lontano 1856, lentamente è divenuto un albero ricco di opere educative, che hanno inciso nella formazione di tanti fanciulli.

San Vincenzo iniziò la sua opera in Francia nella prima metà del '600. La sua idea portante fu questa: *non c'è dignità più grande che servire i poveri. Perché i poveri sono i nostri signori, anzi sono Nostro Signore.*

La locale *Congregazione della Carità di San Benedetto del Tronto*, nella seduta del 6 maggio 1854 deliberava una convenzione nella quale si richiedevano alla Congregazione di San Vincenzo de' Paoli di Torino tre suore: una per l'ospedale, due per la scuola per le fanciulle povere e, in data 8 maggio 1854, ad opera di Secondo Moretti, presidente della Congregazione, si chiedeva l'intervento del Vescovo diocesano *in ordine alla desiderata istituzione delle Figlie della Carità.* Occorrevano però i mezzi per l'istituzione e per il mantenimento delle suore e della scuola e per S. Benedetto erano tempi duri, di povertà, di sacrifici. Allora si fece ricorso a tre benefattori: alla contessa Natalia Komar dei Medici Spada, al conte Giambattista Paccaroni e al conte Gaetano Montani e da questi vennero i sostanziosi contributi necessari. Il 24 ottobre 1856 da Torino le suore rispondevano al Vescovo di Ripatransone per rendere noto *che con grandissimo piacere seconderemo i desideri per lo Stabilimento di Sambenedetto.* Finalmente *l'8 dicembre 1856 alle ore 12 pomeridiane* l'evento tanto atteso e sospirato si realizzava nel nostro luogo con una manifestazione che veniva registrata con un apposito atto. Le tre suore, dopo aver assistito alla S. Messa nella Chiesa Abaziale, insieme con tutto il popolo, il Vescovo e il clero locale processionalmente si recavano nel Pio Stabilimento.

Ci fu un regolamento per l'istituzione della scuola per le fanciulle povere, redatto da Secondo Moretti, in cui l'art. 3 così diceva a proposito di quanto veniva demandato alle suore: *Educazione religiosa, morale e civile delle fanciulle, insegnamento di dottrina cristiana, insegnamento di cucina, far le calze, leggere e scrivere, le quattro operazioni di aritmetica e quant'altro può occorrere a farle essere savie, buone ed economiche madri di famiglia di classi povere.*

Tale regolamento veniva approvato il 29 febbraio 1857. Si iniziava così in S. Benedetto una scuola, anche se un po' classista, per l'emancipazione della donna che dalle prime 3 maestre - Suor Maria Gorgeraux, superiora (prima stabile suora a S. Benedetto, quarantenne, giunta il 20 dicembre 1856, che morirà di colera nel 1886), Suor Vincenza Boreo e Suor Teresa Lorini - ebbe amore, pazienza, umiltà e cultura. I fatti storici successivi (dal 1860 al 1921) determinarono cambiamenti nell'organizzazione e nella funzionalità della scuola. Alla cura delle suore veniva affidata, oltre alla scuola per fanciulle povere, l'Asilo "Vittorio Emanuele II" e le scuole elementari. In un suo discorso il presidente Paielli così diceva: *A voi, poi, sorelle dilettissime, io in nome del mio paese affido la cura di questi innocenti, la direzione dei loro teneri cuori. Vi conosco e non esito a chiamarvi la vera incarnazione della Carità.*

Le scuole in S. Benedetto vivevano e prosperavano, malgrado i tempi difficili e le esigue

risorse finanziarie, anche per le modeste esigenze delle suore che vivevano con vero spirito Vincenziano.

Il 21 ottobre 1922 in Via XX Settembre, al numero otto moriva *Camozzi Teresa di anni 60, possidente, residente in San Benedetto del Tronto, vedova di Pietro Merlini.*

Esaminato il suo testamento, redatto il 16 luglio 1922, dopo alcune donazioni fatte ai parenti e lire 5000 all'ospedale di S. Benedetto, si leggeva: *Tutto il rimanente venga intestato all'Asilo di S. Benedetto che nomino erede universale, desiderando che venga intestato col nome di Pietro e Teresa Merlini; e che venga diretto da Suore di educazione ed istruzione per i bambini poveri del mio paese.* Questo legato veniva accettato il 25 maggio 1923 dall'Amministrazione comunale e si costituiva un'Amministrazione autonoma. Fu costruito un nuovo edificio con parte dei soldi del lascito della signora Camozzi in via delle Fratte, oggi via Leopardi, ed inaugurato il 28 ottobre 1933. I nuovi locali, la crescita demografica e le maggiori esigenze familiari determinarono un sempre maggiore impegno delle Suore alle quali le mamme affidavano con sicurezza la formazione e l'educazione dei propri figli. Oggi sono cinque le Suore che operano nello *Stabilimento di Sambenedetto*: Suor Gabriella Donato, Superiora - Direttrice e insegnante dell'Asilo, Suor Maddalena Minelli, maestra di lavoro, Suor Agnese De Angelis, Suor Cecilia Nicosanti, Suor Rosaria Pizzi, insegnante dell'Asilo.

Gli ambienti ben curati, la certezza di una educazione umana e cristiana, la sorveglianza assidua, rendono sempre più apprezzato e stimato l'Asilo "Pietro e Teresa Merlini". Alle loro cure sono stati affidati, nell'anno scolastico 1986/87, n. 120 bambini.

La scuola di lavoro, assiduamente frequentata da 25 ragazzi, mostra la continuità delle iniziative prese all'inizio del secolo.

Ripercorrendo il cammino compiuto nella ricostruzione dell'opera delle Figlie della Carità dal 1854 ad oggi a S. Benedetto del Tronto, appare evidente la continuità e l'efficacia dello spirito Vincenziano, mai domato dalle fatiche, dalle difficoltà, dagli imprevisti, ma sempre vivificato dall'insegnamento e dalla guida dell'umile prete francese.

Le Suore Dorotee

La curiosità per tutto ciò che è passato, il desiderio di saperne di più mi hanno portata a questa ricerca sull'istituzione, da parte delle *Suore Dorotee della S. Frassinetti*, del Collegio-Scuola per ragazze "bene" a S. Benedetto del Tronto alla fine dell'ottocento.

Sono andata nella Casa Generalizia delle Suore a Roma, in via Salita S. Onofrio, ed ho conosciuto Suor Maria Concetta, la quale è stata gentilissima e mi ha aiutata nella ricerca dei primi documenti.

Nel loro bellissimo Istituto ci sono tutti i ricordi di S. Paola Frassinetti, fondatrice della Congregazione: il corpo, sotto l'altare della cappella, la stanza dove riposava, i vestiti, i libri, il pozzo dove i garibaldini, assediati ed assetati, trovarono ristoro durante la fuga nella tragica conclusione della Repubblica Romana del 1849.

Questa Donna straordinaria fu amica di Papa Pio IX, che apprezzò e stimò le sue virtù. Nel libro della Congregazione ho trovato la narrazione dei primi passi compiuti dalle Suore nella nostra Città: *1886 Istituto S. Dorotea - Casa di S. Giuseppe a S. Benedetto del Tronto.*

6 Novembre - Nelle 10.30 antimeridiane le Madri Fiorani (Adele) e Tiocchi (Lucrezia) colle Sorelle Bianchi (Rosa), Grassi e Fabbri arrivarono a S. Benedetto del Tronto mandate dall'ubbidienza per accettare le alunne che si presentassero sia per il Collegio, sia per la Scuola... Le suddette trovarono alla stazione di arrivo la sig.ra Fondatrice Filomena Ricci ed una sua amica che le accolsero con tutta la cordialità e col maggior affetto possibile. Giunte in casa fecero la conoscenza del Sig. Abate Nicolai e del suo Cappellano, i quali gentilmente s'intrattennero con le nuove arrivate... La casa poi fece alle Suore buona impressione trovandola assai pulita ed anche ben aggiustata.

7 novembre - Era domenica... Ebbero poi la visita della Sig.ra Baronessa Cornacchia colla sua bambina Aurelia; la Signora si mostrò gentilissima e disposta di mandare subito nel domani la figlia sua alla Scuola con promessa di mandarla ben presto in Collegio...

8 novembre - Ecco un giorno di dolce e cara memoria.Gesù, portatore di ogni bene doveva fermare sua dimora tra noi... La giornata si compì con un nuovo favore poiché mons. Cornacchia portò una speciale Benedizione di Mons. Vescovo.

10 novembre - Venne il sig. Segretario Comunale (accordi scolastici).

13 novembre - Tornò il sig. Segretario Comunale con l'ingegnere Murri a visitare il locale.

15 novembre - Cominciò a frequentare la scuola la sig.ina Giuseppina Volpi, educanda, che era una nipote dalla signora Ricci. In tale giorno si cominciò pure la scuola esterna e si accettarono le seguenti fanciulle: Palestini Elvira, Marcheggiani Rosa, Flamini Gemma, Liberati Carolina, Cosignani Maria e Feliziani Giulia.

24 novembre - Venne da Roma una lettera che nominava superiora di questa Casa la Madre Beau".



L'edificio delle Suore Dorotee in viale Regina Margherita, oggi viale Gramsci

Le Suore incominciarono così a lavorare e ad operare tra la popolazione sambenedettese.

Delle prime alunne ho saputo qualcosa solo relativamente a Rosa Marcheggiani. Era la prima figlia "de lu Ragne", grosso commerciante di generi alimentari. La famiglia era numerosa, tra la prima figlia e l'ultima c'erano 18 anni di differenza. Rosa, da bambina, andò a scuola dalle Dorotee, poi realizzò la sua vocazione religiosa presso le Suore di S. Giuseppe (subentrate alle Dorotee nello stesso edificio nel 1903) ricevendo i voti ed assumendo il nome di Suor Loreta.

Tutta la sua vita la passò in Toscana, tra Piombino e la Niccioletta, dove le Suore avevano una Casa per i figli dei minatori di pirite. In quell'ambiente anticlericale, Suor Loreta era accetta e ben voluta per la sua fede semplice, i suoi maneschi rimproveri e le sue ingenuità.

È stato difficilissimo ricercare persone che avessero, almeno in parte, sentito parlare di queste Suore. Un paio di donne molto anziane mi hanno detto che prima delle Suore Giuseppine, nella stessa casa, c'erano "le turutee" (espressione tipicamente dialettale con la quale venivano chiamate le Dorotee...) ma non hanno saputo dire altro.

La fortuna mi è stata benigna, aspettando nell'anticamera del mio medico di famiglia. Qui ho conosciuto la signora Mattei Nereide che mi ha raccontato della madre, Irme Bellino (nata a Crema nel 1879) che si era trasferita con la famiglia a S. Benedetto. Suo padre gestiva la ricevitoria del lotto e mandò Irme a scuola dalle Suore Dorotee. La donna ripeteva spesso alle figlie: *le suore Dorotee ci facevano rigare dritto. Ci hanno dato una buona educazione.*

Fra le alunne ci fu anche la vocazione di una ragazza sambenedettese, Maria Bruni, sorella

del nostro Venerabile Padre Giovanni dello Spirito Santo. Da Rivarolo (Genova), dove la Casa Madre Generalizia si trovava, la suora sambenedettese, in data 5 agosto 1902, così scriveva al fratello Serafino:

Carissimo Fratello, io sto bene come mi hai visto, sono sempre la stessa, godo nel sentire che state tutti bene e anche Giacomo…

Caro Serafino, sii buono, ecco l'unica raccomandazione che posso farti, e che giova; tutto passa in questo mondo solo l'eternità resta nell'altro e se non siamo buoni, che cosa ci tocca? E poi in Paradiso saremo contenti di vederci tutti insieme e di aver fatto le cose bene, cioè fuggire il peccato ed amare Iddio".

Maria Bruni morì il 15 luglio 1908.

Le trattative per portare le Suore Dorotee nella nostra città erano state lunghe, come si rileva nei cenni, cortesemente forniti da Suor Maria Concetta, estratti dalla cronistoria riportata nel libro della Comunità.

Marzo 1885 - Il Cardinale Battaglini, Arcivescovo in Bologna, parlò colla Superiora del Collegio nostro esistente nella stessa Città, di una pia signora che ardentemente bramava fondare a sue spese una Casa del nostro Istituto… Apparteneva alla famiglia Ricci di Teramo e bramava le Suore Dorotee nelle Marche, precisamente in S. Benedetto del Tronto per aprirvi Collegio e Scuola femminile di civil condizione. Non si poteva per allora, ma la Ricci insisteva caldamente presso il Cardinale a farsi suo protettore. La Madre Generale condiscese. Nel settembre dello stesso anno 1885 la Superiora e Suor Rizzo si recarono sul luogo per farsi una giusta idea del paese e della casa che si pensava di prendere in locazione e conoscere anche l'Abate Parroco del paese che sosteneva fortemente la signora Ricci e l'animava a durar salda nel suo proposito senza smarrirsi per difficoltà alcuna. Le due Dorotee, a S. Benedetto, furono ricevute dalla signora Filomena Ricci, il suddetto Abate Nicolai ed un certo Canonico, don Pietro Panfili, nativo di S. Benedetto…

La Ricci è invitata a Roma dalla Madre generale, così pure la Superiora di Bologna, Madre Beau… Adunanza, presenti: Madre Generale, Consigliere, Sua Eminenza il Cardinal Vicario, la signora Ricci, Can. don Pietro Panfili. Qualche parere discorde ben motivato… La Madre Generale non mancò far conoscere alla Ricci le difficoltà dell'impresa dovendo la fondatrice sobbarcarsi le spese di fitto della casa, mobilio e mantenimento delle Suore ecc.… Sua Maternità sapeva che la rendita della Ricci non era sufficiente per lo impianto di tal fatto…

La cronaca dell'incontro prosegue in questa maniera:

Allora il Cardinal Vicario fece questa domanda: "Ma se la signora anche dopo aver firmato il contratto, ed aver cominciato l'opera venisse meno agli impegni che oggi vuole assumere, come resterebbero le Suore in S. Benedetto?" Allora il can. Panfili, prendendo la parola, rispose: "Ci sarò sempre io"… Quindi si lesse il contratto e si firmò da ambo le parti… Si stabilì in quella occasione che le Suore sarebbero andate a S. Benedetto nell'agosto dello stesso



ISTITUTO DELLE DOROTEE

S. Benedetto del Tronto

BREVE ACCADEMIA

CHE DANNO LE ALUNNE

IN OCCASIONE

DELLA DISTRIBUZIONE DE' PREMI

il 12 Settembre 1895

anno 1886... Proprio in quei giorni scoppia il colera in S. Benedetto. Cessato il male e rassicurate dalle lettere dell'Abate Nicolai e della signora Ricci, finalmente il 6 novembre partirono da Bologna per la loro destinazione la Madre Beau e le altre Suore.

Successivamente insorsero difficoltà varie che emergono spigolando tra le carte e gli appunti, che di volta in volta, venivano presi: *Lettera della Madre Generale alla Ricci esortandola alla quiete ed all'unione, lodando la Madre Beau sovrattutto per la bontà di cuore. Le ricordava quello che la suddetta aveva fatto per questa fondazione, che era stata la vera patrocinatrice, tanto presso di essa, quanto presso il Cardinal Vicario perché senza i buoni uffizi della Madre Beau, le Suore non sarebbero venute a S. Benedetto.*

Le sofferenze sostenute fin qui, concorsero in gran parte così permettendolo Iddio, ad alterare la salute della Superiora che nel marzo, e precisamente il 14, fu colpita da una lieve, sì, ma vera congestione cerebrale.

Vi furono vari tentativi per mantenere l'Istituto a S. Benedetto da parte dell'Abate Nicolai, del Vescovo di Ascoli Bartolomeo Ortolani ponendo anche in evidenza la benevolenza del paese per la Superiora e le altre Suore. La nomina dell'Abate Nicolai Vescovo di Ripatransone, avvenuta nel 1890 dopo un decennio di vita parrocchiale in S. Benedetto, rendeva più forte la pressione per la permanenza delle Suore nel nostro paese anche con lettere di intercessione a Roma presso il Cardinal Protettore.

In una relazione del Provveditore agli Studi di Ascoli Piceno dell'epoca si legge: *L'edificio dell'Educandato delle Suore Dorotee è incantevole, prospiciente l'Adriatico, vasto e pieno di luce e di aria. L'educazione che vi si impartisce è conforme al progresso civile moderno. Le educande escono spesso e sono trattate con ogni cura e riguardo... Le scuole sono interne e comprendono le 5 classi elementari ed un Corso di complemento a queste. Le giovanette ricevono pure l'istruzione musicale, quella del disegno e dei lavori muliebri, del cucito e dei ricami finissimi. Ogni anno le convittrici danno un saggio scritto e orale, facendo sempre ottima prova della loro abilità e cultura. Il numero massimo delle educande è asceso a 40. La maggior parte di esse appartengono a facoltose e distinte famiglie del vicino Abruzzo.*

Dopo una quindicina d'anni le Dorotee lasciarono S. Benedetto e l'educandato veniva chiuso.

L'edificio era situato in viale Regina Margherita (oggi via Gramsci) e sarà occupato nel 1903 dalle Suore di S. Giuseppe.

L'Azione Cattolica Femminile

L'Azione Cattolica veniva costituita come Associazione dei laici in *collaborazione con l'apostolato gerarchico della Chiesa.*

Dopo la fondazione della *Società della gioventù cattolica* (maschile) ad opera di Mario Fani e Giovanni Acquaderni (1868), nel 1908 nasceva *l'Unione fra le donne cattoliche italiane* ad opera della principessa Cristina Giustiniani Bandini e nel 1918 la *Gioventù femminile cattolica italiana* ad opera di Armida Barelli.

L'Azione Cattolica femminile cominciò in Ascoli Piceno alla fine della prima guerra mondiale. Ebbe inizio quando una signora di Roma, inviata da una principessa, formò un piccolo gruppo di signore: Luciani Diocleziana, la Bonfigli, le sig.ne Lazzari e la contessina Nina Saladini. Si chiamarono "Donne Cattoliche". Ebbero un programma religioso-sociale; la prima iniziativa fu l'istituzione di un circolo studentesco per i giovani. Era situato in un appartamento posto sopra la farmacia Rosati.

Il circolo aveva una biblioteca, una grande sala, dei salotti, dei balconi dove le ragazze potevano esercitarsi in ginnastica. Le studentesse vi si recavano, dopo la scuola, per fare i compiti, avere spiegazioni dalle assistenti che erano maestre, professoresse e studenti universitari.

Dirigeva il circolo, quale presidente, Nina Saladini, studentessa universitaria, che divideva il suo tempo tra Ascoli e Roma. Durante la sua assenza era sostituita dalla sig.ina Bonfigli e dalla sig.ina Trocchi.

Così mi ricordava la sig.ina Pina Trocchi, che, quale dirigente nazionale, fondava il Circolo anche a S. Benedetto del Tronto (1918).

Le giovani sambenedettesi parteciparono attivamente a questa Associazione, stimolate dai sacerdoti locali e dalle dirigenti.

Ho voluto raccogliere due testimonianze di donne che nella nostra città hanno vissuto quei momenti con impegno ed entusiasmo, con la documentazione di tre foto inedite datemi da Renato Mascaretti e conservate con amore dalle sue sorelle.

Nell'aprile 1991 ho avuto una conversazione con Erminia Re, figlia di pescatori e ricamatrice di professione, una donna con l'animo teso verso l'Infinito ed i ricordi del suo impegno nell'Azione Cattolica.

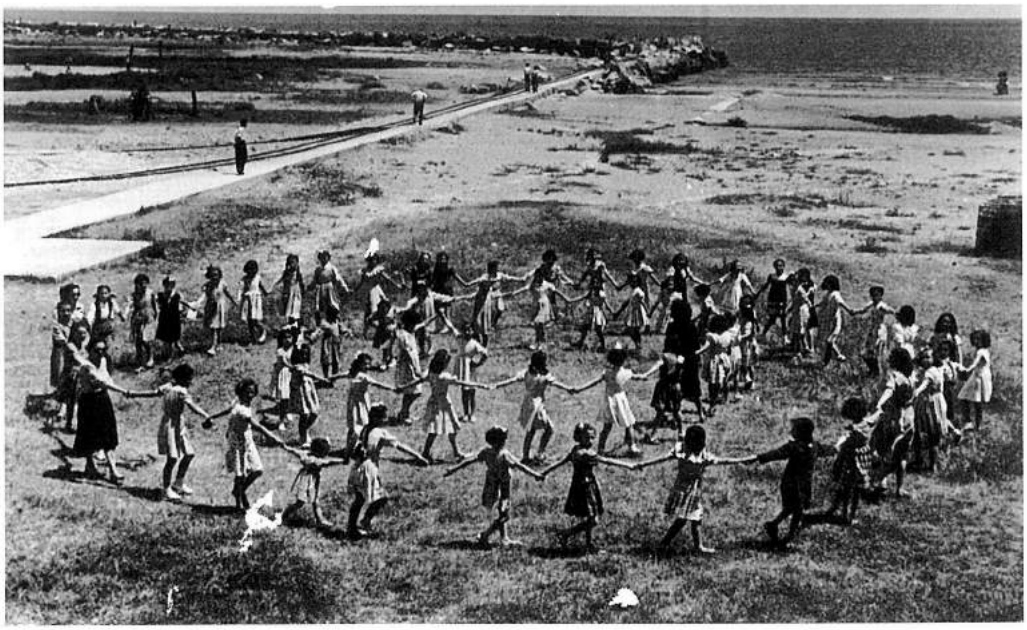
Aveva sempre vivo in mente ciò che Delia Fati, una delle sorelle maggiori della Gioventù femminile, diceva durante gli incontri, aprendo il suo animo alle coetanee: *Voglio lavorare nell'A.C., però mi voglio sposare. Voglio una casa mia, un cuore che mi ama ed un bimbo frutto del mio amore.*

A vent'anni morì di tubercolosi ed era solita ripetere: *Con venti anni nel cuore sembra un sogno morire; eppur si muore.*

Questi semplici pensieri sono stati intimamente vissuti per una vita da Erminia e da altre



Dirigenti e i ragazzi di Azione Cattolica nella Parrocchia di S. Maria della Marina (foto Baffoni)



Girotondo dei ragazzi di Azione Cattolica alla base del molo sud (Foto Coccia e Sgattoni)

ragazze, figlie di marinai, che vivevano nelle povere case poste ad est della chiesa della Madonna della Marina.

Molte ragazze partecipavano agli incontri promossi dal parroco che avevano come fine la formazione religiosa e sociale. Per essere socie dell'A.C. bisognava pagare una quota annua per avere la tessera, partecipare agli incontri settimanali ed ai ritiri spirituali.

C'era anche una scuola di formazione per le dirigenti, alla quale Erminia ha sempre partecipato.

La donna nei primi decenni del nostro secolo era per lo più analfabeta e l'A.C. ha contribuito moltissimo alla sua promozione. Le ragazze uscivano poco di casa; le madri però non erano contrarie se andavano in parrocchia. Qui c'era sempre la delegata che *faceva l'adunanza*; leggeva il giornale che veniva dal Centro, "Squilli di Resurrezione", doveva venire sempre riportato il pensiero di una sorella maggiore.

Il motto che doveva guidare, come programma, la giovane per tutto l'anno sociale era stampato sulla tessera. Erminia mi ha fatto vedere tutte le sue tessere che custodiva con tanto amore.

In quella del 1929 era scritto *Sempre più e sempre meglio.* La presidente del Circolo locale era Elsa Papetti ed in campo nazionale l'Associazione era diretta da Armida Barelli.

Dal 1925 al 1948 si sono succedute nella presidenza locale giovani donne: Caffarini Vittoria ed Elisabetta, Elsa Papetti, Maria Latini e le due sorelle Pia e Dina Merlini.

Il motto della tessera del 1946, dopo la bufera della guerra che aveva portato tante distruzioni anche nella nostra città, era: *Per la pace di Cristo, nel Regno di Cristo. Nel travaglio e nel rifacimento della società in cui vivi, siano la tua divisa e il motto delle tue conquiste.*

Erminia nell'Associazione ha svolto una parte attiva: è stata dirigente, cassiera e delegata delle Beniamine. Quest'ultimo è stato l'impegno che più l'ha entusiasmata.

Quando ci siamo lasciate, lei ha accennato alla canzone che tutte cantavano per il ventennale dell'Associazione (1938): *Son passati vent'anni da quando / una voce sentivo nel cuore / Una voce di fede e d'amore / La Tua voce divina o Signore.*

Altri episodi mi sono stati narrati da Concettina Piunti in Falà (nata nel 1911) della Parrocchia di S. Giuseppe. Il padre faceva il funaio.

Nel 1935 ho vinto il primo premio di cultura religiosa e come riconoscimento, nel 1936 (quando mi sono sposata) sono stata ricevuta a Castelgandolfo, con mio marito, dal Papa Pio XI insieme ad altre premiate ed alla dirigenza nazionale. Una giornata indimenticabile, mi sembrava di sognare: il Papa, i dirigenti, i vari discorsi, la grandiosità del palazzo e dei saloni.

Il nostro circolo parrocchiale era sotto la protezione di S. Teresa del Bambin Gesù ed i nostri punti di riferimento erano le sorelle maggiori, Armida Barelli, Ada Miceli e Carmela Rossi. Durante una Settimana sociale venne a tenere le conferenze mons. Faraone; un bravissimo sacerdote di Roma. Parlava sulla purezza (allora era un valore grandissimo per

tutte) e noi, prese dall'entusiasmo per ciò che egli diceva, ci siamo messe ad agitare i nostri veli bianchi. Gli incontri, dal 1920 al 1940, si svolgevano presso le Suore Giuseppine; una volta venne anche la presidente nazionale.

Concettina, presa dai ricordi giovanili, ha così continuato: *Oltre alla formazione e preghiera, facevamo anche molte opere; per l'Università Cattolica andavamo in campagna a cercare le uova ai contadini, poi le vendevamo ed il ricavato lo mandavamo a P. Gemelli che è stato il suo Fondatore.*

Durante la mietitura si andava a spigolare; con il grano raccolto e lavorato si preparavano le ostie per la comunione. La domenica, con il permesso del nostro Vescovo, mons. Boschi, alcune di noi più esperte confezionavano e ricamavano la tovaglia per l'altare della parrocchia. La presidente del nostro Circolo era l'ins. Ida Curzi ed io ero la vice.



1950 - Anno Santo: dirigenti di Azione Cattolica sulla terrazza di S. Pietro

Per chi ama i ricordi, le foto riportate sono molto significative della vita associativa ed indicano alcuni momenti particolari.

In una appare l'interno di un salone della parrocchia della Madonna della Marina durante una festa: i bambini, le bambine, le giovani, i ritratti dei Papi alle pareti, stoviglie di alluminio e fiaschi impagliati sul tavolo.

Un'altra, presa durante un periodo di svago, all'inizio del molo sud: lo stare insieme era sempre comunitario; si facevano girotondi cantando canzoncine, si girava a rincorrersi, al trenino ripetendo filastrocche.

La terza mostra quattro ragazze sulla terrazza della Basilica di S. Pietro in occasione dell'Anno Santo del 1950. La seconda, da sinistra è Ivana Liberati (divenuta poi suora e direttrice della Scuola Infermieri del nostro Ospedale) e l'ultima a destra è Dina Mascaretti che è stata una delle delegate della parrocchia della Marina.

Fotografie ricordo



1923 - Ragazze ricamatrici posano in casa. Da sinistra: Dina Costantini, Giuseppina Allevi, Elena Troli, Vera Mandolini, Giulia Lagalla, Iole Mancini, Urbica Mancini. In basso: Isabella Mancini, Quinto Troli, Maria Troli.



1910 - Giovani ricamatrici nel laboratorio di Clementina Torresi (al centro) insegnante di intaglio



1925 - Il giorno delle nozze di Elena Troli (1905) con Giuseppe Castelletti (1896)



Mignini Domenica detta "La Machella"



1925 - Gruppo di lavoranti presso lo Stabilimento Bacologico. A sinistra: Vittoria e Agnese Lattanzi.

Appendice

Le merlettaie di Offida

Il lavoro a tombolo, che le donne di Offida fanno, è ancora molto richiesto perché è un'arte particolare che serve per arricchire corredi e case. Le donne che lo lavorano, *le merlettaie*, hanno, oltre alla soddisfazione della realizzazione artistica del pizzo, la possibilità di un buon guadagno.

Molto ricercate sono quelle donne che lavorano il *pizzo* antico, quello che si fa con 50 coppie di *cannejtte*.

Fin dal 1400 in Offida si lavorava il tombolo. Lo si può affermare perché sul portale della Chiesa di S. Maria della Rocca si vedono dei fregi che lo testimoniano.

All'inizio questa attività era praticata da poche donne, ma, per merito delle monache Benedettine, pian piano tutte le donne di Offida l'hanno imparata.

Un altro merito va ancora ad una donna, Maria Carlini Sieber, moglie di un violinista tedesco che, alla fine del '700 / inizio dell'800, promosse in Offida l'emancipazione della donna dandole un lavoro ed un primo guadagno.

Per lavorare il pizzo, oltre alla buona volontà ed alla pazienza, occorrono: *la prepenne, lu capezzale, l'aghette, le spille, li cannejette, lu desegne e lu refe.*

Ci sono tre tipi diversi di pizzo: quello *antico*, il più ricercato e prezioso, quello detto *a punto venezia* e l'altro, il più semplice, *le scerpette.*

Una persona che deve imparare a lavorare il tombolo, lo fa nella maniera ancora più semplice, che si chiama *lu spizze e li busce.*

Si iniziava, un tempo, a lavorare molto presto, all'età tra i cinque e i sei anni, avendo a disposizione, in piccolo, tutto il materiale che le nonne, le mamme e le zie avevano in grande. Questo è avvenuto fino a circa vent'anni fa: ora sono pochissime le bambine che apprendono quest'arte. La tradizione offidana scomparirà col tempo?

Alla fine degli anni quaranta / inizio anni cinquanta - era un dovere imparare il lavoro a tombolo. Tutte le ragazzine di Offida di quel periodo hanno dei ricordi più o meno belli.

Io e mia cugina abbiamo imparato da zia Bice, una "maestra" d'eccezione. Ci ritrovavamo in casa sua durante una bellissima estate su un terrazzo con la vista più bella di Offida: si scopriva la vallata fino al Gran Sasso, le belle chiese ci facevano da sfondo, la dolcezza, la pazienza, la bontà di quella donna ci furono di grande guida.

Noi eravamo impazienti; ci piaceva imparare, ma volevamo anche andare in giro in bicicletta per imitare, come i nostri compagni, i campioni del momento di cui una radio lontana stava magnificando le gesta.

I pomeriggi passavano lenti e sereni al suono dei *cannejtte* che si muovevano agili tra le nostre dita, che man mano si facevano sempre più esperte nei lavori più semplici.

In estate, *le ruve* e le strade di Offida erano e sono invase dalle *merlettaie* che lavorano,

chiacchierano, cantano e si lasciano fotografare dal turista che viene ad ammirare le bellezze del paese e godere della loro abilità nell'intrecciare i fili su un disegno particolare che persone qualificate ed esperte preparano e forano.

D'inverno, invece, si lavorava e si lavora in casa, oggi davanti al televisore. Cinquant'anni fa le donne si radunavano in casa di un'amica e qui facevano *lu sedeture*, cioè si mettevano in cerchio attorno ad una luce e continuavano il chiacchierio ed il lavoro.

A volte c'era una specie di gara, *l'impatto*, fra quelle che volevano arrivare per prime a completare un riccio o un fiore.

Due paesi, due lavori; mentre a S. Benedetto le retare sono veramente una rarità, perché le macchine hanno sostituito completamente le donne che per lunghi periodi hanno lavorato e sofferto, in Offida, anche se ridotto, il lavoro del tombolo continua e ritrova, con i disegni dei pizzi antichi, il fascino delle cose belle dell'artigianato locale.



Fine '800. Tre merlettaie lavorano al tombolo

Le paiarolare di Acquaviva Picena

Acquaviva Picena, vista dalla strada che viene da Offida, sembra un bellissimo bastimento dove il quartiere detto *lu colle* è la prua e quello chiamato *la fortezza* è la poppa.

È bello arrampicarsi per le stradine di questo paese medievale, visitare l'imponente Castello, ammirare le case signorili.

Le due stradine, che portano in cima al colle, hanno piccole case, una attaccata all'altra, sulla porta delle quali cinquant'anni fa si trovavano sedute donne e ragazze, che, chiacchierando tra loro, con gesti rapidi avvolgevano la paglia.

Oggi per parlare con alcune donne che lavorano la paglia bisogna andare sulla cima del colle. Un pomeriggio di luglio sono andata lassù ed ho incontrato e conosciuto Maria, una persona cordiale ed aperta, che mi ha detto con parole e mostrato con gesti tutto quello che si deve fare per confezionare: *crivellucci per la frutta, sottopentole, lu piatte, lu cuppitte rotondo, la nannette, l'ovale e lu cèste nghe gli sbizze.*

Sono rimaste solo venti donne adulte che fanno questo mestiere, creativo ma anche faticoso. Per prima cosa bisogna procurarsi il materiale per lavorare.

La paglia sta diventando un vero problema, perché con le nuove macchine trebbiatrici il grano viene mietuto sul posto e la paglia impacchettata non può essere più utilizzata.

Allora si va in campagna presso un contadino disponibile e si miete il grano, a mano con la falce e si fanno i covoni necessari. Si passa poi alla pulitura: si prendono in un pugno della mano le spighe di grano mietute, si pareggia la base e, con *lu rastellette*, si pulisce bene il gambo dalle foglie secche, *le frònne*. Dopo, con un coltello, si tagliano in alto le spighe. Vengono così preparate le *mannelle* di paglia pulita che si mettono da parte in un locale asciutto sopra al *pesolo* (un tavolato sollevato dal suolo).

Altro componente indispensabile per la lavorazione è dato dai vimini. Il periodo per raccoglierli è il mese di febbraio, quando cioè in campagna avviene la potatura. Si ricavano dagli alberi dei *vinci* che reggono i filoni delle viti.

Si prende la quantità necessaria di essi e poi a casa si puliscono. Si fanno mazzetti di questo vegetale e si mettono a pulire sotto la *cama di grano* o scarto di paglia, bagnato, e per qualche giorno si annaffia il tutto. *Lu vince* si ammorbidisce cosicché la pelle nera *si scocchia* e si mette da parte per le decorazioni.

Il bastoncino bianco, che resta, con un buon coltello si spacca, si scarnisce bene e si producono dei fili che si attorcigliano a forma di ciambella (chiamate *treccènelle*) che si infilano in una canna e si conservano anch'esse sul *pesolo*.

Preparato così tutto il materiale, si può iniziare la lavorazione.

Viene preso un pugnetto di paglia, che è stata prima bagnata per 5 minuti, ed un filo di vimini, anch'esso bagnato per circa un'ora ed ancora immerso in un secchio d'acqua.

Si attorciglia la paglia, ci si infila dentro il capo della *crolla* di vimini e si incomincia a girare a spirale. Le donne si aiutano con un punteruolo che serve a fare il buchetto, tra uno strato e l'altro di paglia, dove passa il vimine che fa la trama a tutto il lavoro.

La base per il lavoro è la paglia, *lu vince* che collega ed avvolge pugnetti di paglia e man mano, come cresce il lavoro, si consuma la paglia della *mannella* e la *treccenèlla* del vimine.

Ogni tanto durante la lavorazione per decorare si usa la buccia nera dei *vinci*. Per fare invece i *crivellucci*, che servono per contenere la frutta, per pulire i vegetali e per preparare il pesce, occorrono sei tipi di materiale: la *spulla, la starzella la carcèla, lu girette, le crolle e la paje*.

Prima della seconda guerra mondiale si confezionavano piccoli oggetti, come le bomboniere. Pper lavorarle occorreva una paglia finissima, detta d*elle formiche*, e per la trama si usava un filo di cotone colorato.

Il lavoro delle *paiarolare* sta ormai scomparendo. Le ragazze non vogliono imparare più questo lavoro artigianale, perché poco pagato e preferiscono trovare un altro impiego.

Se la stagione è propizia, si riesce a guadagnare circa due milioni l'anno, perché una *paiarola* costa dalle cinquemila lire in su. Le persone che l'acquistano cercano sempre di trattare il prezzo affermando *è un oggetto di paglia, non è prezioso.*

Eppure nel nostro tempo, anche la paglia è divenuta preziosa; ma ancor più preziose sono l'idea della lavorazione e le mani che la concretizzano.



Paiarolare al lavoro

FINITO DI STAMPARE
NEL MARZO 1997
PRESSO LE GRAFICHE RIMOLDI
DI S. BENEDETTO DEL TRONTO

Isa Tassi Marinangeli

Donne Sambenedettesi



Isa Tassi Marinangeli

Donne Sambenedettesi

© Tutti i diritti sono riservati.

Disegno di copertina:
Tiziana Di Lorenzo
Accademia Belle Arti Macerata

Dedico queste mie ricerche
sulla donna sambenedettese ai miei figli
Lucia, Benedetto, Anna e Andrea
ed ai nipoti Francesco, Stefano e Danilo.

Indice

3 Ristampa Anastatica:
Donne Sambenedettesi

99 Mons. Francesco Sciocchetti e il ruolo primario delle donne

105 Ancora sullapresenza delle donne nella vita marinara sambenedettese

111 Il matrimonio nei primi del '900 a San Benedetto

115 Un matrimonio del 1902

119 La donna sambenedettese fra tradizione e superstizione

123 Il Viale Regina Margherita e i suoi personaggi nei ricordi di Tilde Merlini

129 La contessina Gianna Gallo Marchesa Guidi

134 Il funesto naufragio del novembre 1922

139 Le ricamatrici degli anni passati

144 Fatti particolari di una vita vissuta

148 Carmetana e Veretta

151 La "Secondina" e la sua generazione

156 La vita della borghesia nei ricordi di Romana Galanti

161 Lucia Travaglini: nella malattia con fiducia in Dio

164 Le disavventure di una sambenedettese

168 Ieri e oggi: la spiaggia numero due

170 L'Istituto Magistrale S. Giovanni Battista nei primi anni '50

175 Le Clarisse a San Benedetto del Tronto

178 Confidenze di Leonilde Novelli Contessi

182 Un emozionante ritorno

185 Tre donne sambenedettesi: Bice Piacentini, Benedetta Ottaviani, Maddalena Talamonti

189 Le pesciarole di oggi

193 Una sambenedettese in missione in Africa

195 Ricordi di una famiglia di mezzadri

197 Ricordando Teresa

198 La dottoressa Maria Gabriella Pignati

Appendice

201 "Donne in viaggio nel 1902

205 Cronaca della breve sosta dei Reali a San Benedetto (22 agosto 1905)

207 Piazza Nardone

210 Personaggi sambenedettesi: il Dott. Giovanni Bozzoni

214 La signora Concetta, Titina Drudi Di Lorenzoracconta sua nonna

217 L' opera delle Suore Domenicane a Ripatransone

220 Le lapidi dell'ex ospedale civile

Perchè

Perché voglio ricordare dopo venti anni dal mio primo libro le persone che mi hanno aiutato e suggerito di dare alle stampe le mie ricerche sulla donna sambenedettese. Il primo fu il giornalista Novemi Traini presidente dell' Archeclub.

Poi mio marito Ugo Marinangeli, mio sostenitore, mio aiuto sincero e meraviglioso. Sempre lui era il primo a leggere ciò che avevo scritto, a suggerire modifiche a battere a macchina, sotto dettatura e con la vecchia Olivetti di mio padre, le ricerche effettuate.

Anche il mio amore verso le donne del passato perché il loro vissuto non finisse nel buio della vita in questo mondo digitale e telematico dove non mi trovo e faccio fatica. Voglio dare alle stampe ricordi passati ed autentici. Inoltre aggiungo dei ricordi di luoghi e di famiglie, sempre per fare memoria della nostra San Benedetto.

Ringrazio mio figlio Benedetto che me li ha computerizzati e Mimmo Minuto che mi ha sollecitata a ritrovare e rispolverare tutti i miei scritti.

Isa Tassi Marinangeli

Mons. Francesco Sciocchetti e il ruolo primario delle donne

Don Francesco Sciocchetti, a 78 anni, quando stava in California, descrisse in versi la sua vita.

Mi amò il babbo; mamma, fin da piccino,
Oh quanto volle bene al suo Checchino.
Undici figli, mamma ha partorito;
Cinque siam vivi, sei son partiti;
Da piccoli nel cielo sono andati;
La mamma ora lassù li ha ritrovati.
Ricordo la mia nonna Angelarosa,
Vecchia, gentile, molto affettuosa;
In San Benedetto ella mi voleva;
Nell' estate con gioia mi accoglieva.
Checchina, l'indimenticabile zia,
Fu una seconda vera mamma mia.
Se sono Sacerdote diventato,
Il merito alla zia deve essere dato.
Ella fu, che alla mamma diè il consiglio
Mandare in Seminario il primo figlio.

La vita de "lu curate" ha avuto inizio da quella scelta e furono due donne ad indirizzarlo, la zia e la madre; e sarà una vita piena di opere che egli realizzava con la preghiera. Molto è stato l'impegno profuso perché la donna sambenedettese povera, rozza e ignorante potesse essere preparata alla funzione che doveva svolgere nella vita familiare e sociale, soprattutto come madre di prole numerosa e cristiana. L' educazione dei figli doveva essere fondamentale per il bene della famiglia, della società e della Chiesa. Così scriveva sul suo giornale "L' Operaio".

"*Tutto può essere salvato finchè la mente ed il cuore delle donne non sono corrotti. La tenerezza e l' innata purezza, doti della donna, sono in contrasto con il materialismo. La missione cui sono destinate, esige che alle fanciulle si diano qualità sode e durevoli per ben governare la futura famiglia. Un' istruzione non di quella mezza scienza che infonde l'orgoglio del sapere e la scontentezza. Nell' educazione della donna si deve puntare sulle questioni storiche, sociali e religiose. La musica e il disegno che debbono elevare all' intelligenza dell' arte e non alla pura esecuzione*".

Continua ancora con espressioni a favore del "genio femminile". "*La vostra mente è così fertile di espedienti, il vostro cuore così caldo di entusiasmo: provate e vedrete sotto il vostro piede fiorire nella società corrotta fiori più belli di virtù*".

In un altro articolo Mons. Sciocchetti esprime il desiderio di preparare un giornale solo al femminile perché le donne siano preparate a controbattere il marito che legge, magari, giornali massoni ed anticlericali. Per preparare donne vere ed autosufficienti organizza i Laboratori. Sul suo giornale riporta così le notizie sulla "Scuola di lavoro". "*Il 1 maggio 1907 furono benedetti e inaugurati i nuovi locali dove circa 150 giovanette, sotto la direzione delle Figlie della Carità e brave maestre, vengono istruite nei lavori di cucito, ricamo, stiro, sartoria, merletti a tombolo, tessitura, etc.. Questa scuola, fondata da circa dieci anni, ha lo scopo di formare delle buone massaie che addestrate nei lavori domestici riescano a farsi una posizione indipendente e venire in aiuto alle famiglie. A centinaia le giovinette, tornate a lavorare nelle proprie case, ricavano un onesto guadagno dai lavori appresi nella scuola. Il favore che questa istituzione incontra, dimostra che per il nostro paese era una vera necessità e noi ci auguriamo di poterla sempre più consolidare e preparare una buona maestranza nei lavori specialmente di tessitura, in guisa che sorgendo qualche opificio industriale si trovi il personale adatto*".

Questa profezia si realizzò nel tempo con l' apertura di una fabbrica di tessitura dove diverse donne lavorarono e riuscirono così a sfamare le proprie famiglie. Mons. Sciocchetti sospinge le donne all' educazione della propria igiene e presenta l' 8 novembre 1901, al sindaco la richiesta per avere acqua ad uso dei suoi laboratori "*allo scopo di abituare le figlie degli operai alle regole dell' igiene e della nettezza*", obbligandosi "*ad eseguire a sue spese la tubatura*".

Nel 1902 fonda la Società femminile Mutuo Soccorso "Madonna del Rosario" per venire incontro alle necessità di tante famiglie e più tardi la Cassa Rurale (come dice nella sua biografia in versi) "*dei poveri sovveniva agli impegni, con i prestiti e di oggetti come pegni*".

Alcuni articoli del giornale L' Operaio sono firmati "Maria". L' autrice (forse lo stesso don Francesco) indica che l' impegno primario di una donna deve essere "*l' aver cura dei figli*" anche per la frequente latitanza dei padri pescatori che, tornati a terra, spendevano spesso tutto il sudato guadagno nelle bettole. Vi venivano riportati anche molti sonetti della poetessa Bice Piacentini che era così elogiata: "*Vanto ed orgoglio di San Benedetto a cui la natura fornì doti eccelse di impegno, mente indagatrice e facoltà assai rare di assimilazione. I suoi sonetti sono quadri viventi e perfetti di episodi di vita vissuta del nostro popolo*".

Esalta, inoltre, il risultato scolastico di una ragazza. "*Angelina Volpi che ha sostenuto l'esame per la Scuola complementare di Ascoli Piceno. Su 14 privative solo quattro sono state ammesse. Il merito è suo ma anche del collegio diretto dalle Suore di S. Giuseppe che istruiscono ragazze di bona famiglia*". Sul giornale viene fsatta pubblicità anche al femminilr: "*avviso alle signore per i modelli parigini*". "*La libreria S. Giuseppe offre occasioni favorevolissime: un volume costa solo 10 centesimi*". Sono riportate ricette per la conservazione degli alimenti, in particolare per le pesche.

Scrive anche sul voto alle donne: nell' agosto 1906 si ha una sentenza favorevole del Tribunale di Ancona; negativa invece nelle sedi di Venezia e Firenze. Dall' articolo si comprende che l' autore desidera la donna "angelo del focolare". Ritiene che la donna possa essere inserita nel modo del lavoro e mostra la presenza di due donne nel magazzino di generi alimentari della Società Mutuo Soccorso, addette alle vendite: Gentilina Del Zompo e Filomena Sciarroni.

Da Marietta Guidotti vedova Cameli (classe 1892, ora deceduta) ho appreso che, da ragazzina, insieme ad altre metteva i ferri sui "coppi" che dovevano servire per il tetto della chiesa Madonna della Marina. C'erano donne che, divise in gruppi, andavano al fiume Tronto o al Tesino per prendere le "cochene", cioè grossi sassi che mettevano sulla testa e riportavano al cantiere. Sarebbero serviti per realizzare le mura della tanto desiderata chiesa. Le donne che facevano questo lavoro lasciavano i loro figli piccoli alle ragazze più grandicelle che li custodivano. In tale maniera le donne facevano praticamente le aiutanti dei manovali.

Altre donne hanno collaborato con don Francesco, specie nei laboratori e vengono così ricordate nella biografia:

"*Era Direttrice Suor Giuseppina,*

Per il cucito la buona Rosina,

Carmelitana per la sartoria,

E Colomba per la tessitoria.

Anime belle, mi avevano rispetto,

Con l'obbedienza, il più sincero affetto.

Burbero ero; ma qual fosse il mio cuore,

Ora ben lo vedranno nel Signore".

Don Francesco fonda anche l' associazione "Le Figlie di Maria". Le ragazze prima di essere ammesse, dovevano sostenere un piccolo esame. Un opuscolo riportava le istruzioni e le indicazioni delle varie attività che avevano luogo la domenica. Il primo giorno dell' anno si aveva l'assemblea generale. Quando si svolgeva la processione erano vestite di bianco, con una fascia azzurra in vita, un velo bianco in testa e sul collo, appesa ad un nastro, l' immagine dell' Immacolata. Una larga schiera delle Figlie di Maria si recò, con il curato, a Roma nel 1900 per l'anno giubilare.

Per le donne sposate ideò un' associazione detta delle "Pompeiane" per le quali erano stabilite alcune regole. In processione andavano vestite in nero con sul collo un nastro bianco con l' immagine della Madonna di Pompei. Tutte queste attività di ampio respiro sociale portarono San Benedetto

verso un notevole progresso. Il Curato fu tenacemente avversato; anche una donna , l'unica contraria che ho sentito, mi ha detto: "*Velì bè sole a iamice ssu*". In realtà tutta la sua opera benefica è stata tesa all' emancipazione della donna come raggiungimento della propria consapevolezza e promozione personale. Sono stati momenti insuperabili di una instancabile azione pastorale.

Ho avuto testimonianze di diverse donne che hanno conosciuto ed apprezzato Don Francesco. Regina, della "la giornalista", che faceva la pescivendola, così mi ha raccontato. "*Io e le mie sorelle siamo state educate dal curato Sciocchetti che ci ha preparate ad andare per il mondo. Sono andata ad imparare a tessere nel laboratorio e, oltre il lavoro, ci insegnava a vivere e a pregare. "Chi me* tè, lu popele? No *me* tè Dije". Facevamo anche delle recite per carnevale e ricordo alcuni versi di una lunga filastrocca: "Jè sor Curà, nen so la signorina de lu prime piane che recame: joò sor Curà, batte *lu telaie notte e ddè*".

Mi raccontava Bice Simonelli, benestante, che la sua balia Rosa "la vettura", vedova, era molto povera ma aveva sempre qualcosa da mangiare perché andava in parrocchia dove le famose "cucine economiche", sempre in funzione, preparavano un pasto caldo: "*Io ero contenta quando, bambina, l'andavo a trovare perché mi offriva quello che riportava su cocci fumanti. Era un insieme di legumi e fava, tutto molto buono*".

Oltre questo pranzo si cucinava altro, come detto in versi.

"Pane di granturco si faceva;
Coll' uva secca al forno si cuoceva.
Venivano i bambini al mattino a frotte,
Per le croccanti pagnottelle cotte.
Di mele e pere le marmellate,
Oh! Come erano dai bambini gustate".

Anche Pia Ceccarelli, figlioccia di Bice Piacentini, riferiva che la poetessa era molto vicina al Curato e preparava per lei bambina dei versi da recitare il giorno di S. Francesco, un po' in italiano, un po' in dialetto. Un' altra donna, Maria Palestini vedova Guerra, deceduta a 96 anni, così mi aveva raccontato: "Il curato era un uomo buono, ma severo: quando qualche ra-

gazza non si comportava bene, riceveva uno schiaffone, aveva una mano che sembrava una piazza. Io ho imparato a lavorare nei suoi laboratori ove ci insegnava tutto con l'aiuto di donne: Rosina, Carmelitana, Ortenzia la zoppa e Colomba. C'era chi disegnava, ricamava, cuciva di bianco e di scuro. La parrocchia era un insieme di laboratori; si preparavano le tomaie per le scarpe, le reti. Il curato ci faceva pregare e lavorare per non farci andare in giro senza fare niente, come fanno ora molte ragazze. Le persone che non gli volevano bene, dicevano che si era messo a fare il commerciante. Invece faceva tutto per aiutare il popolo e farlo vivere bene; alla fine non gli è stato riconosciuto nulla. A me voleva molto bene perché io avevo tre mesi quando mia madre morì. Mi hanno raccontato così le ultime su ore. Il curato andò a trovare mamma malata e lei gli chiese: "*Sor curà, stinghe ngagnate, nen me vuje merè. La frechene a chi la lasce?* Ed egli rispose. "*la lasci a me*" e mamma: "*me lu petive de sobete, cuscì me sove accummedate*". E così morì serena.



Ancora sullapresenza delle donne nella vita marinara sambenedettese

Proseguendo nelle ricerche sulle fonti orali, ho avuto diversi incontri con altre donne che mi hanno raccontato delle loro antenate, impegnate nel passato nell' ambiente marinaro. Una di queste che va ricordata in modo particolare, è Filomena Ricci (27/6/1836, 25/12/1924) detta "la chiavette". Filomena era la madre di Egidio Latini ("lu pelose"), il saggio ed intrepido pescatore, vivo nella memoria locale e capostipite di coraggiosi protagonisti del mare. Il pronipote Leonardo Finocchi ne ha tracciato un profilo incisivo, seguendo i racconti delle donne di casa.

"Era stata -racconta- una delle prime, se non la prima imprenditrice del mare mediante la gestione diretta di alcune paranze tra le quali la "Filomena", tuttora facente bella mostra tra le foto d'epoca. Di statura medio-alta, non bella da giovane ma interessante, si distingueva per l'innata personalità e la spiccata propensione al comando. Disprezzava lo sperpero e oltre ad essere l'economa nell'andamento della vita quotidiana, era economica e parca nello spendere. Aveva istituito in famiglia una ferrea disciplina di comportamento per cui esigeva il rispetto assoluto dei figli. Costudiva gelosamente le chiavi della dispensa che apriva secondo le necessità non permettendo deroghe se non in casi eccezionali. Donna profondamente religiosa non mancava mai alla prima messa mattutina ed imponeva ogni sera la recita comunitaria del Santo Rosario".

Era cosa consueta vederla presente al ritorno delle sue barche, dopo la pesca, accertarsi dell'entità del pescato, impartire disposizioni per il trasporto e la vendita del medesimo nonché del rifornimento di viveri e quant'altro per la successiva missione di pesca. Praticamente analfabeta, era però dotata di una vivissima intelligenza ed un acume non comune; dimostrò, precorrendo i tempi, una spiccata predisposizione all'imprenditoria nel ramo della pesca. I nipoti, alcuni ancora viventi, raccontano di questa loro nonna tutta di un pezzo, severa con sé e con gli altri, inflessibile sul dovere



Francesca Silenzi
(15.05.1867 - 19.04. 1939)

da compiere, burbera nel comportamento ma, a suo modo, affettuosa ed amorevole.

Sposò Tommaso Latini (marinaio-padrone) nato il 4/11/1836 dal quale ebbe sei figli: Andrea (4/11/1860) detto "Baffò", titolare di una cantina nei cui locali è attualmente la Boutique 33, lungo viale Secondo Moretti, oggi come allora il corso principale del paese. Egidio (20/9/1863) a sua volta proprietario di paranza e capitano, detto "Lu pelose", di cui è viva la memoria nell'ambiente marinaro come un mitico lupo di mare. Nicola (31/12/1866) morto in mare. Durante una tempesta la sua paranza fece naufragio all' altezza del torrente Vibrata in Abruzzo. Illuminata (4/9/1868) maritata Marchegiani (originario di Roseto), commerciante di pesce. Pio Alfredo (29/9/1871). Ruggero (14/10/1874) coniugato con Giorgini Maria con cui visse fino alla morte nella casa di via Castelfidardo, dietro l'attuale Gran Caffè Sciarra.

Il nomignolo di "la chiavette" le derivò dalla naturalezza con la quale trattava gli affari della pesca e soprattutto per la capacità di pesca delle sue barche, da cui la diceria popolare che possedeva veramente le chiavi del mare. Raccontano che nelle dispute familiari dei figli sposati si ergesse, quale femminista ante litteram, sempre a difesa delle nuore ed era cosa consueta ascoltare i rimbrotti che rivolgeva ai propri figli, secondo lei lontano da orecchie indiscrete, ma captabili, a ragione di una incipiente sordità e della sua voce possente. Vestiva in modo sobrio, secondo la moda dei tempi e delle categorie di appartenenza, con il tradizionale fazzoletto sulle spalle, l'abito lungo ricadente a campana, spezzato in vita, le ciabatte ai piedi. Non disdegnava, però, un briciolo di modernità aggiungendo all'abbigliamento qualche fronzolo, risibile ai tempi attuali ma da farlo apparire quasi civettuolo. Stravedeva per le nipoti ed era con essere moderatamente liberale e propensa a qualche concessione.

Visse, come detto, nella casa di via Castelfidardo insieme con il figlio Ruggero sposato con Maria Giorgini. Certamente ebbe influenza nella loro scelta di vita talchè essi (in particolare la nuora) si industriarono nel ramo commerciale gestendo, per innumerevoli anni, un grande esercizio di generi alimentari e panetteria al pianoterra dell'ex casa Panfili, proprio di fronte al Caffè Sciarra, lungo il corso Moretti.

L'attività di imprenditrice non la distolse dal dovere di madre di famiglia che portò avanti con piglio sicuro e mano ferma per la severa ma efficace educazione della numerosa prole. Con l'avanzare dell'età perse quasi completamente l'uso dell'udito ma non quello dell'intelletto ed era usa, all'imbrunire, affacciarsi sull'uscio di casa per chiamare a raccoltagli innumerevoli nipoti con voce imperiosa e tonante".

Di questa famiglia ricorderò le donne che a loro volta ed a loro modo, hanno continuato la tradizione della presenza femminile, protagonista di quel matriarcato forte ed autorevole che ha governato il mondo marinaro sambenedettese e di cui i segni permangono ancora nei nuclei familiari che da esso sono derivati.

Francesca Silenzi (1867-1939) risulta, nella scheda anagrafica, come tessitrice. Questo attributo era ricorrente alla stregua delle numerose donne del tempo che, insieme alle altre mansioni domestiche, svolgevano in casa e con il telaio la tessitura della stoffa necessaria per i bisogni familiari, per il vestiario o per la confezione delle vele. Spesso il prodotto veniva realizzato su commissione e serviva ad arrotondare il magro bilancio domestico. Nell' abitazione dei coniugi Latini in via Milano 5, c'era uno di questi strumenti che ha continuato ad essere usato a lungo dalle discendenti. Una tragedia colpì la sua famiglia nel 1899 e la riascoltiamo dal racconto di Ernesta Pompei, nuora di Francesca e della nipote Maria Rosetti.

"La nonna aveva cotto la verdura e per precauzione, perché doveva tornare dall' asilo il piccolo Tommaso di 5 anni, aveva messo la grossa pentola con l' acqua bollente sotto al telaio. Il bambino non si era ancora tolto il grembiulino di cui aveva la cintura sciolta. Salì su una seggiola per prendere una pentola appesa al muro. La cintura si impigliò facendogli perdere l'equilibrio, per cui cadde di sedere nella pentola. Un dramma terribile: sopravvisse ventiquattro ore. Nonno non perdonò mai nonna Francesca per quanto era accaduto!".

Un anno dopo nacque un altro bambino (15 marzo 1900) che venne chiamato Tommaso. Questo crebbe nei mestieri del mare e nel 1928 si sposò con Ernesta Pompei, nata il 17 maggio 1905 da Pasquale Pompei marinaio e Maria Lattanzi, sarta. Ernesta mi ha parlato della sua "semplice vita".

"Da piccola sono andata all'asilo diretto dal Curato Sciocchetti. Le ragazze del laboratorio (di cucito, ndr) che l'aiutavano mi insegnarono una poesia da recitare per la festa del Curato. Mi mettevano sopra un grosso tavolo perché ero piccola e mi facevano ripetere questa filastrocca. *Signor Curato/dimmelo franco/quanto tempo è che non ti specchi?/se tu sapessi quanti capelli bianchi!/Ma io non voglio che tu diventi vecchio:/ I vecchi vanno all' altro mondo/e tu, signor curato, non devi morire mai./D'ora in avanti, tutte le mattine/dirò la preghiera perché ti rinasca/la chioma nera*.

Come primogenita ho aiutato molto mia madre Maria ad allevare gli altri miei fratelli. Mamma non aveva il latte e quindi continuamente i bambini dovevano essere portati da una donna dall'altra parte per farli allattare. Mi sono sposata nella chiesa di S.Giuseppe. Avevo un bel vestito bianco confezionatomi dalla sarta Maria Timperi. Il pranzo fu fatto presso l'albergo Camiscioni. Mi nacque un bel bambino, Egidio, che purtroppo morì a 2



Don Cesare con il Vescovo Mons. Luigi Ferri in festa con la famiglia Latini presso il cortile delle Suore Giuseppine

anni, nel 1931, di difterite ("lu gruppe") durante la Settimana Santa.

Mi sono nate, poi, sei bambine, tutte in casa con l'aiuto della "mammina", di mia madre e di una mia zia. Mia suocera Francesca, come moglie del proprietario della barca su cui era imbarcato mio marito, preparava quanto necessario per l'approvvigionamento dei marinai. "Cresceva" i figli ed era sempre molto impegnata in casa ed a tessere. Soffriva d'Asma. In gioventù era bravissima a suonare il cembalo e questo strumento è stato per molti anni appeso ad una parete della sua casa.

Mio marito Tommaso (detto Tommasò) era molto devoto della Madonna di Loreto che lo aveva salvato da un tremendo naufragio nel 1929 (l'anno de lu nevò) dalle parti del Conero. La barca fu presa a rimorchio da una nave governativa. Una statuina della Madonna di Loreto è stata sempre sulle sue barche e sul suo comodino. Tutti gli anni, quando le bambine erano piccole, prendeva un taxi e andavamo tutti a Loreto. Le nostre barche che sono state armate nei vari anni, avevano come simbolo la croce e la stella.

Durante la Seconda Guerra Mondiale il nostro motopeschereccio "Trento e Trieste" fu requisito. Nel 1947, con i danni di guerra, abbiamo costruito questa casa in via Balilla. Il mio compito nella famiglia era solo di allevare le figlie ed accudire la casa. Mentre era mio marito che si interessava di tutta l'attività".

La signora Maria Rosetti, figlia di Regina Latini (1909-1965) ha assistito nella sua casa, due zie nubili, negli ultimi anni della loro vita: Maria Ida(1898-1987) e Nicolina (1907-1987). "Zia Nicolina era molto indipendente: lavorava presso l'Asilo Merlini, le piaceva stare sola, poi è venuta da me. Zia Maria Ida era una donna diversa ed è ricordata da tanti che l'hanno conosciuta e stimata. Diceva sempre che faceva tutto per la Croce e "voglio morire in pace". La sua vita si è svolta attorno alla parrocchia della Madonna della Marina: come catechista (di tanti figli pescatori) e dirigente di Azione Cattolica, con incarichi anche in campo Diocesano.

Amava la "buona stampa" e la sua borsa che non l'abbandonava mai era sempre piena di giornali cattolici da vendere. Faceva parte della S.Vincenzo e con molta discrezione, contattando le Dame di Carità, riusciva a fare avere il necessario ai più bisognosi di cui conosceva le intime miserie familiari. Quando nel 1944 mia madre Regina rimase vedova di Pasquale

Rosetti, con quattro figli, zia Maria era sempre vicino a noi per consigliarci ed aiutarci.

I miei fratelli più grandi Eugenio e Egidio, sono andati amare molto presto, dopo avere frequentato lsa Scuola di Avviamento, perché con la sola rete non si riusciva a viere. Mio fratello Francesco, invece, essendo il più piccolo, con la borsa di studio, è andato ad Ancona al Collegio Nautico.

Mia zia Filomena Latini (1891-1970) si sposò con Palestini Silvio, carpentiere navale, che emigrò in Australia dove rimase 40 anni, inviando sempre qualcosa alla moglie ed ai figli. Nel 1960 tornò e dopo due anni morì. I sacrifici che hanno fatto le nostre antenate furono enormi, mail loro cuore era preparato nei confronti di qualsiasi avversità, a qualsiasi dolore pur grande che fosse, come nel racconto riguardante la bisnonna Filomena. C'era "la spagnola" e molta gente moriva. Morì anche sua figlia. Quando le andarono a dare la notizia lei stava mangiando ed esclamò: "Si è spicciata, si è fatto il suo viaggio" e continuò a mangiare".

Ecco, queste sono le piccole concise memorie che permangono nella tradizione orale, di un modo sconosciuto "al femminile", il quale ha contribuito a fare l'altra parte della storia marinara sambenedettese di cui, insieme ai ricordi ci restano molti e durevoli insegnamenti.

Il matrimonio nei primi del '900 a San Benedetto

Il marinaio era lo sposo ideale per la "fantella" sambenedettese. Un canto diceva:

"Piglia lu marenare o figlia bbella
Ca te lu fa magnà lu pà de grane
E prime lu magnave de semolella;
piglia lu marenare, o figlia bbella"

Ma un altro canto popolare, disfattista, a sua volta ammoniva:

"Se tu vù fa lu fije puverille
u fallu marenare u ncappacille (incappa-uccelli)[1]

Gli uomini sambenedettesi erano in prevalenza taciturni. Le donne, in genere, molto loquaci con una logica stringente e ammirabile. Dato il loro pericoloso mestiere, i giovani erano destinati a sposarsi presto, con una compagna della loro vita scelta dalla madre. Giovane e destinata, a sua volta, a generare molta prole.[2]

Nella ricerca della ragazza per il figlio, la madre era aiutata da una comare. Quando il giovane era a terra, perché giorno di festa, durante la processione, quando sfilavano le "Figlie di Maria", la madre gli indicava la "fantella" ritenuta adatta. Se piaceva anche a lui, si mettevano in atto gli accorgimen-

1 ENRICO LIBURDI in SAN BENEDETTO DEL TRONTO negli ultimi tre secoli. A.T.I.M.A. 1950.

2 GIOVANNI GUIDOTTI in DA SAN BENEDETTO IN ALBULA A S. BENEDETTO DEL TRONTO. A cura del Circolo dei Sambenedettesi. Vol. II, Edit. IL SEGNO, dicembre 1990.

ti necessari per l'accordo con la famiglia della ragazza.

Si diceva: "Biate chi è parente alla sottana, ma non alle caze". Era la madre del futuro sposo che gestiva tutti i preparativi per il matrimonio e la prima preoccupazione era di volersi rendere conto della quantità e della qualità del corredo.

Per le figlie, infatti, si cominciava a preparare la biancheria fin dall' età di due anni. Quando le bambine avevano 8, 9 anni erano mandate presso le Suore della Carità (dette le cappellute) per imparare il ricamo (sfilati, gigliucci etc.) potendo così preparare il corredo. Molta stoffa era di "accie-cotone", tessuta a casa in larghe strisce che dovevano essere curate, cioè sbiancate, durante l'estate, lungo il fosso.

La stoffa veniva bagnata, si stendeva al sole ed asciutta si immergeva di nuovo fino a quando non fosse divenuta bianca. Si teneva molto perché il corredo fosse abbondante e ben cucito: lenzuola, federe (quelle "sparecchie"), coperte, tovaglie (una doveva essere di sei metri per apparecchiare un pranzo), sparroni, le camicie da giorno e da notte.

Si narra di una certa Antonietta che aveva parecchie figlie e, nel presentare il corredo alla futura consuocera, era solita passare da una figlia all' altra i vari tipi di biancheria. La "Verona", invece, aveva figli maschi e se si accorgeva di un tale imbroglio, mandava tutto all' aria. Ed erano liti interminabili, ma se il pescatore era molto innamorato, tutto si risolveva per il meglio.

Per l'arredamento della futura casa c'erano accordi particolari; per la camera da letto la spesa era divisa a metà. Il materasso doveva essere fatto dallo sposo così come il vestito della sposa e i pochi utensili per la cucina. La preparazione del materasso che avveniva alla presenza delle due suocere, della sposa e di qualche parente, aveva delle regole precise: in un angolo del pagliariccio o del materasso di lana si ponevano una palma benedetta, una moneta e chicchi di grano.

Anche la predisposizione del letto nuziale aveva il suo rituale: due ragazze sistemavano il letto e la biancheria che, ben ricamata, veniva loro consegnata da una donna anziana, o dalla madre o dalla suocera. Il corredo veniva portato nella casa dello sposo con delle ceste e tutti dovevano vedere la quantità e la qualità. La porta restava aperta perché, chi ne avesse voglia,

potesse entrare ed ammirare il quantitativo. Come segno di rispetto e per essere accettata, la sposa doveva consegnare alla suocera una camicia da giorno ben ricamata, ai cognati una camicia e alle cognate la stoffa per un vestito. Eseguite queste norme, a casa della sposa doveva essere preparato un pranzo simile a quello nuziale.

Il matrimonio, di solito, si celebrava la domenica, prima in chiesa e poi in Comune. Per il vestito la sposa sceglieva la più brava sarta del paese e poteva essere di qualsiasi colore, anche se il preferito era il nero perché più costoso e doveva durare per tutta la vita. Dagli inizi del '900 la preferenza passò al bianco. In quel giorno la suocera donava alla nuora una collana di corallo rosso che, per essere veramente bella, doveva avere il grano centrale grande come una noce. Quando glielo appendeva al collo diceva. "Possa tu goderteli in pace e possa, con l' uso, ridurli sottili come un filo di canapa", come augurio di lunga vita.

Quando la sposa usciva di casa sotto braccio al padre, doveva suscitare meraviglia a tutto il vicinato che era in attesa di ammirare il vestito.

"Zitte, sfacciate!... Arresce, ecchela va!

Avè 'nche llusse, 'nche sseperbia sta!

Asì la veste 'nta je sòne; asì! (senti)

Quante perzò l' ha jite a ccumpagnà!"

(Dalla poesia "Mò passe la spòse"di Bice Piacentini)

Il pranzo nuziale era preparato in famiglia e vi partecipavano i parenti degli sposi e qualcuno del vicinato. Ci si prestavano i piatti, i bicchieri, le posate, tovaglioli, tovaglie. Il menù doveva essere di dodici portate: antipasti con salti vari, due primi piatti, brodo di gallina con stracciatelle e maccheroncini fatti a mano con sugo di carne. Come secondi piatti ecco il lesso di gallina con carciofini sottaceto e arrosto di vitello con contorno di verdura cotta. Seguiva una ricca frittura, olive, carne e verdure, arrosto di pollo con insalata. Il dolce era la famosa "zuppa inglese", fatta con pan di Spagna imbevuto di caffè e liquore, in due strati con crema.

Alla fine, al suono del cembalo, si ballava il saltarello e si cantavano gli stornelli. Gli amici dello sposo facevano allegria sparando bombette che facevano sulla casa dello sposo molte macchie, formando, a volte, una specie di corona intorno alla porta.

Quando gli sposi giungevano alla loro casa dopo il pranzo, la suocera poneva sulla soglia un asciugamano ove la sposa potesse inginocchiarsi, baciarle la mano chiamandola "mamma". La suocera rispondeva dando la benedizione. "*Figlia, ti accetto e mi rallegro; che tu sia per me una bella nuora*".[3]

La poetessa sambenedettese Bice Piacentini, ironizza sul rapporto tra suocera e nuora, descrivendo così una possibile situazione.

La Nora Mine

Sarrì porbie peccate a ddinne male:
cattiva, 'n' jè cattiva, none… Avè!
Mije de chella 'nn'atrevì Pasquale!
Tante 'n ze ne po' dì pè cquante jè.
Ce ha ca ddefitte, sci, … nen jè rriale,
mettème,… 'n jè dde core comm' a mmè…
tristu ce ha prassà lu naturale:
Ddie te ne libbre quanne j' arevè!
'N' jè dde case, mettème,.. nen se 'ddatte,
nu pònte 'nn'u sa mètte… 'n za 'rpelì…
'sogne sempe arefà chèlleche ha fatte,…
Lu sòrde 'nn'u sparagne… jè sciuperate,
lu vève e lu leccà je piace, sci!...
Ma… a dinne male, pù, sarrì peccate!

3 VERA LIBURDI in "Folklore sambenedettese" da SAN BENEDETTO DEL TRONTO storia, arte, folklore – Cassa di Risparmio 1989

Un matrimonio del 1902

Sul Corriere Piceno dell' 11 aprile 1902 è descritto in modo superbo un matrimonio, celebrato il giorno precedente (10 aprile). Si trattava di un *Nuptalia*, oggi si direbbe un *matrimonio in* o da *gossip*. Si sposavano Salvatore Cameranesi e Maria Maddalena Palestini, rappresentanti di due notissime famiglie del paese per ricchezza e cultura.

"*Ieri, sotto lietissimi auspici, e accompagnati dagli auguri della maggior parte della cittadinanza, si unirono in matrimonio gli egregi giovani Salvatore Cameranesi e Maria Maddalena Palestini.*

Il matrimonio religioso ebbe luogo alle ore 8 ant. La sposa, ammiratissima nella sua grazia e nella sua disinvoltura, vestiva di bianco; e un diadema di fior d'arancio le recingeva la chioma. Il testimone per la sposa fu lo zio di lei, sig. Vincenzo Marini di Ascoli; per lo sposo il sig. Mariano Mazzocchi. Gran pubblico gremiva la chiesa e le adiacenze; e, quando gli sposi uscirono, una quantità di fiori e di cartellini stampati piovvero dalla carrozza.

Alle 12.12 ebbe luogo il pranzo a casa della sposa, sotto la direzione del bravo Squartini.

Vi presero parte, fra gli altri, il Sindaco cav. Leti, il cav. Uff. Gino Moretti e il dott. Fantozzi. La più schietta allegria regnò tra i convitati, i quali fecero a gara nel festeggiare gli sposi con molti brindisi, ispirati ai più alti sensi di amicizia e benevolenza.

Al levar della mensa, il giovane Gioacchino Palestini, cugino della sposa, pronunciò un ispirato discorso d'occasione, di cui piacemi riprodurre qualche brano: Egli disse: "noi assistiamo ad una festa carissima, la festa della giovinezza e dell'amore ed io sono lieto di portarvi il mio saluto ed il mio augurio come espressione di quella viva simpatia che mi ha sempre ispirato il pensiero di questo fausto giorno."

Accennato all'importanza del matrimonio e rivolte sentite parole agli sposi e ai loro parenti, termina così: "Gioite, o sposi, in questo giorno nel quale

si compiono le più care aspirazioni dei vostri giovani cuori. Oggi le anime vostre somigliano a due fiori che si schiudono alla più bella primavera della vita. Fiori gentili, cresciuti al sole benefico dell' amore, spandete il vostro profumo nel giardino della felicità. Anche la natura partecipa poggi alla vostra festa con tutto il suo sorriso, mandando a voi auguri di pace; ed in questo magnifico splendore di cielo appare tutta una visione di lieto avvenire".

"Voi non sognate che baci e carezze, non vedete che rose smaglianti, non udite che soavi armonie, e il vostro pensiero, in uno slancio di tenerezza, raccoglie le vostre ansie o vi segue nel fiorito cammino delle idealità. Nessuna ombra possa mai offuscare l'orizzonte delle vostre speranze, nessun momento della vita possa esservi mai meno propizio di questo. Siate felici, ecco l'augurio che con povere, ma sincere parole vi porge il vostro cugino, ecco il voto di tutti noi parenti ed amici. Amatevi".

Alle 6 pom. gli sposi furono uniti in matrimonio civile dal Sindaco cav. Leti il quale regalò loro una penna d'oro servita per scrivere il solenne si. Dopo il matrimonio civile fu servito in casa della sposa un sontuoso rinfresco. Facevano gli onori di casa la sig.ra Palestini e l'amico carissimo sig. Giacomo.



Presero parte al rinfresco le sig.ne e sig.re Leti, Cerboni, Moretti, Neroni, Fossi, Voltattorni, Petroni, Ascolani, Bacher, Vandolini, ecc; i sig.ri dott. Fantozzi, cav. Leti, cav. Moretti, il Pretore, il sig. Dezi e i sig.ri Sonnino, Terni, Ascoli e Vivanti di Ancona.

Tra i bei doni pervenuti alla sposa, noto i seguenti:

Dallo sposo: orecchini solitari ed un ventaglio di madreperla – Dai genitori della sposa: un fermaglio d'oro – Dalle sorelle Giuseppina e Lina: orecchini con brillanti – Dalla nonna: orecchini con collana di corallo – Dallo zio Vincenzo Marini un collier d'oro giallo con

fermaglio ed orecchini – Dagli zii Mazzocchi, Luciani, Orazi: Astuccio con sei posate d'argento – Dalla zia ved. Luconi: un anello con diamanti ed una posata d'argento – Dalla zia Bettina Migliori: scatola profumeria – Dalla madre dello sposo: orecchini con perle – Dal fratello: un abito di seta – Dalla sig.ra Maria Cerboni: un magnifico libro di preghiere, in pelle, artisticamente lavorato – Dalla sig.ra Ascolani: un necessaire da lavoro in argento – Dalla sig.ra Gilda Voltattorni: un porta-gioielli bellissimo – dalla sig.ra Neroni: un fazzoletto ricamato – dalla sig.ra ved. Bonfiglioli: un fazzolettino rococò – Dalla sig.ra Cazzola: un ombrellino in seta – Dalle sig.ra Voltattorni: due copri comodini in traforo – Dalla sig.ra Nico: un astuccio giapponese con profumeria – Dal sig. Eugenio Squartini: un anello d'oro e un porta-fiori di metallo dorato – Dal parroco don Domenico Gaetani: un libro da messa in pelle – Dalla sig.ra Domenica Bernardini: una anello d'oro – Dalle sig. Fossi: un porta-fiori in bronzo – Dalla sig.ra Bacher: un porta-fiori in metallo dorato.

Doni fatti allo sposo:

Dal cugino Casimiro Cameranesi: un porta-fiori in bronzo – Dal sig. Vittorio Ascoli: un magnifico lume da salotto in metallo dorato e porcellana – Dal sig. Sonnino: un bastone di ebano con manico d'avorio e argento e due



porta-fiori in bronzo – Dalla sig.ra vedova Bonfiglioli: una sveglia d'argento – Dal sig. Vermi uno splendido porta-fiori d'argento – Dal cav. Vivanti: un artistico tavolinetto da salotto in metallo cesellato. Mandarono bellissime corbeilles di fiori le famiglie: Leti – Moretti – Cerboni – Neroni – Nico – Trevisani – Ruffini – Bernaridini ed Ascolani.

Giunsero agli sposi molti telegrammi dagli amici e parenti lontani.

Che la gioia e la felicità concepite nei lieti colloqui d'amore possan sempre sorridervi lungo il cammin della vita! Questo è l'augurio che noi vi facciamo, o sposi gentili, dalle colonne del Corriere Piceno".

La donna sambenedettese fra tradizione e superstizione

Dalla seconda metà del XVIII secolo, sino alla prima metà del '900, San benedetto è stato essenzialmente un grosso paese dell' Adriatico, con la maggior parte delle sue attività rivolte a quella frontiera, soprattutto nell' esercizio della pesca. La popolazione femminile, sino agli inizi del XX secolo, era pressochè interamente analfabeta. Solo nel 1856 le "Figlie della Carità" di San Vincenzo de' Paoli con l'aiuto di benefattori, avevano aperto una scuola per le "fanciulle povere" e successivamente, con l' avvento del Regno d' Italia, nel 1863, si erano avute le prime scuole elementari pubbliche, la cui sezione femminile era ospitata nei locali dell' erigendo ospedale, tra l'altro poco e malamente frequentata.

La popolazione, comunque, versava in maggioranza in condizioni di povertà e di ignoranza, pur vissute nella rassegnazione, permeate di antiche credenze e fantasie, dove folletti, malocchi e streghe erano frequenti protagonisti dell' immaginario collettivo. Recita un sonetto della poetessa Bice Piacentini, dal titolo "La magara" (La maga).

Liveje la fattura a osta fantelle
Toglile la jettatura a questa ragazza

Fatte la caretà, 'lla donne mine.
fatti la carità alla donna mia

Jeve nu fiore, jeve na reggine
era un fiore, era una regina

E mmò 'nn' a raffigure, n jè più chelle!
Ora non la riconosco più, non è più quella

Donne forti e coraggiose erano le nostre antenate, ma certamente preda di arcaiche credenze e superstizioni. La cara amica Vera Liburdi, nel capitolo dedicato al folclore locale nel libro su "San Benedetto", edito dalla Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno nel 1989, cita:

"Quando una donna era incinta tutte le voglie dovevano essere soddisfatte. Se ciò non avveniva, con la mano doveva toccare il muro o la terra; se toccava invece qualche parte del suo corpo c' era il rischio di far nascere il bambino con macchie non belle ("le voje" – le voglie).

Dopo uno spavento doveva girare la fede che aveva nel dito; non doveva superare corde o lacci per non incorrere nel pericolo che il cordone ombelicale si attorcigliasse sul collo del nascituro. Non si dovevano attraversare corsi d' acqua per non provocare emorragie dopo il parto. Queste erano le precauzioni da osservare durante tutto il periodo della gravidanza. Quando nasceva il bambino, se era ricoperto dalla sottile membrana del sacco placentare, era presagio di fortuna, perché era ritenuto il velo della Madonna. "Quello lì è nato col velo" si diceva di chi era sfuggito a qualche pericolo.

La donna che si era partorita, dopo otto giorni, doveva andare in chiesa con un cero per ricevere la benedizione ed essere purificata. Il giorno del battesimo che avveniva qualche giorno dopo la nascita, il neonato veniva portato in chiesa dalla levatrice (la mammene), dal padrino e dalla madrina con buon passo per assicurare una crescita celere e ricca di intelligenza. Durante la cerimonia bisognava essere attenti alla recita del credo per evitare che il bambino crescesse cattivello. Spesso i neonati erano ammalati ed il loro sviluppo rallentato: il medico Rosei faceva del suo meglio per curarli, ma molte mamme e non ritenevano che la creatura fosse diventata lo zimbello delle streghe.

Quando si allattava non si doveva essere visti; i pannolini dovevano essere ritirati prima del tramonto del sole: queste erano precauzioni semplici da seguire per evitare che l' invidia di alcuni nuocesse alla crescita del bambino. In caso contrario la magara consigliava che il padre andasse in spiaggia e, camminando all' indietro, prendesse sette pugni di sabbia da mettere in un sacchetto che, alla sera in casa, sprangata la porta, doveva essere messo vicino alla scopa di saggina capovolta. Così si impediva che le streghe, molto curiose per controllare, si attardasse-

ro e così arrivava l'alba senza poter nuocere al bambino con malefici.

Se il piccolo, arrivato ad un anno di vita, non aveva ancora balbettato "mamma", la comare consigliava di fare mangiare il cuore di una rondine addolcito con un fico. Per la salute dei figli doveva provvedere anche il padre che preparava un ricostituente con il fegato del merluzzo, amaro, e quello del rospo (la rana pescatrice), più dolce, che venivano cotti e frantumati e così dati ai più piccoli.

Un rimedio importante per il bene dei figli era "lu breve", un amuleto confezionato dalle mamme o da persone dotate di particolari virtù. "Lu breve" era un sacchetto di stoffa a forma di rombo, cuore o quadrato, entro cui si metteva un po' di sale, un santino, un pezzetto di palma benedetta, chicchi di grano, un po' di cera presa dal cero pasquale; le più fortunate prendevano un pezzettino della stola del prete. Il tutto veniva cucito con un filo rosso e con ricami di simboli religiosi. Così preparato "lu breve" veniva appuntato sulla maglietta del bambino.

Tutti, uomini e donne, erano intimoriti dai "mazzamurelli" (spiritelli allegri) che nascondevano oggetti; come pure la "pantafa", una specie di fantasma o incubo che produceva affanno e angoscia.

Il fantasma che incuteva il massimo della paura era, però, "la paure". Essa, si diceva, regnasse sul Monticello, collinetta vicino al Monte Aquilino ove faceva la guardia ad un tesoro nascosto. Si riteneva che, di notte, ascoltando attentamente da quelle parti, si potesse sentire il battito di un telaio che si credeva che fosse d'oro. Contro le varie avversità si ricorreva a diversi rimedi. Contro l'invidia, i malefici, il malocchio e le fatture si faceva ricorso alle magare, donne di particolare virtù, nate di venerdì".

Un metodo particolare era quello del "lume ad olio": si recitavano preghiere, si faceva quindi intingere il dito indice del presunto malato nell' olio. La goccia doveva cadere in un piatto con un po' di acqua: se la goccia rimaneva compatta il maleficio non c'era più; se si allargava in tanti cerchi la cattiveria persisteva, per cui il rito doveva essere ripetuto.

Recentemente mi ha raccontato Sofia "la pescivendola". "Sono nata di venerdì e perciò ritenuta una strega. Io interpreto i sogni. Una volta sognai zia Palmina defunta che aveva uno scaldino in mano da dove prendeva pugni di cenere (porta male) e urlando li gettava verso la strada,

mentre io, impaurita, facevo scongiuri con il sale (un rimedio sicuro). Mi svegliarono di soprassalto: mio cugino, figlio della zia, era morto. A zia Palmina avevano fatto una fattura: una conoscente le aveva dato una mela e lei l'aveva mangiata. Da allora non si era sentita più bene. Andò dalla sorella che abitava al di là del fiume Tronto ed era capace di fare e togliere fatture. Con preghiere e scongiuri adatti la fece vomitare ed in quello che aveva rimesso trovarono un pezzetto di mela arrotolato con capelli. Dopo questo esorcismo zia Palmina si rimise".

Sofia è una miniera di racconti particolari: "Mia nonna Sofia aveva sette sorelle, tutte un po' dotate di capacità magiche. La nonna aveva due figlie gemelle, ancora lattanti, spesso lagnose che non crescevano. La sorella le disse che certamente c' era di mezzo l' intervento di una strega. Durante la notte doveva stare sveglia per vedere cosa succedesse. La camera aveva una piccola finestra, il letto, fatto con due cavalletti ed il materasso di sfoglia, era vicino alla finestra, aperta perché era estate.

Mia nonna si mise un po' nascosta con un bastone in mano. All' improvviso una gatta nera balzò sul piccolo davanzale per accedere sul paglericcio e nonna gridando "brutta donnaccia" le diede una bastonata tra la testa e il collo. Al mattino, emozionata, andò a raccontare il tutto alla vicina di casa e la trovò inferma con un asciugamano bagnato sulla spalla e questa subito le disse: "Non è colpa mia, sono stata mandata, a momenti mi uccidevi. Adesso stai tranquilla, non avrai più problemi per sette generazioni".

Una bella tradizione, ormai scomparsa, era quella della festa dell' Ascensione. Come ha scritto in una sua poesia il poeta Giovanni Vespasiani, prima del sorgere del sole le ragazze si recavano sulla riva del mare, a gambe nude, tutte eccitate, guardando verso l'orizzonte nella speranza di vedere la testa di San Giovanni. Se questa appariva, si sarebbero sposate entro l'anno. La sera prima della festa, secondo un' altra tradizione, la "fantelle" metteva in una bottiglietta d'acqua un chiaro d' uovo. Al mattino, secondo la forma che aveva preso l'albume, poteva conoscere il mestiere del futuro sposo.

Il Viale Regina Margherita e i suoi personaggi nei ricordi di Tilde Merlini

Il viale Regina Margherita, ora viale Gramsci, alla fine del 1800 ed all' inizio del 1900 era una via elegante per la S. Benedetto marinara. Vi dimoravano, spesso, personaggi noti in campo nazionale per le loro attività professionali. Il merito delle realizzazioni, artisticamente apprezzata, va a Giuseppe Panfili, cavaliere e ingegnere, sindaco della città dal 1883 al 1897 e ai suoi fratelli, il canonico don Pietro e Bartolomeo che, invece, era analfabeta. I fratelli Panfili vivevano in una grande casa nella zona dei "Monterò", il palazzo, successivamente ingrandito, occupato ora dalle Suore Battistine. Erano proprietari terrieri, celibi e ricchi.

La signora Tilde Merlini Morelli, li descrive così. "Erano persone buonissime che facevano molto del bene e non volevano che si sapesse per non mettere in difficoltà i beneficati. Quando arrivavano i carri con i grandi secchi colmi di mosto, i vicini potevano riempire un recipiente per i loro bisogni familiari. Eravamo vicini di casa e le nostre famiglie erano molto amiche, scambiandoci frequentemente visite. Sono stati i Panfili a costruire tutte le case del viale della stazione".

La ferrovia arrivò a S. Benedetto nel 1863 con la massicciata e gli sbocchi verso il mare. Al di la c'erano spiaggia e terra, al di qua solo terra e tutta di proprietà dei Panfili. L'ingegnere Giuseppe, aiutato dal fratello Bartolomeo, aveva una piccola impresa edile ed iniziò la costruzione delle varie abitazioni. Anche il palazzo che, poi, fu donato alle Suore Dorotee e successivamente alle Suore Giuseppine, era di loro proprietà. C'era anche una bella casa di proprietà di un vescovo. Lì abitava la maestra Poli, madre di Luigi Vandolini. Un bel palazzetto era quello dei Pilotti.

La signora Tilde Merlini continua così il suo racconto. "Isotta Pilotti era vedova con un figlio e si sposò con il dott. Vincenzo Rosei, allora quarantenne. Il dottore che veniva da un paese vicino al lago di Campotosto, era da parecchi anni medico condotto del nostro comune. Quando venne

a S. Benedetto viveva come dozzinale a casa dei Merlini "Battè lu rosce", in via delle Dogane, oggi via Montebello. Rosei aveva una sorella vedova con una figlia, la quale aveva avuto per madrina di battesimo la regina Margherita. Per andare a visitare i pazienti usava il calesse, guidato da un certo Arcà, tipo particolare per un pizzetto molto buffo.

Era molto stimato perché trattava tutti i pazienti con molta umanità e le donne gli confidavano tutto, non certamente per il suo aspetto perché era basso e grasso, ma per il suo modo di fare, la sua completa disponibilità e la sua allegria. Era molto amato e lo definivano un "Don Giovanni". Quando mia sorella Barbara, giovinetta, si ammalò e poi morì, il dott. Rosei la curò amorevolmente, accorrendo sempre quando veniva chiamato. Sul comò della camera doveva esserci sempre un vaso con fiori freschi per il dottore.

Dopo il matrimonio andò ad abitare nella casa della moglie in viale Regina Margherita ed aveva lo studio al pianterreno con ingresso in via Raffaello Sanzio, già via Tartaruga. Il dott. Rosei è ricordato anche per i molti scherzi che combinava. A carnevale si vestiva da donna, indossava una pelliccia e con una macchina scoperta passava per le vie del paese, divertendo la gente e lanciando cioccolatini e arance. Ma attenti: erano pieni di "scialappa" e a chi li mangiava procurava forti scariche….".



La signora Tilde ricorda divertita ciò che il dott. Rosei faceva anche alla sua famiglia, essendo vicino di casa. Infatti la mamma Benedetta Ottaviani, la famosa "pannellette" aveva acquistato dal sig. Paolo De Santis, un signore del teramano, nel 1920 la casa con giardino che fa angolo con via Galileo Galilei, una volta parte della via delle Fratte che proseguiva nell' attuale via Leopardi.

"Il dottore era di casa –continua Donna Tilde- veniva quando voleva, facendo anche sparire le provviste che mamma aveva nella dispensa per metterla in imbarazzo. A Pasqua aveva vuotato una cesta di uova e riempite di acqua. Un' altra volta aveva sostituito le salsicce che mamma mi doveva mandare a Roma, dove abitavo, con altre riempite di crusca e sangue di maiale. Mia madre perdeva la pazienza, non ci mettere più piede in casa mia gli gridava, ma il dott. Rosei continuava ugualmente e liberamente a frequentarla. Durante l'ora del passeggio veniva sempre da noi perché dal cancello del giardino era molto più comodo guardare, osservare e parlare con i passanti.

Un' altra bellissima villa che è stata però demolita, era quella del giornalista Costanzo Chiovetti che poi cambiò il suo nome in Chauvet. Era proprietario del giornale "Il popolo di Roma" con sedenel palazzo di sua proprietà in via Due Macelli. La famiglia Chiovetti possedeva anche il Teatro Quirino a Roma. La figlia Clelia si sposò con il giornalista Zanoni ed ebbero due figli, Clary e Nino. Clary sposò un direttore d'orchestra di Bitonto, Vicenzo Bellezza e dalla loro unione nacquero due figli Massimo e Giuliano.

I coniugi Bellezza, con i loro figli, venivano spesso a S. Benedetto durante l'estate nella bella villa situata sul viale ed all' incrocio con l'attuale sottopassaggio ferroviario. La facciata era classica con un portico arredato con salottini di giungo e cuscini. Il giardino aveva al centro una bella fontana e una uccelliera molto vasta con numerosi volatili. Vi si trovava anche una scimmietta legata ad un albero che saltava da un ramo all' altro. Inoltre aveva uno chalet come dependance".

Il racconto della signora Tilde continua. "Con gli Chauvet e poi con i Bellezza mia madre e tutta la nostra famiglia avemmo rapporti di vera amicizia. Ci vedevamo spessissimo. Sembravamo un' unica famiglia con visite, pranzi e cene. Loro avevano una servitù organizzata da un magigordomo che ad una certa ora chiudeva a chiave la dispensa e non c'era possibilità di fare uno spuntino. I nipoti affamati venivano da noi, facendo così una doppia merenda.

Un'estate ebbero come ospite il Maestro Pietro Mascagni che si ispirò al sorgere del sole di S. Benedetto che si vedeva dalla villa per il suo "Inno al sole" dell' opera Iris. Si organizzavano anche partite a carte con gli amici e con mia madre Benedetta. Poiché mamma vinceva quasi sempre, Mascagni le diceva che barava. Le regalò un disco con dedica. Alla Commendatrice Benedetta Ottaviani Merlini, compagna di gioco dell' attesa dell'aurora".

Un' altra bella villa era quella ad angolo con viale Secondo Moretti (un tempo via Ancoraggio) descritta così dalla signora Tilde. "I primi proprietari che i o ricordo, erano i Serventi, gente ricca di Roma che avevano molti beni immobili dalle parti di piazza Vittorio. La madre dello scrittore Guido Milanesi (1) veniva ospitata in estate dai consuoceri i signori Di Simone. La villa aveva un giardino, un piano terreno dal quale partiva una doppia scala per accedere al primo piano".

La signora Tilde ricorda che durante la prima guerra mondiale alla sera, al primo piano, si vedeva solo un piccolo fuoco. Era la sigaretta della signora che aveva il vizio di fumare con un lungo bocchino. La villa venne poi acquistata da Rosetti, "l'Arciliò" che aveva posto al piano terra il magazzino per raccogliere le reti che le retare riportavano.

A S. Benedetto i benestanti erano pochi, ma essendo il paese in espansione, molte persone vi arrivavano per investire capitali o per avere una villa al mare. Le viere ville erano circondate da un muro di cinta sormontato da una cancellata in ferro battuto. Oggi tutte sono state abbattute per dare spazio a negozi e palazzi. Anche l'imbocco di via Ugo Bassi (già via del Bagno) (2) si trovava una bella villa che solo i più anziani possono ricorda. Era quella della famiglia Cerulli Irelli che veniva ammirata per una splendida cancellata in ferro battuto.

Guido Milanesi, in una lettera del 1953, tre anni prima della morte, alla rivista "All' ombra del Torrione", confessa che S. Benedetto del Tronto era la "culla marittima" della sua vita, trovandovi l'ambiente favorevole per fantasticare, immaginare, scrivere, ma anche considerare le condizioni sociali e umane degli umili e sconosciuti pescatori in continuo pericolo sulle fragili e pericolose lancette. (da Letteratura e Poesia di Tito Pasqualetti dal libro San Benedetto del Tronto storia, arte e folklore, edito dalla Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, curato e coordinato da Gabriele Nepi.

Le variazioni delle denominazioni delle vie citate sono state tratte dal libro di Enrico Liburdi San Benedetto del Tronto negli ultimi tre secoli.

La signora Tilde Merlini Morelli l'ho conosciuta diversi anni fa. Insieme a mio marito andavo a trovare il figlio Giorgio. Ero molto contenta di accompagnare Ugo perché avevo l'opportunità di parlare con lei del passato e della San Benedetto tra le due guerre. Tornava spesso da Roma per stare con la madre anziana Benedetta, la famosa *pannellette*, nella bella casa di viale Regina Margherita. Mi parlava di lei, dello scrittore Guido Milanesi che in estate, con la sigaretta accesa frescheggiava e chiacchierava nel buio del viale e del dott. Rosei. E poi di Clary Bellezza e degli ospiti che riceveva tra i quali il maestro Pietro Mascagni.

La signora Tilde aveva una mente brillante, una figura da modella con i suoi tailleurs. Quando compì cento anni si fece fare dalla nipote Anita un tailleur rosa, il suo colore preferito. Ha svolto una costante opera di beneficenza. Forse perché rimasta orfana di padre ancora bambina, aiutò diversi ragazzi, anch'essi senza genitori, a proseguire gli studi per un migliore inserimento nella società.



Ricordava gli anni trascorsi a Roma nel suo appartamento in centro dove abitava anche Maccanico e c'era la sede di un partito politico. La famiglia, i suoi fratelli, i nipoti erano sempre al centro dei suoi pensieri. Gli ultimi anni della sua vita sono stati molto tristi. Dopo l'incidente e il coma non si è più ripresa. Lascia il figlio Giorgio Morelli che, con tanto affetto l'ha seguita ed amorevolmente assistita quasi non volesse morire per non lascia il suo amatissimo Giorgio.

La contessina Gianna Gallo Marchesa Guidi

Per promuovere tutte le sue opere di beneficenza, San Vincenzo de' Paoli, oltre i Preti della Missione e le Figlie della Carità, nel 1617 quando era parroco del piccolo paese di Chatillon-les-Dombes fondò le Dame della Carità. Lo scopo della pia associazione era: la santificazione delle socie con l'esercizio della carità: mettere insieme le proprie offerte, riceverne dalle persone caritatevoli e regolarne la distribuzione ai poveri. Nel 1917 ricorreva il terzo centenario della fondazione ed il Papa Benedetto XV definì le Dame "serve dei poveri infermi".

Da una ricerca di Gabriele Cavezzi si apprende che l'associazione, a S. Benedetto del Tronto, venne fondata nel 1903 dalla Marchesa Giannina Guidi e di essa facevano parte numerosi signore della buona società locale. La marchesa richiese alla Regina Elena il patrocinio e, a seguito di tale domanda, il locale Ufficio di Pubblica Sicurezza, sollecitato dalla Prefettura, fornisce le seguenti notizie.

"*Il sodalizio qui costituitosi ad iniziativa della signora marchesa Guidi Giannina, ha per obiettivo la beneficenza, ed è formato secondo le norme di S. Vincenzo de' Paoli. Lo compongono diverse signore di qui. Vi fa parte anche la moglie del Sindaco Leti. Né manca l'azione del parroco del Duomo (la chiesa di S. Benedetto Martire dove è parroco don Vincenzo Gaetani).*

…. Ritengo che la domanda avanzata per ottenere che S.M. la Regina voglia concedere il suo Alto Patronato serva sia per fare omaggio alla Augusta Sovrana, sia per appagare un pochino l'ambizione della Presidentessa e sia per ottenere un materiale incoraggiamento sovrano".

Ho preso visione dei Conti Consuntivi degli anni 1917-1918-1919-1920-1921 e 1922, con l'elenco di tute le socie iscritte e l'attività compiuta. Nel prospetto delle entrate vengono riportate le offerte ricevute da Enti e persone: nel 1922: Contribuzione delle Consorelle 1.955 lire, offerte dal Credito Adriatico 500 lire, dalla Banca Agricola Italiana 25 lire, dal Comitato di Mobilitazione Civile 10 lire, dalla Marchesa Guidi 500 lire, da persone

diverse 266 lire, raccolte nella Chiesa di S. Benedetto Martire 680 lire, incasso nella serata di Beneficenza e vendita fiori 348 lire.

Nella parte relativa alle uscite si rileva:

importo di n° 8.659 buoni latte a L. 0,2	L.	1731,80
carne per malati	L.	423,76
minestre pagate alle Cucine Economiche	L.	150,00
n. 3.053 uova per ammalati	L.	1.709,00
sapone	L.	46,05
medicinali	L.	22,00
vestito per un morto povero	L.	27,50
incerata per malata povera	L.	30,00
per cucitura lenzuola	L.	25,00
sottoscrizione a favore delle famiglie dei naufraghi	L.	100,00
sussidi in denaro ammalati e spese diverse	L.	52,70
spese cancelleria e stampe	L.	82,00
Totale	L.	4.400,91

Tale consuntivo è firmato dalla Presidente Gianna Guidi e dalla Cassiera Pia Signorelli.

Nella pubblicazione nazionale "Annali della Carità" del 1935 si fa riferimento alla nascita di Maria Pia di Savoia. Tutte le Dame partecipano a questo lieto evento: "*La risposta di tutta l'Italia al desiderio espresso da S.E. la duchessa Caffarelli è stata commovente. Da ogni parte ci sono pervenute le relazioni dettagliate di quanto le varie Compagnie hanno fatto per festeggiare la Principessa*".

Per quanto riguarda il nostro paese viene così riportato. "*S. Benedetto del Tronto ci comunica che la sua festa in onore della Principessa ha raccolto tutta la città. Oltre alle Autorità cittadine e le Dame della Carità vi furono le rappresentanze dei bambini dei tre Asili d'infanzia, Balilla, Piccole Italiane, alunni delle scuole elementari e degli Istituti religiosi. La cerimonia si svolse*

nel più intimo raccoglimento e terminò con il Te Deum , canto di ringraziamento e di propiziazione per il piccolo fiore sbocciato tra tanta gioia e tante benedizioni e perché queste benedizioni fossero fervide, la festa religiosa fu seguita da una distribuzione di indumenti di lana e di biancheria".

In una relazione delle Dame della Carità di S. Vincenzo de' Paoli vengono riportati i seguenti dati: 8 visitatrici, 83 contribuenti, 175 famiglie assistite, 300 poveri, visite fatte 205, buoni L. 18.333,00 e 7 Prime Comunioni per un totale di Entrate L. 10.023,38 e di Spese L. 14.163,40.

Le spese risultato sempre maggiori rispetto alle entrate e venivano sanate dalla presidente Giannina Guidi che rendeva il bilancio anche leggermente attivo.

La signora Giannina era nata il 21 dicembre 1857 ad Amandola dal Conte Adriano Gallo e da Costanza Costantini. I Gallo erano nobili e molto ricchi, avevano proprietà terriere e palazzi nelle due città più importanti della provincia, Ascoli e Fermo. La loro dimora familiare era ed è in Amandola. Dalla coppia nacquero nove figli: tre morirono da piccoli e gli altri erano Gianna, Amalia, Marcello, Giulia, Massimo deceduto dopo essere tornato dalla guerra e Livia, morta in odore di santità.

La prima figlia Gianna, detta Giannina, si sposò nel 1887 con il marchese Antonio Guidi di S. Benedetto del Tronto e si trasferì nella marina nella bella villa di via Rossini. I coniugi Guidi non ebbero figli, ma il loro animo non si chiuse all' egoismo ma si aprì per il bene del prossimo. La marchesa si impegnò per mettere in pratica il volere di S. Vincenzo de' Paoli: "*la santificazione*

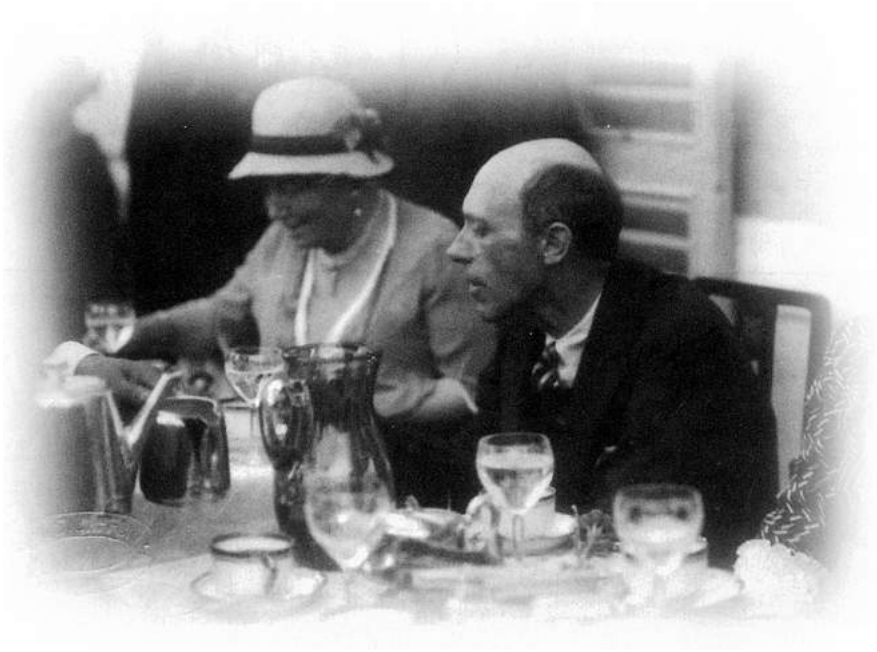


La contessina Gianna Gallo marchesa Guidi

delle società con l' esercizio della carità, raccogliere le offerte e regolarne la distribuzione ai poveri affinchè la carità discenda opportunatamente come pioggia benefica, continuamente e regolarmente sul terreno arido e desolato della miseria".

Gli anni passano tra varie vicende familiari e pubbliche. Il marchese Antonio Guidi fu sindaco di S. Benedetto del Tronto dal 26 luglio 1911 al 7 aprile 1919 ed anche scrittore di versi sia in latino che in italiano. Giannina Guidi era dedita alle opere di bene, sempre con la collaborazione del marito. Durante le feste di Natale, il fattore, nel magazzino sottostante la villa, distribuiva un trofetto di vino, un po' di fascine, "nu ceppitte", dei legumi, granoturco e patate.

Durante gli anni più bui della prima guerra mondiale, i coniugi Guidi fecero distribuire alla popolazione tutto il grano raccolto nella stagione. Volevano anche il progresso culturale della popolazione e furono promotori della venuta a S. Benedetto dei Padri Filippini per l'apertura di un collegio ed una scuola superiore per i ragazzi sambenedettesi.



La contessina Gianna Gallo con il duca d'Aosta

La marchesa amava molto i figli dei fratelli che accoglieva durante l'estate nella sua grande villa. Il dott. Luigi Piccinini, pronipote di Giannina Guidi, la ricorda ancora sempre impegnata nella casa, dove aveva una schiera di collaboratori per la Compagnia delle Dame di Carità e per le diverse attività sociali e mondane.

Durante la seconda guerra mondiale, dopo i primi bombardamenti, si trasferirono a Monteprandone presso la villa dei nipoti Silvestri. I padroni di casa misero a disposizione degli zii la loro più bella camera da letto. Il marchese vi moriva il 30 dicembre 1943 all' età di 83 anni. Giannina Guidi, dopo la guerra, tornò ad Amandola nella parte del palazzo di sua proprietà con le due cuoche sambenedettesi Chiarina e Ida che l'hanno sempre seguita e custodita fino alla bella età di quasi cento anni. Moriva nel 1956, ricordata con affetto da quanti l' avevano conosciuta e stimata e dai tanti generosamente beneficati.

Il funesto naufragio del novembre 1922

Con il titolo *L'orrendo naufragio di S. Benedetto del Tronto*, sul numero 11 di novembre di "*Eja*" del 1922, edito in Ascoli Piceno, compare un articolo a tutta pagina.

"*La terribile notizia dell'orrendo naufragio avvenuto nelle acque di S. Benedetto e che ha gettato nello strazio e nel lutto le numerose famiglie di onesti lavoratori è stata largamente diffusa da tutta la stampa quotidiana.*

La bufera che si è scatenata furiosa in tutto l'Adriatico nella notte del 27corr ha sorpreso all' altezza di Ancona ben otto paia di paranze della nostra numerosa flottiglia peschereccia. Gli equipaggi composti di ben centosessanta uomini hanno fatto tutto il possibile per prendere il porto di Ancona ma la furia della tempesta che minacciava di sbattere i legni contro le scogliere dei moli e le rocce paurose del monte Conero ha impedito ogni tentativo di approdo.

Sicchè tutte le paranze si sono dirette verso S. Benedetto cercando di raggiungere ad ogni costo la riva in un punto favorevole. La lotta tra la vita e la morte è durata sei ore: per dare una pallida idea dell' intensità e dell' orrore di quella funesta burrasca basta dire che essa non ha riscontro nella memoria dei vecchi lupi di mare. I legni più fortunati sono riusciti a prendere terra a S. Elpidio, altri a Porto d'Ascoli e sotto Tronto.

I primi marinai che hanno raggiunto il paese in condizioni pietose, portando i segni della lotta sostenuta contro la furia degli elementi, hanno dato la prima notizia: una paranza era rovesciata all' altezza di S. Francesco fra Grottammare e S. Benedetto. Particolare ancora più pietoso: questa prima notizia è stata recata dai marinai della paranza compagna di quella naufragata in gran parte parenti e congiunti degli annegati. E così il padre, il fratello e il figlio hanno dovuto assistere impotenti alla fine orrenda dei loro cari.

Più tardi si è accertato che anche un'altra paranza mancava all' appello. Inutile nemmeno descrivere lo stato d'animo in cui è piombata la cittadinanza

che ha tanti legami di parentela e di affetti colla grande famiglia marinara, alle prime notizie della sciagura".

Fin qui il giornale. Le paranze che pescavano a coppie erano "S. Maria della Marina" e "S. Benedetto Martire" della società Pesca e Trasporti di Ascoli Piceno e "Pasquarosa" e "Pasquale" di Marchegiani Giovanni e C.. Durante la burrasca non erano unite tra loro. La paranza "Pasquale" perse il contatto con la "Pasquarosa" alla quale si ruppe l'albero e si capovolse a causa di una onda anomala.

Anche la paranza "S. Maria della Marina" si capovolse ed il capobarca della "S. Benedetto Martire" cercò di aiutare i compagni calando l'ancora e con gli altri uomini dell'equipaggio, riuscì a salvarne due: Pietro Maccaferro e Alfredo Pignati. Ma un pescatore, preso dalla paura, con l'accetta tagliò il cavo dell'ancora facendo allontanare velocemente la "S. Benedetto" per cui non potè più proseguire nell' opera di salvataggio.

Questi i fatti. Con i ricordi di alcune donne che ebbero i familiari coinvolti nel naufragio del 27 novembre 1922 conosciamo di più e meglio gli avvenimenti di quella tragica giornata.

Lidia Trevisani, vedova Marinangeli, nata nel 1919 così mi ha raccontato. "*Ero molto piccola ma ho sempre sentito questo racconto da mia madre, detta la parona. Mio padre Enrico Trevisani, socio di Giovanni Marchegiani nella proprietà di alcune paranze, era morto nel gennaio 1922 e sul suo letto di morte fece a tutti i figli molte raccomandazioni. Mio fratello Filippo, accostatosi a babbo, gli disse: "Bbà, prega per me, non voglio morire affogato". Nella notte della tragedia egli si trovava a bordo della paranza "Pasquale" e, non si sa come, venne ritrovato svenuto sulla spiaggia di Pescara*".

Primavera Trevisani, detta Vera e cugina di Lidia, era una degli otto figli nati dal matrimonio di Benedetto Trevisani (morto a 53 anni nella notte della tragedia) con Vittoria Maccaferro. Quel giorno aveva quasi 11 anni. La madre Vittoria faceva la sarta ed era molto amica di "Marietta de Supine", una donna singolare per la sua vita, il suo ascetismo ed un po' di veggenza. Era stata la madrina di cresima di Vera.

"*Marietta* –mi ha raccontato Vera- *disse a mamma. "Vittò, dì a Belitte de nen gne a mare". Lei stessa incontratolo alcuni giorni prima gli disse: "Compà ho cattivi presentimenti, non andare per questo viaggio". Babbo le rispose:*

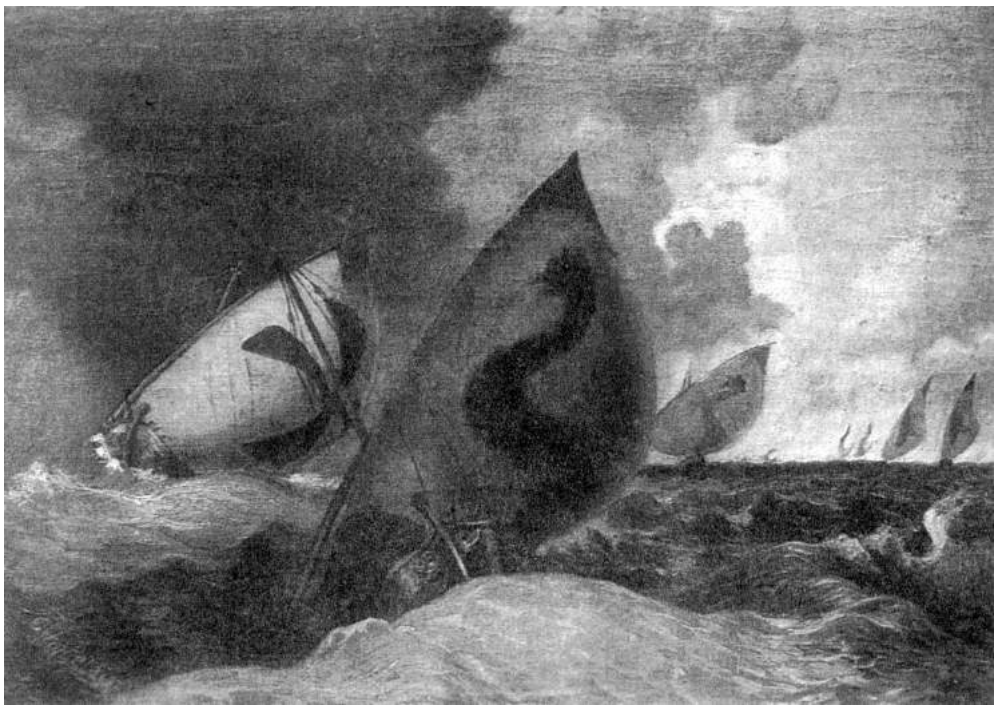
"Sono stato tre volte in America, i miei figli hanno bisogno del mio lavoro. Questo è l'ultimo imbarco perché le paranze saranno ritirate per la concia". Anche mamma, la notte precedente, aveva sognato male: un cane le aveva addentato un polpaccio e molto sangue usciva dalla ferita.

La giornata era meteorologicamente molto brutta. La nostra casa era vicino all' abazia ed il vento forte faceva volare le tegole della chiesa sul nostro tetto; la pioggia cadeva a dirotto. Il campanile della chiesa sembrava che dondolasse. Mamma piangeva pensando a quello che poteva accadere in mare. "Scienza la cieca" che abitava vicino a casa nostra, non trovando "Maria de Supine" venne a chiedere notizie a mamma e si lamentava fortemente della sua benefattrice che quella sera la lasciava senza il fuoco per lo scaldino. Mamma le strillò: "Scienza vai via, non mi tirare il malaugurio. Là lu mare chissà che succede".

A calmare un po' la nostra ansia ed i nostri timori arrivò mia cugina Pasquarosa che disse a mamma: "Zè le paranze sono andate a terra verso Francavilla". Invece la sciagura avvenne tra Grottammare e S. Benedetto. Mio zio Pietro Maccaferro, nel momento del naufragio, cadde in mare, invocò la madre morta ed ebbe una strana sensazione, essere afferrato per i capelli e salvato".

Sulla paranza "S. Maria della Marina", della Società per la pesca di Ascoli Piceno, in quella tragica notte persero la vita due padri e due figli. Le mogli erano due sorelle Francesca e Nicolina Guidotti. Mi ha raccontato Francesca Pignati. "*Mia madre Nicolina, quando morirono mio padre Francesco e mio fratello Bernardino Pignati di 16 anni, era incita di sette mesi di me. Io sono vissuta in un clima di tristezza e di povertà. Porto il nome di mio padre ed il suo ricordo perché mamma me ne parlava continuamente. Mio fratello Bernardino era un ragazzo bello e robusto. La sua circonferenza di petto era di 105 centimetri. Mia madre ne era orgogliosa. Se io sono nata un po' di merito va alla signora Maria Papetti, detta la Piacentina, perché con passione e dolcezza riuscì a fare riaprire la bocca a mia madre che l'aveva serrata.*

Mia zia Francesca, moglie di Palestini Saverio di anni 50 e madre di Giuseppe di 13 anni, aveva tra i suoi figli anche due handicappati. Erano famiglie numerose e piene di problemi per la vita, erano tempi durissimi per tutti. Il dolore di tutti i familiari e parenti fu grandissimo e solo dopo pianti ed urla si poteva trovare un po' di quiete. Mamma e zia Francesca furono anche



Alfredo Chatelein "La burrasca"

chiamate in municipio per firmare la liquidazione dell'assicurazione. Ai più piccoli vennero date 4.000 lire ed agli altri 3.000. Dopo la disgrazia tanti furono i sacrifici fatti da mia madre per tirare avanti la famiglia. La rete è stato un lavoro continuo".

Da Benedetta Trevisani ho appreso che il giorno prima della tragedia era una bellissima giornata. "*Sembrava estate* –mi ha detto- *e si fecero anche due matrimoni, la figlia di Pennesi e quella di Magnalbò, due proprietari di cabine. Si sposarono nella Chiesa Nuova con grande festa ed anche lusso. Ma la notte si levò un vento che faceva volare le tegole dai tetti. Fu una grande tragedia per S. Benedetto e per il paese giravano moltissime donne vestite di nero. Non ne ho mai viste così tante. Le madri e le mogli non ebbero il conforto di rivedere i corpi dei loro familiari perché il mare li aveva inghiottiti*".

In verità successivamente e precisamente il 16 e il 18 dicembre venivano ritrovati i cadaveri di Giuseppe Patrizi fu Antonio di 37 anni e di Saverio Palestini fu Illuminato di 50 anni. Dai giornali dell'epoca si apprende che

tutte le autorità si impegnarono per recare conforto ed assistenza. Una messa in suffragio delle vittime venne celebrata nella chiesa della Madonna della Marina dal Vescovo mons. Boschi. Circa due anni dopo furono restituite dal mare altre tre vittime "sulle rivedi Tortoreto, Vasto e Silvi" (come riportato da Il Giornale d' Italia del 13 novembre 1924). Tutto il paese si mobilitò per le esequie con un corteo che, partendo dalla stazione ferroviaria, si diresse verso la chiesa della Madonna della Marina.

"*Nel corteo, che non è possibile descrivere, sono tutte le Autorità, le Scuole, l'Asilo, le Associazioni, gli Istituti di Credito ed i Sindacati Nazionali dietro i tricolori dei Sindacati Pescatori, Braccianti di Marina e Armatori di Barche sfilano migliaia di uomini raccolti in un religioso silenzio che esprime tutto il cocente dolore e la viva solidarietà della nostra gente di mare per le vittime del grande naufragio. Cosa insolita fra noi, molte donne hanno seguito le salme recitando le preghiere*". (dal Giornale d'Italia)

Le ricamatrici degli anni passati

Nella S. Benedetto marinara del secolo scorso, preparare il corredo per le figlie era un punto di orgoglio per le nonne e le madri. Molte lo preparavano in casa tessendo e ricamando da sole. Le più abbienti, invece, ricorrevano alle ricamatrici. Ne ho conosciute due, una "*sudentrina*" e l'altra "*della marina*", Collini Lucia e Francesca Del Zompo.

La madre di Lucia si chiamava Maria Falaschetti, nata nel 1885 e morta a 96 anni. Il padre, Nicola Collini, navigava sui grandi bastimenti con il ruolo di fuochista. Durante la prima guerra mondiale rimase prigioniero in Austria per sette anni. E' morto giovane, aveva 55 anni subito dopo la seconda guerra mondiale. Le spese per il funerale furono pagate con quanto ottenuto per il risarcimento danni di guerra della casa bombardata in via Firenze. Il nonno di Lucia era detto "lu portese" perché veniva da Porto San Giorgio e faceva il finanziere. Ma quando si sposò con una sambenedettese, si mise a fare il funaio.

Lucia così mi ha raccontato. "Mamma era una donna buonissima, pregava continuamente lo Spirito Santo con una preghiera lunghissima che io ricordo tutta. Per aiutare la famiglia andava in campagna verso Valle del Forno per lavorare per i contadini. Mio padre era un uomo veramente speciale. Quando si dichiarò a mamma aveva circa 30 anni e le disse: "Accetti questo garofano rosso?" e lei che aveva 18 anni rispose: "Si, perché no! Venite a parlare con mio padre". E si sposarono".

Il racconto di Lucia continua. "Io, fin da piccola, sono andata al Laboratorio del curato Sciocchetti dove c'era una brava maestra, Carmitana, che mi insegnò a ricamare. Ho sempre lavorato come ricamatrice per mantenermi. Mi ero specializzata nel fare gli sfilati molto alti e per ogni lenzuola mi pagavano dalle 8 alle 10 lire. A 9 anni ho ricevuto la prima comunione. La ricordo ancora. Il curato era soprannominato "polentì" perché si raccontava che diceva ai contadini "se mi dai un po' di polenta, ti faccio una

predicuccia". Quel giorno avevo un vestito bianco con il velo. Mamma fece un buon pranzo: maccheroni fatti in casa, pollo in padella e dolce. I miei parenti non mi regalarono nulla, ma il mio babbo, che non c'era, mi mandò un bel vestitino con cappellino ed un paio di orecchini d'oro. Non mi sono sposata perché non avevo il sentimento!".

Lucia ha fatto parte dell' Azione Cattolica e del coro della Parrocchia, andava a messa tutte le mattine, alle riunioni ed alle benedizioni serali. Ha lavorato tantissimo, ricamando tanti bei corredi.

"Durante lo sfollamento dell' ultima guerra – ha continuato a dirmi- siamo stati ospitati presso un contadino di S. Savino. La baracca era poverissima e quando pioveva dovevamo aprire gli ombrelli. I topi passeggiavano tra noi impaurite. La paglia era il nostro letto. Per macinare un po'di grano, per avere la farina, andavamo a piedi ad Acquaviva. La ricotta e qualche uova le abbiamo sempre avute.

Mamma, negli ultimi anni della sua vita, faceva la guardiana dei morti e continuava a pregare con fede lo Spirito Santo e S. Chiara perché potesse avere sempre una mente lucida fino alla fine dei suoi giorni. Io sono con-



vinta di averla sempre vicino, specialmente ora che sono cieca e non posso più camminare. Lei, mio padre, le mie sorelline sono sempre con me tutti i giorni".

Lucia è morta serenamente, di notte, come lei sempre chiedeva a Dio. Quando la mattina del 17 gennaio 2001 è andata alla sua casa la donna che l'assistiva, l'ha trovata serena come era vissuta. Ed oggi il suo racconto diventa una memoria storica del passato.

Francesca del Zompo vedova Fiscaletti è nata a S. Benedetto in via S. Martino il 5 aprile 1907. Il padre Nazzareno, di professione lancettiere e bracciante di mare, la madre Illuminata Moretti. Era figlia unica ed ha lavorato moltissimo come tessitrice, retara e pescivendola. Questo il suo racconto.

"Sono andata a scuola fino alla quinta elementare, poi al Laboratorio del Curato Sciocchetti. La mia prima maestra di ricamo è stata Carmetana, però io mi annoiavo perché mi faceva fare solo gli sfilati. Così sono passata con Rosina dalla quale ho imparato tutti i punti per ricamare e farne una professione. Quando sono arrivata in età da marito, mia madre mi ha trovato il fidanzato. Io, invece, ero innamorata di un giovane di Monteprandone che avevo conosciuto andando alla cantina Papetti a comprare



il vino per casa. Mia madre lo liquidò dicendo: "Mia all'estero (!) non ce la manderò mai!". Così a 22 anni mi sono sposata un po' controvoglia con Luigi Fiscaletti, bracciante di mare: era il 1929.



Fracesca Del Zompo vedova Fiscaletti

Ho avuto sei figli, cinque maschi ed una bambina. La piccola era la primogenita e morì a soli due anni di morbillo. Allora si vedevano spessissimo passare le piccole cassette bianche. Ricordo ancora quei giorni tristi. Quando venne il dott. Rosei, fece subito portare via i miei due figli maschi lattanti, perché la casa doveva essere disinfettata. Con il mio vestito da sposa bianco feci un bel vestitino da battesimo che mi servì per tutti i miei figli. La levatrice che mi aiutava nei parti era sora Tina. Avevo latte in abbondanza ed i miei figli li ho allattati oltre un anno di età. Talvolta lo davo anche ad altri bambini in suffragio delle anime sante del purgatorio.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale ed in pescheria si lavorava poco, mio marito, come bracciante di mare, non riusciva a portare a casa una buona paga ed allora dovetti vendere i miei bei coralli ed una catenina d'oro per pagare l' affitto di casa che ho cambiato per ben sei volte. Ripenso ancora oggi all' anellino d'oro dato alla lattaia perché non mi facesse mai mancare il latte ai miei figli".

Francesca è stata una brava ricamatrice. Ha lavorato moltissimo con le sorelle Pia e Dina Merlini che disegnavano lenzuola e tovaglie. Le mandavano le clienti, fissando quanto dovesse essere chiesto per il lavoro che sarebbe stato svolto e di non scendere mai sul prezzo stabilito: 20 o 15 lire.

Ha lavorato anche di notte. Siccome la luce era a "forfait" e molto debole, Francesca metteva la sedia sopra il tavolo della cucina per vederci meglio.

Così continua il suo racconto. "Durante lo sfollamento sono andata ad Offida, vicino al convento dei Frati Cappuccini che sono stati molto buoni anche perché mio figlio Reno andava volentieri a fare il chierichetto. Quando sono tornata a S. Benedetto con mio marito ed i miei quattro figli maschi, sono andata a vivere in un magazzino di viale Colombo, proprio di fronte alla casa dove ora abito e che, successivamente, grazie all'aiuto dei miei figli abbiamo comprato. Proprio in questa casa è nato nel 1947, l'ultimo mio figlio Osvaldo che ora sta in Sardegna.

Per i miei figli ho cercato sempre il meglio. Quando erano piccoli andavo ad aiutare anche il sarto Caporossi che contraccambiava tagliando i pantaloni per i miei ragazzi che erano sempre puliti e ordinati. Meravigliando non poco certe donne di S. Benedetto. Una volta, una chiese a mio figlio se era figlio di un armatore ed egli rispose subito: "No, de Luiggò".

Con il mio lavoro di ricamatrice, fatto a tempo pieno, sono riuscita ad aumentare il reddito della mia famiglia. Ho preparato anche lenzuola, tovaglie intagliate per le mie nipoti. Mio marito era molto buono e voleva che io aiutassi il mio vecchio padre, morto a 86 anni. Luigi si ammalò gravemente. Lo portammo all' ospedale a Roma ma è deceduto a 66 anni. Un tremendo dramma fu la morte nel 1957 di mio figlio Nicola. Aveva 26 anni ed era imbarcato sul peschereccio Trionfale, a seguito di una fuga improvvisa di gas mentre riposava nella sua cuccetta. Un altro figlio Nazzareno è morto all' improvviso nel 1997".

Francesca ha vissuto serenamente gli ultimi anni della sua vita, aiutata dalla nuora Giuseppina, ascoltando Radio Maria, pregando per le anime sante del purgatorio e facendo piccole offerte per la parrocchia. Ha sempre ricordato con orgoglio i suoi tre viaggi in aereo per andare a Lampedusa, in Sicilia e in Sardegna per incontrare i suoi figli. Inoltre ripensava spesso a quella volta che un medico che la visitava, vendendole la medaglietta della Madonna, le chiese a che cosa servisse. E lei rispose: "perché mi aiuta". Al che il dottore disse: "allora me la metto anch'io!" E lei: "se tu non ci credi, non ti serve". Questa la vita di "Cecchenella" la ricamatrice.

Fatti particolari di una vita vissuta

Alcuni anni fa incontravo spesso Rosa Pasquali, nata il 5 agosto 1917. Era un po' sorda perché durante il bombardamento dell'ottobre del 1943 era rimasta sotto le macerie. Rosa ha vissuto sul paese alto, era una sudentrina, trasferendosi, poi, con le figlie a Porto d'Ascoli. Sono andata a trovarla e lei mi ha raccontato quello che ricordava della sua vita e di quella del vicinato nelle sue manifestazioni.

"Mio padre aveva una lancetta. Da piccola ho mangiato pesce di tutte le qualità. Mi ricordo che il delfino secco era molto buono, babbo lo tagliava come fosse un salamino. Nel 1939 ho conosciuto Mario che faceva il fornaio presso "Fujette". Mi sono fidanzata perché allora ci si teneva, malgrado *la finiziò de lu monne vicène* e con tutti i problemi della vita. Se una ragazza parlava per la strada con un giovanotto, era definita *svelta* e poco adatta per il matrimonio. I fidanzati sedevano in cucina su due sedie lontane. Mi hanno raccontato che in via Laberinto una madre vide la figlia baciarsi con il fidanzato. Era una casetta marinara, piena di paiarole e di coffe. La moglie incitava il marito dicendogli *mena a sta ppezzete*. Il padre rincorreva la figlia che scappava, lanciando coffe, paiarole e parolacce".

"Il marito di mia cugina mi vide che scambiavo, vicino casa, due parole con un giovanotto. Andò subito da mia madre. "Sa –gli disse- non vorrei.. che poi la portasse in giro". Le madri dei giovanotti erano esigenti riguardo alle spose dei figli. Dicevano con una certa importanza "il figlio mio", come se fosse un principe. Alle suocere, quando c'era la fiera di Santa Lucia e di S. Benedetto si regalavano dei canestri con frutta ed ortaggi. Poi a Pasqua e Natale si portavano i capponi. Tutto per la madre dello sposo, niente per quella della sposa".

Rosa si sposò nel 1941. Allora moltissime ragazze contraevano matrimonio perchè, quando il marito partiva militare, percepivano un sussidio e tutto in quei tempi faceva comodo. "In chiesa –prosegue il suo racconto- c'erano le Quarant'ore, era un lunedì santo e presso l' altare laterale della

Madonna ci fu un matrimonio. Con mia madre andammo dalle signorine Cameranesi a comprare il vestito da sposa, quando giunse il mio momento. Mi diedero una stoffa morbida. Quando la portai alla sarta, mi disse: "Queste jènu vastò. La stoffa troppo morbida ti si appiccica addosso". Tornammo allora dalle signorine Cameranesi che ci diedero del taffetà e così anch'io feci la mia figura. Era tradizione che la suocera e le cognate controllassero il corredo, lenzuola, asciugamani, tovaglie, biancheria personale della sposa. Lo sposo doveva portare biancheria personale e *metature* se marinaio".

"C' era una donna che aveva cinque figlie. Quando si maritò la prima riempì l'armadio, poi piano piano riprese la roba che doveva servire per le altre. Un'altra aveva fatto portare a sua figlia 200 asciugamani, poi andava piangendo perché le scadevano le cambiali. Per arredare la casa si faceva tutto con ristrettezza. In cucina c'era un tavolo, qualche sedia e le pentole si appendevano al muro. Si mettevano, poi, delle tavole con carta colorata sul davanti e sopra qualche oggetto e moltissime *paparazze* in fila perché si pescavano e quindi non costavano niente".



Scampagnata del martedì dopo Pasqua a San Francesco della famiglia Mangiola.
Paolo con la moglie Annunziata, a destra il piccolo Luciano

"Cinquanta anni fa –continua Rosa- era un orgoglio restare subito incinta ed i bambini nascevano spessissimo. Esistevano famiglie numerose con più di dieci figli. Le levatrici erano Giselda, Tina, la Vitellozzi e la Verdecchia. Avevano tutte un gran da fare. Quando una donna si metteva in parto, oltre alla levatrice, c'erano la madre, la suocera e le cognate, tutte pronte per preparare e scaldare l'acqua e…chiacchierare. Sul fornello della cucina c'era sempre la cucuma del caffè pronta perché dopo la nascita veniva passato alla madre e a tutte le assistenti per la buona salute del bambino che tutti aspettavano".

Rosa ricorda ancora. "In una famiglia erano nate solo bambine e quando nacque la quarta, tolsero subito la cucuma dal fuoco e non offrirono nulla. I bambini erano fasciati fino a quasi due anni e l'igiene non era molto rispettata. D'inverno dentro le fasce si mettevano maglie vecchie e se erano solo bagnate di pipì, si asciugavano vicino al fuoco e si rimettevano a posto. Lavare i panni era un problema, non c'era acqua corrente in casa e si andava al lavatoio pubblico, ove avvenivano liti tra le donne che lavavano, specialmente nella parte dove si risciacquava. *Livete, pezzete, presuntuose* e giù botte con i panni insaponati. Diversi erano coloro che andavano a vedere queste scene per divertirsi ma anche per ascoltare Giula de Secò e la Metellette, lavandaie di professione, che cantavano per superare la fatica.

Si litigava molto anche per prendere l'acqua alla fontana. Si mettevano in filagli orci…*c'era prima il mio, no il mio. Questo c'era, sposta quello*…. E a volte invece di prendere l' acqua si raccoglievano i cocci. Quando i bambini giocavano,c'erano sempre delle donne che non potevano sentire le loro grida ed allora dicevano: *jete vì, jete jo lu spiazze a zerlà*. Ed i ragazzi andavano verso la piazza ma anche li, *nen petete stà davante a le case vostre?* Allora interveniva la madre. *Fije, sa che devete fa? Jete su lu colle*… Allora la madre (o le madri spesso insime) disperata: *O Santa Madonna, all' inferno non si campa, in paradiso non ce li vuole, ma dove li metteme sti cujò?*

Molti ragazzi andavano a girare la ruote. "*Su, fije de puttana, gira. Te s'ha nceppete le ma?. Mammete t'ha fatte de pelente?*. La vita era anche molto dura per frequentare la scuola perchè non c'erano soldi per comprare i quaderni. I bambini piangevano perché li volevano, la maestra li sgridava. C'era un bambino furbo che diceva ai compagni: "*se mi dai un foglio, ti racconto una favola*", ottenendo così ciò che aveva richiesto. Un ragazzo poliomielitico andava da un calzolaio per imparare il mestiere. Però era la

madre che dava cinque soldi all'artigiano perché così il ragazzo non sarebbe stato in mezzo alla strada con gli altri che lo offendevano chiamandolo *lu zuppe*.

I bambini, per la Befana, avevano pochissimi doni. Qualche arancia, noci, fichi secchi, una bambola di pezza. Qualche donna *saputa* diceva "*a fijeme la befane ha calate 6 sciugamà*". E quando le bambine si ritrovavano per giocare e, non avendo la sua bambola, chiedeva di poter giocare con quella delle amiche, qualcuna le diceva subito: *và a jecà nghe iasciugamà* ".

I vestiti dei bambini erano rimediati. Si passavano da un fratello all' altro. Rosa mi ha detto che una sua zia, con un vestito da marinaretto ha comunicato i quattro maschi: Renucce, Rirì, Pasquale, Petrucce. "La vita era dura, piena di sacrifici. Una donna che aveva il marito paralitico e figli da mantenere, tesseva per Rosetta Loggi dall' una di notte alle otto del mattino. Quando aveva fatto tre metri li riportava a Rosetta e con quei soldi andava a fare la spesa. Un'estate, un turista che andava a dormire tardi ed era molto disturbato dal *tu, tu, tu* del telaio, andò a reclamare dai Carabinieri. Venne, allora, impartito l'odine che si poteva incominciare a tessere dopo le sei del mattino". Fatti particolari di vita vissuta, di un tempo passato e dimenticato.

Carmelana e Verella



Nella biografia in versi del curato Francesco Sciocchetti (1878-1946) si parla del "gran laboratorio femminile" che ebbe un' origine umile ma in pochi anni si sviluppò ed accolse centinaia di ragazze.

"*Menando vita laboriosa e gaia / Si istruivano in cucito e sartoria / Nel ricamo e nella tessitoria / Era direttrice suor Giuseppina / Per il cucito la buona Rosina/ Carmelitana per la sartoria / E Colomba per la tessitoria. / Anime belle, mi avevano rispetto, / Con l' obbedienza, il più sincero affetto. / ".*

Roberto De Angelis che è nato e vive a Milano, ha ritrovato in un cassetto di una vecchia scrivania del padre Marcello De Angelis, alcune foto degli anni '20,dentro due custodie del fotografo A. Caselli (corso Umberto I n° 97). Una di queste riprende una donna sulla trentina. E' Carmine Spina, detta Carmetana, citata da don Sciocchetti. L'altra, invece, un gruppo di 11donne in posa, con al centro la maestra di ricamo che ha in braccio il piccolo Marcello De Angelis. Una terza foto è di una ragazza Elvira Filiaggi, con dietro una dedica "Elvira, alla cara compagna Carmela per ricordo di una affettuosa amicizia, gennaio 1906" .

L' amicizia tra Elvira e Carmetana è durata nel tempo perché Spina Carmine, nubile, in un testamento olografo, scrive così. "Lascio erede della proprietà della mia casa e attrezzi di casa, con la macchina a giornini a Filiaggi Elvira, fu Emidio De Angelis. Per mantenere gli studi ilfiglioDe Angelis Marcello. Per compenso di tutti i servizi da lei ricevuti, 14 ottobre 1934; firmato Spina Carmelitana". Il testamento era riportato in mezzo foglio di carta da lettera formato quadretta commerciale. Carmetana morì il 12 aprile 1936. La sua casa era in via Chiesa Nuova, oggi via Pizzi n° 37,

composta da due piani con quattro vani del valore imponibile di 226, 65 lire.



La vita di Carmetana fu tutta dedicata al lavoro che svolse nel laboratorio parrocchiale e poi, dopo la chiusura, nella sua casa. L' amicizia e le piccole gioie della vita le ha avute dalla sua amica Elvira e dai suoi figli Marcello e Mario. Elvira negli anni venti si sposò con Francesco De Angelis (1877-1940) che abitava in via dello Squero, oggi via Castelfidardo, ed era figlio di un commerciante di pesce, Nazzareno De Angelis, come risulta in un "elenco di 31 contribuenti per i fitti dei magazzini nella pescheria di San Benedetto del Tronto".

Nazzareno aveva il magazzino n°26 e pagava 50 lire all' anno a rate. Il figlio Francesco, detto "Ngelucce", emigrò a Chicago Heights nel 1907 e sposò per procura Elvira, detta "Veretta". La sposa non attraversò mai l' Atlantico, come fecero invece altre donne. Egli tornò nel 1920 ed insieme ad un socio Emidio De Santis, costruì in via Ugo Bassi una fabbrica di gassose e seltz. Sotto la pineta avevano un chiosco dove vendevano bottiglie di gassosa con la pallina e birra.



In un documento datato "Ascoli Piceno 21 dicembre 1937/XV" è scritto. "Noi sottoscritti De Santis Emidio e De Santis Francesco dichiariamo di avere ritirato il deposito cauzionale di lire 500 in titoli istituito per il commercio della birra e gassose e di averne ripartito il netto ricavo in parti uguali. Firmato De Santis Emidio".

Elvira continuò la sua vita accudendo il marito precocemente ammalato e i due figli che seguirono la loro strada. Marcello (1921-1978) e Mario (1924-1985). Il primo si laureò in lettere e svolse la sua attività di docente a Milano e si sposò con Anna Canali. Dal loro matrimonio, nel 1954, nacque Roberto. Mario, invece, seguì la strada del sacerdozio. Studiò al seminario di Fano, poi, ordinato sacerdote, insegnò lettere nel seminario diocesano di Montalto e Ripatransone. In seguito divenne il primo parroco della Parrocchia Sacra Famiglia di Ragnola e successivamente parroco della cattedrale S. Maria della Marina.

La "Secondina" e la sua generazione

Ho tratto notizie per la descrizione del personaggio, dai ricordi raccolti dal giovane ricercatore Giuseppe Merlini.

"Cosa vuoi fare, bontà infinita?". Era un modo di intercalare di Anna Santa Merlini (1-11-1907, 08-05-1998). La madre, detta "Secondina", si chiamava Maria Seconda Tombolini. Era la seconda figlia di Francesco Saverio Tombolini, detto "Rondella", originario di Porto San Giorgio che faceva il vetturino a San Benedetto. Da giovane aveva combattuto con Garibaldi, perciò aveva un piccola pensione.

La madre di Secondina, Foschi Maria, era nata a San Benedetto da una famiglia originaria di Lapedona. Il padre faceva il caffettiere, lei per 30 anni lavorò presso l' Albergo ferrovia. La coppia ebbe undici figli e tutti, oltre al nome proprio, avevano anche quello numerale. Sopravvissero solo Primo e Maria Seconda.

Così Anna Santa racconta. "A fare incontrare mia madre e mio padre è stata la zia Rosalia che era amica di mamma. Un giorno stavano sulla spiaggia e ritornavano le lancette. Zia Rosalia disse a mamma, indicandole il fratello: "Marì spusete frateme, cià nu mucchie de quatrè". Mamma lo guardò e accettò, dimenticando l'altro innamorato che faceva il barbiere "su dentre". Questo giovane per il dispiacere emigrò in America".

Maria Seconda e Andrea Merlini si sposarono ed ebbero sei figli. Benedetta, Nazzareno (detto Zaccò), Anna, Maria, Giuseppe (detto Carnera) e Saverio (Savenille). Ben presto Maria Seconda si rese conto di non aver sposato un uomo ricco e, donna intraprendente, si mise a lavorare nel campo della piccola pesca.

Anna continua. "Babbo emigrò a Buenos Aires e faceva il fuochista sui piroscafi. Mamma nel 1907 comprò la nostra casa che si trova in piazza Garibaldi. Allora in paese c' erano i tre fratelli Panfili che costruivano case e poi le rivendevano. Mia madre scrisse a mio padre cosi. "Caro Andrea, marito mio, ho comprato una casa per 5 scudi". E babbo rispose. "Cara

moglie, tu sei davvero mezza matta, come la paghiamo? Io debbi ritornare con il foglio di via!". Povero babbo, ha conosciuto solamente il lavoro e la fatica e per emigrare aveva scelto l'America povera, come si diceva allora, quella dei pidocchi".

"Mamma era molto convinta dell' acquisto e faceva il possibile per pagare. Andava presso la vicina stazione a prendere i viaggatori e affittava le camere. Era proprietaria di una lancetta che aveva una vela bianca con tre corone gialle ed era accoppiata con la lancetta di Papetti, detto Biancò. Mio madre e il socio dovevano sempre discutere per le reti, lo spago e le tartane. Alla fine degli anni '20, inizio anni '30, mamma prese contatto con degli appaltatori di Vasto. Questi signori avevano bisogno di lancette che si trasferissero nella loro zona perché c'era molto pesce. Si ritrovarono in casa nostra con altri lancettieri del paese e trovarono un accordo. Così delle lancette sambenedettesi si ritrovarono a Vasto. Mamma prese casa in affitto e ci trasferimmo tutti giù".



Anna Merlini il giorno del suo matrimonio

Allora si usava nelle famiglie marinare che prima si sposassero le ragazze perché i fratelli dovevano lavorare per fare loro il corredo. Il racconto va avanti. "Io mi sono sposata nella Chiesa nuova con Antonio Falaschetti. All' altare mi ha porta-



La Secondina

to mio fratello perché babbo era rimasto a pescare a Vasto. Antonio aveva due lancette e sulle vele delle stelle. E' morto improvvisamente a Lampedusa, quarant'anni fa, sul peschereccio dove era imbarcato. Mia sorella Benedetta diceva sempre che non avrebbe mai sposato un marinaio e così fu. Si accasò con Alfonso Giorgetti, ferroviere, e si trasferirono ad Ancona. Maria si unì in matrimonio a Vasto con un sambenedettese Luigi Voltattorni, detto Zippè. Mio fratello Nazzareno sposò una ragazza di San Salvo che doveva portare per dote un peschereccio….che non venne".

"Invece Giuseppe era innamorato di una sambenedettese di razza marnare, ma mamma non voleva e lui le cantava una canzoncina. "Ahi, Secondì, redamme li quatri, che voje pijà moje, che haje tanta voie". Anche cantando non smosse mia madre. Così in seguito sposò una donna di Colonnella, più vecchia di lui di undici anni che si chiamava Rosetta ed era proprietaria di alcune terre e di un cavallo.

Mio fratello Saverio non si è mai sposato perché mamma glielo impedì con una bella veneziana. Tutto sembrava che volgesse per il meglio, erano anni ricchi di soddisfazioni. Un giorno babbo, mentre era in pesca con il mare grosso, prese un colpo di timone sulla pancia. Piano piano si aggravò. Lo portammo al' ospedale di Vasto ma il dottore non ci diede speranze. Così babbo decise di tornare a San Benedetto. Arrivammo a casa in treno e babbo prima di entrare si inginocchiò e baciò la terra. Gli rimase poco tempo da vivere, perché morì il venerdì santo del 1935 mentre passava la processione del Cristo morto".



Le sorelle Maria ed Anna Merlini

Era intanto passato il periodo delle barche a vela ed era iniziata la motorizzazione. Anche la famiglia di Secondina riuscì a arare il suo primo motopeschereccio, "La Rosina". Anna ricorda.

"I miei fratelli andavano a mare e con loro anche Pietro, detto "lu brave". La moglie Elvira ci aiutava a "rammacchiare" la rete. Mamma ebbe una causa con la ditta Perotti per certi cavi d'acciaio. Decise di mettere a nome di mia sorella Maria la casa in piazza Garibaldi e a noi ci liquidò 100.000 lire a figlio.

Io abitavo in via Carducci ed affittai la soffitta a mio fratello Nazzareno e alla sua famiglia. Mia cognata Rosia mi aiutava in casa e quando preparavo il pranzo mi diceva. "Nannì, Nannì, nu ramarule e ppiù e mmagneme pore noje". Eravamo tutta una famiglia. Il nostro peschereccio fu catturato dai "titini" e mio fratello dovette vendersi anche la fede per mangiare. Dopo un anno quello che rimaneva della barca tornò a San Benedetto e mamma che soffriva di cuore, "pe la bille morì". Rifacemmo un nuovo peschereccio e lo chiamammo Nuova Rosina".Negli anni '50 abbiamo varato altre due barche, "Secondina madre" e "Antonio Andrea" in ricordo dei nostri genitori e di mio marito"

Per avere i contributi per la costruzione di nuovi pescherecci si andava a Roma presso il Ministero della Marina Mercantile affinchè la procedura fosse snellita. Armatori e armatrici partivano in gruppo con il pullman per Roma portando, molto spesso, cassettine di pesce per avere udienza più facilmente.

Anna continua. "Dopo la morte di mamma, mia sorella Maria era l' af-

farista di casa. Era lei che andava a Roma in mia compagnia e all' usciere che voleva sapere se avevamo un appuntamento o conoscevamo il ministro, rispondeva con grinta che la conoscenza l'avremmo fatta proprio quel giorno".



La vita della borghesia nei ricordi di Romana Galanti

E' stata per molti anni la presidente della Croce Rossa femminile a San Benedetto. Per più di 40 anni ha giocato a canasta con le sue amiche "senza puntare soldi", ma per stare insieme e tenersi mentalmente "allenate". La signora Romana Galanti, insieme al marito avv. Camillo Brancaccio, ha fatto parte anche del Rotary Club e dell' Inner Wheel con importanti incarichi. Praticamente la sua vita l' ha vissuta a San Benedetto del Tronto, dove il padre avv. Balilla Galanti (Fermo 1887 – S. Benedetto 1954) civilista e cassazionista, dopo la breve parentesi di Gino Gregori, è stato il primo sindaco dopo la seconda guerra mondiale.

Ho incontrato la signora Romana nel suo salotto, pieno di ricordi. Con la sua classe e gentilezza mi ha raccontato la sua vita. "Sono nata a Roma



nel 1914, dove mio padre e mia madre si sono conosciuti frequentando un salotto. Mio nonno era un avvocato penalista ed aveva lo studio a Roma. Era nato a Cossignano dalla nota famiglia Galanti. Uno zio prete fu un famoso latinista. Nonno Quintilio scriveva distici latini, ne era appassionato. Aveva sposato Teresa Boccabianca dei nobili di Ripatransone, la quale soleva dire: "la mia famiglia è nata prima del 1000, poco prima di Umberto Biancamano, capostipite dei Savoia".

Mamma, invece, era piemontese. Si chiamava Maria Frola ed era la figlia del conte Secondo Frola, senatore a vita, ministro, amico dei Savoia e della Regina Margherita. Per due legislature è stato sindaco di Torino e nel centro si trova una via a lui dedicata. Alla fine del 1800, se si voleva emergere dalla vita quotidiana paesana, era necessario vivere a Roma. Divenuta capitale d'Italia, era il punto di riferimento di tutta la nazione e le persone ricche e colte vi passavano i mesi invernali per poi in estate fare ritorno nei loro paesi dove avevano le proprietà".

Così la signora Romana ha continuato il suo racconto. "Papà fu richiamato come fante durante la prima guerra mondiale, ma non sopportando quella squallida vita, si arruolò subito nel nuovo corso degli idrovolanti, sorto in quel periodo. Pilotò quegli aerei per tutta la guerra. Una volta terminata, continuò la sua attività di avvocato nello studio della nostra casa a Roma in via S. Vitale, una parallela di via Nazionale.

Io ho frequentato una scuola privata francese e vi ho compiuto gli studi fino all' ultimo anno di liceo classico. Papà non mi volle fare sostenere l' esame di maturità perché mi sarei trovata con i ragazzi con i quali non ero abituata poiché la scuola frequentata era solo femminile. Terminati gli studi, una volta la settimana, una professoressa di francese veniva a casa e facevamo belle passeggiate culturali per Roma, sempre parlando la sua lingua. Frequentavo corsi di ceramica, pittura e di storia dell' arte. Praticavo dello sport, giocando a tennis, la mia passione.

Con papà andavo alle corse di trotto, con la mamma, di pomeriggio, al teatro di prosa e con entrambi all' opera. Erano giorni bellissimi, specialmente quando si andava all' opera. Papà vestiva il frac, la mamma ed io l'abito lungo. C'erano personalità in alta uniforme, abiti lunghi, frac, pellicce e favolosi gioielli. Prima della rappresentazione veniva eseguito l'inno fascista e papà per non alzarsi in piedi e non fare il saluto fascista,



Modena 08.04.1941 Camillo Brancaccio con la signora Romana: si festeggia la promozione a Caporale

usciva dal palco o rimaneva nel fojer. Mamma riceveva le amiche in casa ogni primo giovedì, io il secondo sabato del mese. La vita romana si interrompeva nel periodo delle vacanze".

La signora Romana prosegue così nei suoi ricordi. "Nel mese di febbraio andavamo in Piemonte a trovare i nonni che mi ospitavano al Sestriere, mentre in estate, a luglio, nel loro castello di Montanaro Canavese. Poi, la famiglia con nonna, zia e genitori si trasferiva a San Benedetto dove papà aveva un altro studio ed acquistato negli anni venti questa casa dove ancora abito. Durante il mese di agosto andavo al mare con tutta la famiglia, giocavo a tennis e diversi curiosi venivano a vedere perchè ero l'unica donna che praticava questo sport.

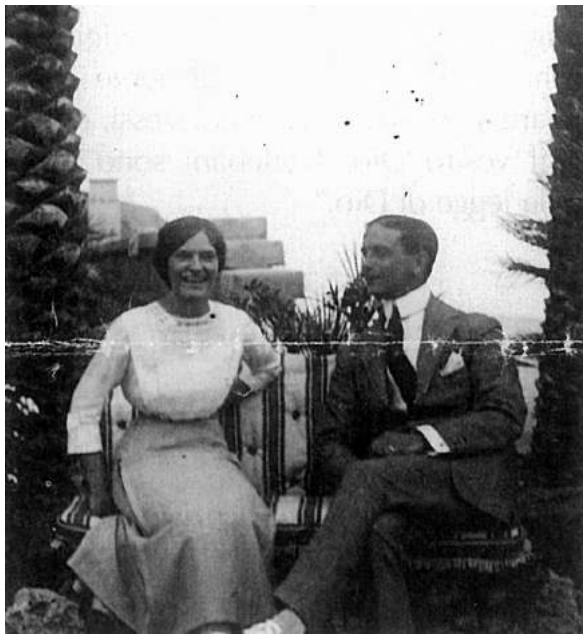
Fu in questo ambiente che un mio cugino mi presentò il giovane Camillo Brancaccio, neo laureato in giurisprudenza e figlio del direttore della Banca d'Italia in Ascoli Piceno ed originario di Forlì. E' stato veramente un colpo di fulmine. Ci siamo immediatamente compresi e amati. Il mio fidanzamento è durato cinque anni e mezzo, dall' estate del 1935 al 23 dicembre 1940. Le nostre famiglie erano felici della nostra scelta, ma frenavano i nostri entusiasmi per il matrimonio a causa della guerra.

Tuttavia ci sposammo il 23 dicembre 1940. Appena concluso il viaggio di nozze e stabilitici a Forlì, dove Camillo esercitava con un amico la professione di avvocato, venne richiamato alle armi. Durante gli anni di guerra

ci scrivevamo tutti i giorni, come quando eravamo fidanzati. Le lettere le ho ancora tutte conservate, compresa quella giuntami per puro miracolo. Infatti era appena terminata la guerra ed io con i miei genitori e la piccola Alessandra eravamo ancora sfollati a Cossignano. Non sapevo nulla di Camillo da dieci mesi, era rimasto al di la delle linee. Un giorno arrivò da me un giovane che mi consegnò una lettera dicendomi: "da un camion di soldati alleati che andava verso il nord, si era affacciato un uomo che aveva chiesto se era a S. Benedetto del Tronto. Avuta risposta positiva aveva gettato una busta che doveva essere consegnata alla figlia dell' avvocato Balilla Galanti". Poiché eravamo conosciuti, venne recapitata con mia gioia immensa. Poi, finalmente ci riunimmo ed iniziò la mia vita matrimoniale a S. Benedetto perché la nostra casa di Forlì era stata depredata di tutto. Sparì anche il mio corredo di sposa e l'amico di Camillo era morto.

Ho desiderato conoscere dalla signora Romana, la vita di una famiglia della borghesia intellettuale durante il ventennio fascista. "Mio padre era un convinto liberale. Non aderì mai al fascismo. Qualcuno di S. Benedetto lo segnalò a Roma e così fu schedato e per un periodo dovette comunicare i suoi spostamenti. Papà era un uomo coerente, integro, non si piegò mai a quel regime. Io e mamma avevamo sempre timore che gli potesse capitare qualcosa come avveniva a coloro che non erano allineati. Ci fu un deputato del tempo, amico e cliente di papà che lo fece parlare con un alto esponente di Roma e gli disse: "Balilla vai e chiarisci la tua posizione; certamente la tua lealtà sarà compresa".

Anch'io fui chiamata dal segretario del Fascio di Roma. Ero molto agitata interiormente ma, decisa a fare la mia parte.



28 Luglio 1913 i coniugi Maria Frola e Balilla Galanti

Mi chiese perché non ero iscritta ed io risposi che essendo andata in una scuola privata non ne ero obbligata. Allora mi chiese di farlo ed io risposi che sposavo e mi trasferivo a Forlì. Durante quegli anni la vita della borghesia era particolare. Quando si usciva si doveva sempre mettere il cappello ed ogni capo del guardaroba aveva quello abbinato. Si aveva del personale per i lavori domestici. La cameriera aveva due divise. Per i servizi, un vestito grigio e un grande grembiule bianco. Per i ricevimenti un abito nero con piccolo grembiule e guanti bianchi. La cuoca aveva l'incarico della spesa e della cucina. C'erano, poi, la bambinaia e la lavandaia ed altre persone che aiutavano nei vari lavori.

La padrona di casa dava direttive, leggeva, scriveva, dipingeva e riceveva gli amici. Nel periodo bellico tutte le donne, indipendentemente dal loro ceto sociale, si sono ritrovate unite nei sacrifici, nei rimpianti, nelle ansie e nei dolori. A San Benedetto i tedeschi minarono la nostra casa e quella di fronte per impedire in qualche maniera il passaggio degli alleati. Metà della casa crollò e quando tornammo dallo sfollamento, per un certo periodo alloggiammo nella villa dei signori Ruffini.

Desidero riferire un episodio che riguarda mio padre. Quando fu chiamato dal Prefetto e da tutti i rappresentanti dei partiti componenti il Comitato di Liberazione in Ascoli per ricevere la nomina a Sindaco della nostra città, egli andò ed accettò per compiere il servizio che gli veniva proposto. Dovette però iscriversi ad un partito e lo fece con il Partito Liberale di cui era stato sempre un convinto assertore. Poi, accompagnato dai rappresentati andò in Comune. Mentre saliva le scale, qualcuno gridò fascista e papà, con signorilità, si voltò e sorrise".

Lucia Travaglini: nella malattia con fiducia in Dio

“Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto”. Questa frase che San Francesco disse a San Leo, riportata nel ricordino di Lucia Travaglini, ben si adatta alla sua breve vita. Nata a San Benedetto del Tronto il 13 dicembre 1919, morta a Roma il 1 aprile 1943, Lucia era la più piccola della famiglia di Primo Travaglini, falegname e di Caterina Braccetti, sarta. Abitavano in via Silvio Pellico, erano persone buone, affettuose e generose con i figli Elia, Lino, Maria e Lucia. Su questa famiglia agli inizi degli anni ’30 si abbatte la malattia e proprio sull’ ultimogenita.

Una mattina, andando a messa, Caterina si accorse che Lucia trascinava una gamba. Da madre premurosa che aveva a cuore il bene dei figli, portò subito la ragazzina dodicenne dal dott. Rosei, il quale rimase perplesso e poi rassicurò la madre dicendo: “E’ sul momento dello sviluppo e tutto si aggiusterà”. I genitori e i fratelli, vedendo che Lucia soffriva e non migliorava, la portarono da molti medici ed in varie città.

A 15 anni Lucia mise il busto, aveva qualcosa alla colonna vertebrale. Passò da un ospedale all’ altro soffrendo terribilmente ma il dolore, invece di intristirla, la fortificò facendola diventare una ragazza serena. Il suo viso fine, ricco di dolcezza, incorniciato da capelli neri e riccioluti, sempre sorridente, due occhi neri che tralucevano la sua grande ricchezza interiore e con cui comunicava.

“Vi è un sorriso che esprime tutto. Il sorriso che il fotografo è riuscito a fissare; è ammalata, da anni immobilizzata e vede la sua giovinezza sfiorire ma sorride alla luce di Dio e della Vergine”. Così è scritto in un articolo del giornale La Festa, firmato dall’ avv. Renato Tozzi Condivi. Sono ricordi del Treno Bianco, organizzato dall’Unitalsi delle diocesi di Ascoli Piceno, Ripatransone e Montalto Marche che dal 3 al 5 ottobre

1942 portò presso la Vergine di Loreto malati e disabili.

Su quel treno si trovava un giovane, Federico Sciocchetti, anche lui in barella che così ricorda Lucia. "Era una ragazza dolce, aveva uno sguardo penetrante e sereno che risplendeva dalle gioie interiori". Ed aggiunge. "Fui colpito anche dalla figura e dall' opera di don Vittorio Massetti che rivoluzionò il modo di essere sacerdote durante un treno bianco. Aveva messo le staffe da barelliere e le portava come gli altri. Quando passava Gesù benedicente, non era con gli altri preti, ma inginocchiato vicino ad ogni ammalato che riteneva più bisognoso del suo aiuto. Don Vittorio suppliva con gesti di carità a ciò che gli altri facevano con prediche e discorsi edificanti".

Dalle foto che i familiari mi hanno mostrato si nota una ragazza allegra: con le amiche in spiaggia, in posa lungo le mura del paese alto con il collo chiuso in un busto, con tutti i parenti al matrimonio della sorella Maria. Altre foto la ritraggono sul letto degli ospedali nei quali è stata ricoverata. Attorno a Lucia si formò un cenacolo di bontà e di fede. Le sorelle, impegnate nell' Azione Cattolica, fecero conoscere alle altre socie il suo dramma. Così le delegate accompagnavano le bambine e i bambini a trovarla e lei era sempre disponibile nel ricevere, ad accarezzare e nel raccontare.



Ottobre 1942. Lucia in carrozzella a Loreto accompagnata dall'infermere Dante Pulcini

Oggi la ricordiamo ancora seduta su una speciale sedia che il padre e il fratello falegname avevano costruito per lei. I familiari non volevano che la loro figlia fosse condannata

all' immobilità e decisero di portarla a Roma, al Policlinico, per essere nuovamente operata. Lucia accettò per amore questo ennesimo intervento chirurgico.

Dopo l'operazione che sembrava riuscita, la madre e il fratello Lino andarono a riposare a casa di parenti.

Durante la notte la mamma Caterina si svegliò. Sentì il forte impulso di andare a vedere la figlia, anche se sapeva che i cancelli e il portone dell' ospedale erano sbarrati e l'ingresso vietato. Ma vi si recò ugualmente con il figlio Lino e quando arrivarono trovarono tutto stranamente aperto e nella camera videro Lucia agonizzante. La riportarono a San Benedetto ed al funerale ci fu una numerosa partecipazione di folla con le bambine e le ragazze dell' Azione Cattolica tutte vestite di bianco.

La nipote Franca Liberati ricorda volentieri la zia Lucia. "Era sempre seduta in carrozzina, attenta a tutto quello che la circondava. A me voleva molto bene. Io facevo i compiti vicino a lei. Mi ha insegnato i primi lavoretti e le prime pulizie di casa. Era molto precisa: se facevo qualcosa non bene me lo diceva con calma e me lo faceva ripetere. Quando è morta, tutte le persone che le stavano attorno, hanno detto che si era spenta un' anima veramente bella e degna di essere invocata".

Lucia scrisse anche un diario che, purtroppo, è andato perduto. Un parente, frate francescano, padre Raffaele Antonini lo teneva con sé perché diceva che in quelle pagine trovava tanta fede e coraggio per la vita cristiana. Il francescanesimo di Lucia è stato molto vivo perché sempre rispondente alla volontà di Dio.



Le amiche di Lucia dell'Azione Cattolica della parrocchia di San Giuseppe

Le disavventure di una sambenedettese

Alide Pirri, nasce a San Benedetto del Tronto l' 8 settembre 1911. Il padre Francesco era nato a S. Benedetto nel 1878, la madre Sgattoni Francesca nel 1883. Dalla coppia nascevano sette figli, quattro maschi e tre femmine. Ho incontrato Alide, prima della sua scomparsa e mi ha raccontato la sua storia.

"Mio nonno Benedetto abitava in via Fileni ed era originario di Montegallo. Era venuto a S. Benedetto al seguito della contessa Giannina Gallo che sposò il marchese Antonio Guidi. La contessa lo volle con sé e gli diede da coltivare un appezzamento di terreno dietro via Fileni. Lì mio nonno sicurava dell' orto, dei fiori e di sette mucche da latte".

La vita a San Benedetto per Alide si svolse nella normalità. Era la piccola della grande famiglia e quando suo fratello Mario emigrò in Brasile, decise di seguirlo. "Avevo nostalgia di mio fratello – prosegue così nel suo racconto- e mi scrisse se volevo andare da lui. Nel 1954 mi imbarcai come emigrante sul bastimento Giulio Cesare. Ero in cabina con altre quattro donne e non pagai il biglietto per la traversata. Quando la nave si trovò all' altezza dell' equatore, per una vecchia tradizione, tutte le persone che non l'avevano mai superato, durante una festa, facevano il "battesimo", con una immersione nella piscina ed il cambiamento del nome. Mi chiamarono Aragosta.

Quando arrivammo a Santes mi emozionai moltissimo nel vedere il nuovo mondo. San Paolo, la città dove risiedeva mio fratello, mi affascinò con le sue autostrade e i suoi grattacieli. Mario lavorava all' Hotel de Paris e mi trovò un impiego presso una sarta di origine veneta, Piera Bassani. Aveva una grande sartoria, mandava capi in tutto il Brasile e nelle altre nazioni sudamericane. La sua intraprendenza era impressionante perché oltre all' etichetta made in Italy, usava anche quella notissima di Christian Dior. Una cliente che veniva spesso in sartoria era la moglie del console Ruggero, la signora Paola Filomarino dei principi di Boiano. Questa signora, in





Sopra: Alide con i piccoli nella villa del Conte Matarasso
Sotto: Alide con i piccoli nella Piazza Rossa di Mosca

seguito, sarebbe stata la mia datrice di lavoro e con la sua famiglia avrei vissuto esperienze che per una donna sambenedettese degli anni '50 era impossibile poter fare".

Dopo due anni di lavoro come sarta a San Paolo, Alide ritornò in Italia per assistere la sorella Maria malata. Alla sua morte, nel 1957, ripartì nuovamente per San Paolo dove l'attendeva il nuovo lavoro di bambinaia presso la signora Paola che, in quegli anni, aveva avuto due gemelli, un maschio ed una femmina.

"Ormai non avevo più paura dei lunghi viaggi –dice- e così accettai il nuovo lavoro. Tutta la famiglia del console fu ospite del conte Matarasso, uomo politico intraprendente e noto in tutto il Brasile, in una bellissima villa situata in una zona del Mato Grosso, con un panorama bellissimo. Grande alberi, l'erba della pianura, la terra rossa. Tutto in un affascinante contrasto. Nel 1959 sono tornata in Italia perché il console era stato trasferito presso l'ambasciata di Mosca. In Russia è iniziato per me un periodo molto emozionante. I signori Ruggero partirono prima per preparare la casa. Poi mi fu il mio momento insieme ai gemelli e la nonna, con un aereo russo che partiva dall' aeroporto di Ciampino.

Ero preoccupatissima per il volo, per i gemelli e per quello che mi aspettava in Russia. Allora non era facile viaggiare oltre cortina ed io avevo un po' di paura anche per il nuovo ambiente nel quale mi sarei trovata a vivere. Effettivamente mi aspettava un nuovo modo di vita, quello del silenzio.

La signora Paola mi raccomandava di parlare poco ed in particolare con le persone che incontravo per la strada quando portavo a spasso i bambini. Molte donne mi avvicinavano per barattare qualche capo di abbigliamento o per darmi consigli su come dovevo coprire i gemelli. I bimbi anche d'estate non dovevano portare i pantaloncini corti. Mi raccomandavano di vestirli bene, erano gentili e premurose.

Nei dintorni delle chiese ortodosse si trovavano sempre molte persone anziane, tutte imbacuccate. La chiesa cattolica era quella di San Luigi dei Francesi ma noi la domenica andavamo a messa in un appartamento del nostro palazzo in Prospecta Mir, dove si trovavano tutte le persone impiegate nell' ambasciata. Ho conosciuto il giornalista Alberto Ronchey, mentre l' ambasciatore era Pietromarchi ed il suo vice il ministro Bonus, marito della scrittrice di romanzi rosa Alba De Cespedes.

Era il Natale del 1960 e mi sentivo triste e sola. Andai a porgere gli auguri ad una signora di Firenze che abitava nell' appartamento sotto al nostro. Fu tanto gentile e ci scambiammo ricordi ed auguri. Prima di risalire a casa, mi regalò un cavolfiore avvolto in una carta. Tornata a casa lo svolsi per cuocerlo e sulla carta trovai stampata la provenienza e la ditta: San Benedetto del Tronto, Ditta Paracciani. Non puoi immaginare la commozione che mi prese. Fui sopraffatta dai ricordi familiari perchè, dopo tanta tensione, avevo in mano un ortaggio del mio paese".

La famiglia Ruggero, poi, si trasferì negli Stati Uniti, a Washington. "Ci imbarcammo –ricorda ancora Alide- sull' Augusto, una splendida nave. Il viaggio fu rilassante e buona la permanenza in terra americana in una bella villetta immersa nel verde. La famiglia era cresciuta con la nascita di un'altra bimba. Si era liberi di fare, di parlare, di ridere, di passeggiare. Ci furono giorni tristi nell'autunno del 1963 quando assassinarono il presidente Kennedy. Le persone erano sbigottite e c'era molto rimpianto per la morte di un uomo che sembrava immortale. Dopo gli Stati Uniti ecco il trasferimento a Belgrado che fu, per me veramente traumatico. Era tutto grigio, tutto sporco e cattivo odore dovunque. Io ormai ero stanca e me ne tornai nella mia cara San Benedetto".

Ieri e oggi: la spiaggia numero due

Sfogliando la "Rivista Balneare", a cura dell' Azienda di Soggiorno dell' agosto 1949, ho visto una foto che ritraeva dei bambini di una colonia estiva, assistiti da una suora Battistina. Mi sono ricordata che anch'io, quando stavo in collegio in estate, andavo al mare presso la spiaggia dove le suore avevano un capanno (casotto) ed una grossa tenda retta da quattro pali. Negli anni '50 la vita era semplice, non c'erano tante esigenze. Si andava al mare anche nella spiaggia a nord del porto, dietro allo stadio Ballarin. Era abbastanza frequentata dalle persone che abitavano dalle parti del "pontino lungo".

Recentemente mi sono recata sul posto ed ho notato che, fino al confine di Grottammare, non è rimasto quasi nulla dell' arenile di allora. Diversi sono i fabbricati utilizzati per l'attività peschereccia, oltre ad un ristorante. Un vecchio marinaio, con la sua bicicletta, stava sul terrapieno dove termina la strada asfaltata e guardava il mare, forse, ripensando ai giorni della giovinezza passata su una barca a pescare. Mi sono avvicinata e, vedendo un po' di arenile che dal porto finiva verso nord, gli ho chiesto se ancora qualcuno venisse a fare il bagno lì. Mi ha risposto dicendo nei mesi di luglio e di agosto, la zona si riempie di pendolari.

Vedendo la rivista "Verde Riviera" dell' agosto 1953, ho trovato un articolo dal titolo "La spiaggia numero due" di Luciana Macchia che la descrive così.

"Io e la signora M. amiamo la spiaggia numero due. Dove non ci sono capannoni, chalet e bagnini, ma una fila timida di pochi ombrelloni, un numero rilevante di barche odorose di catrame e di pesce, con le vele arancio abbassate e qualche vecchio pescatore che in silenzio fuma la lunga pipa. Io e la signora M. abbiamo in comune i gusti semplici ed è questo che ci unisce.

Di buon mattino, con gli abituè della spiaggia numero due, prendiamo l'ombrellone sotto il braccio, una bottiglia di acqua e un litro di Wodehou-

se. C'è il signor Marini, un impiegato del catasto di Roma che ci aiuta a piantare l'ombrellone ed a fare la buca nella spiaggia umida per mettervi la bottiglia d'acqua.

Alcune volte, per risparmiarci la fatica di portare su e giù l'ombrellone, rimaniamo in spiaggia sino a sera. Ed è bello. Il mare di pomeriggio sembra che si vesta di seta: lontano, grevemente, scivolando le barche gonfie di pesca, riflettono sull' acqua i colori delle vele spiegate. E quando il sole è tramontato, come api industri, tornano a frotte da lontano, i motori con le reti sulle antenne, drizzando il termine della loro fatica verso i colori dei fari.

Poi ce ne andiamo: con l'ombrellone sotto il braccio. Ci accoglie il lungomare fiorito di verde e di luci e nella nostra casa giungono attutite le musiche della Palazzina. Ci addormentiamo ascoltando tante canzoni. E' una giornata da poveri, lo so: una giornata senza chalet, né giacche di spugna, né costumi lastex. Una giornata fatta di mare, di cielo, di piccole cose: ecco tutto".



L'Istituto Magistrale S. Giovanni Battista nei primi anni '50

Nel 1949 i miei genitori mi fecero scegliere il collegio di suore dove volevo continuare i miei studi a S. Benedetto del Tronto. Optai per quello retto dalle Suore Battistine per la luminosità degli ambienti ed il bel giardino. Andare in collegio era sempre una tristezza, almeno per la maggior parte delle ragazze. Quando si era nell' ambiente, dopo aver pianto per un po' ci si adattava alla nuova situazione o si arrivava ad un compromesso con se stessi e con la vita quotidiana. La vita collegiale aveva delle regole da seguire, ben stabilite dalle suore. Al mattino ci si alzava alle 6. Le più mattiniere sentivano il richiamo dei funai "vota cì" perché la grande piazza davanti al collegio era piena di uomini che, lavorando la canapa, producevano lo spago.

Suor Paola, la nostra assistente, donna equilibrata ed ironica, suonava una campanella lungo il corridoio dei dormitori. Per quelle che non riuscivano ad alzarsi c'era una energica toccata ai piedi. Tutte le ragazze si ritrovavano nella "sala igienica" per le pulizie personali. Successivamente, in fila, con il velo bianco in testa, scendevamo in cappella per ascoltare la messa. Queste regole non erano rispettate da tutte; qualcuna riusciva, a volte, a superarle. C'era chi si dichiarava malata (la prova era la misurazione della temperatura, si poteva arrivare ad un 37° scarso sfregando il termometro con della lana).

Questa, per necessità o per pigrizia , voleva riposare una giornata e si guardava bene dal farsi trasferire in infermeria. Altre, per non partecipare alla cerimonia religiosa, si rifugiavano in soffitta con la scusa di dovere ripassare la lezione. Dopo la messa si andava a colazione. Nel refettorio si doveva rispettare il silenzio e fare celermente perché, poi, si tornava in dormitorio per mettere a posto i letti e quindi nella sala studio per prepararsi a scendere in classe. Sulla vetrata del lungo corridoio della scuola, c'era immancabilmente Suor Letizia(segretaria ed insegnante di musica)

che controllava tutte noi: i capelli, la divisa, il colletto bianco etc.. Le ore passate in classe erano le più belle perché incontravamo le compagne che venivano da fuori e portavano a noi collegiali le piccole novità a noi sconosciute. Allora non c'erano né la televisione, né, per noi, la radio. I transistor non esistevano.

Le lezioni si svolgevano sempre regolarmente. I professori erano diversi. C'era la preside, Suor Fidalma Bianco, una donna eccezionale per cultura e charme. La professoressa Perozzi di filosofia sembrava sempre assente ma dimostrava la sua buona cultura dandoci una preparazione idonea. Il professore di matematica e fisica, l' ing. Alberto Gaetani, uomo flemmatico ma efficace, i coniugi Mercuriali, in quel periodo erano piccioncini innamorati. Suor Crocifissa Fazio insegnava storia dell' arte e disegno. Lascio immaginare lo scompiglio che le creavamo.

Dopo la scuola ci attendeva il refettorio. L' ampia scalinata che conduceva, dopo una larga vetrata, direttamente in strada, creava entusiasmo in noi collegiali mentre scendevamo perché, sul marciapiede, si trovavano quasi sempre i fratelli maggiori delle nostre compagne che ci guardavano



Foto di gruppo delle convittrici 1949-50

e salutavano. Terminato il parco pranzo, veniva preparata da tutti noi la merenda che veniva posta in una grossa cesta, Successivamente si creava tanta confusione quando ciascuna di noi doveva riprendere la propria che era stata predisposta con quello che era stato portato da casa.

Si andava, per la ricreazione, in giardino a passeggiare o a giocare a pallavolo, se era bel tempo. Con il tempo cattivo si risaliva nella rotonda dell' edificio al secondo piano e dalle finestre che davano sul giardino, spaziavamo verso il panorama ancora incontaminato e nelle casa del vicinato, godendo molto spesso della vita normale che si svolgeva in famiglia. Le ore di studio nella grande aula erano molte. Le meno impegnate avevano come passatempo i romanzi rosa della Dellj. La suora dalla cattedra imperava, ma i numerosi libri messi come paravento sul banco, consentivano ugualmente alla nostra fantasia di tuffarsi negli amori sofferti delle nostre eroine.

All' ora della merenda, le ragazze che frequentavano le Magistrali spesso facevano man bassa di quelle lasciate dalle alunne della scuola media Sacconi, l'unica allora a S. Benedetto. L'edifico scolastico di via Leopardi era utilizzato al mattino dalle classi della scuola elementare ed al pomeriggio dalla scuola media che ancora non aveva una sede idonea dopo il periodo bellico. Le convittrici andavano a scuola ordinatamente in fila accompagnate da una suora.

La domenica era un giorno un po' differente dagli altri anche se noioso. La noia era facilmente superata perché, nel pomeriggio, si andava a passeggio insieme e spessissimo si arrivava al santuario passionista di S. Francesco da Paola. Lì era tutto un rincorrersi ed un gioioso chiacchierare. Il profumo degli agrumi che prosperavano nella zona ci tonificava. Con i genitori si poteva uscire solo la terza domenica del mese. Le più fortunate erano quelle che avevano parenti nelle vicinanze ed erano certe di poter uscire dal collegio.

Io e lamia compagna di collegio e scuola, Franca Spina di Acquaviva, con mia madre e sua sorella facevamo lunghe passeggiate nel centro di S. Benedetto. Ricordo ancora una battuta della mia amica. "Dobbiamo camminare tanto e farci notare perché in un mese nessuno si dimentichi di noi". I rapporti interpersonali tra le compagne erano spesso sereni. Ma c'erano anche bisticci, pianti e gelosie. Le ragazze che frequentavano il col-





Sopra: gruppo sportivo 1951-52, foto Sgattoni
Sotto: gita scolastica 1954-55

legio erano in maggioranza pugliesi, molisane ed abruzzesi. Poche erano le marchigiane.

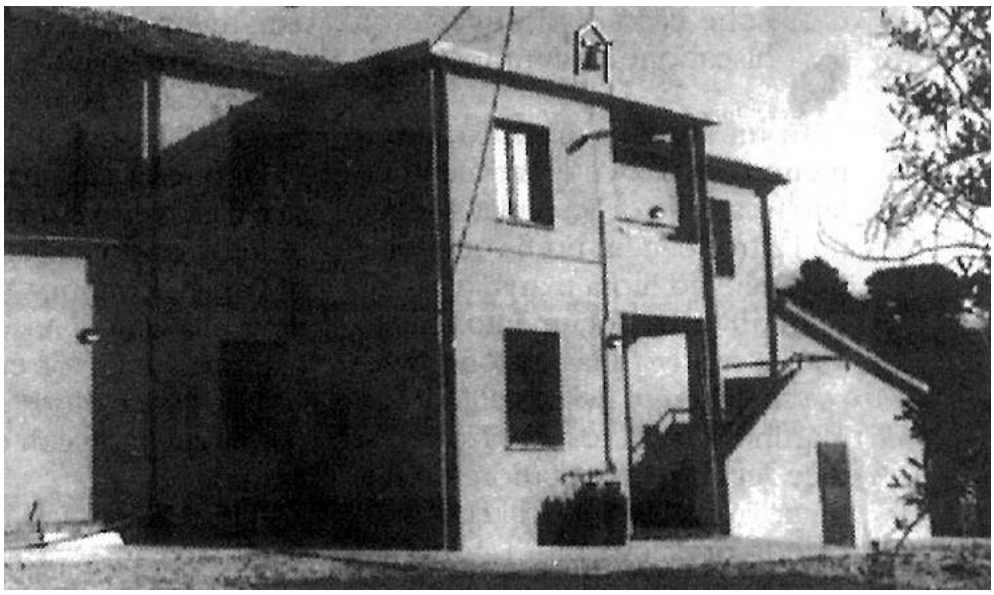
Le mentalità erano differenti. Eravamo sorprese di notare che le compagne delle altre regioni erano più emancipate di noi riguardo i ragazzi. Quasi tutte avevano il fidanzatino o lo rimpiazzavano sul posto. Era tutto un giro di sbirciamenti, di affacciarsi alle finestre e di farsi portare un bigliettino dalle compagne esterne. Le più giocherellone delle convittrici avevano come sfogo la pallavolo. Era stata formata una squadra dell' Istituto Magistrale che gareggiava con le ragazze del Liceo Scientifico. Durante lo svolgimento delle partite, giornate veramente memorabili, il tifo e la voglia di vincere coinvolgevano giocatrici e spettatori.

I ricordi di quegli anni sono felici per alcune mentre per altre sono rimasti tristi e noiosi. Guardando la libertà dei giovani d'oggi, le comodità che hanno, la nostra giovinezza di sacrifici può sembrare una gioventù non goduta pienamente. Per me questo non è assolutamente vero. Le piccole gioie e sofferenze di allora, ripensandole, mi danno tanta serenità.

Le Clarisse a San Benedetto del Tronto

"Sti a zerlà", tipica battuta provocatoria di una popolana sambenedettese con cui si rivolse un giorno al Venerabile Padre Giovanni dello Spirito Santo. Certo Giacomo Bruni in paradiso non gioca soltanto, ma prega anche per il suo paese che, all' inizio del secolo, quando moriva giovanissimo, era solo in cammino per la futura crescita. Oggi è diventato Centro della Diocesi di S. Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto. Come tutte le sedi di Diocesi anche S. Benedetto doveva avere un monastero di claustrali per la preghiera ed il dono di sé a Cristo.

Il Vescovo mons. Giuseppe Chiaretti, ha voluto realizzare in città una "Cella Monastica", dipendente dal Monastero di Clarisse Urbaniste di Montalto Marche ed inaugurata l'8dicembre 1995. La nostra zona ha antichissime tradizioni diocesane. Risale alla diocesi di Truentum, città romana ricca di commerci. La città venne inghiottita dal terreno durante le devastazioni barbariche. Sulla sponda sinistra del fiume Tronto ci sono



stati degli scavi in cui si è constatato ciò che gli studiosi andavano dicendo da tempo. Purtroppo sono venuti a mancare i finanziamenti per riportare alla luce i vecchi ruderi e sono stati effettuati lavori di ricopertura del terreno.

Dell' antica diocesi è rimasto solo il titolo onorifico. Il vescovo è mons. Colasuonno della diplomazia vaticana. Giacomo Bruni, il nostro venerabile, certamente si dà da fare presso l'eterno Padre per far fiorire le vocazioni claustrali. Questo nostro tempo, materialista ed edonista, sembra non pensare allo spirito, ed invece si è riusciti ad avere tre suorine per la nostra ex casa colonica. Era, infatti, un terreno di proprietà della parrocchia di S. Maria della Marina, nella zona Ponterotto. L'ex parroco, don Paolo Civardi, lavorandoci personalmente, cercava di rendere produttiva quella piccola collina. Ora la produzione dovrà essere spirituale e la piccola campana suona per fare sentire agli abitanti del posto che lì si trovano donne povere che pregano.

Mi sono recata nel loro parlatoio per dialogare con loro e per farle conoscere di più. Suor Patrizia, Suor Riccarda sono le residenti, mentre suor Teresa è una monaca itinerante. La prima che è nata a Pesaro ed ha studiato ad Urbino così mi dice.

"Se ragioniamo umanamente, è difficile rispondere alla tua domanda sul perché mi sono fatta monaca. La scelta compiuta deve essere vista come fenomeno di fede ed allora posso dire di essere stata chiamata. Io, prima di diventare suora, ero una ragazza studiosa ma anche molto impegnata in parrocchia. Gli ultimi, gli anziani, gli handicappati e i contadini poveri, sono stati i miei fratelli più piccoli. Ma queste attività, pur importanti, a me sembravano poco. Il Signore mi ha fatto capire che con le preghiere potevo andare veramente alla radice dell' uomo. Però io non volevo seguire la strada tracciatami da Gesù. Mi sono data da fare, ho studiato per una professione, mi sono fidanzata ma tutto mi andava stretto. Solo quando ho deciso di ritirarmi nel monastero di Montalto Marche, mi sono sentita serena e realizzata".

Sulla stessa linea è suor Riccarda. Viene da Padova. "Anch' io sono stata costretta dal Signore e solo rispondendo si, sono stata felice. Il mio impegno verso i drogati e gli alcolisti mi era piccolo ed avevo il desiderio di estendere la mia presenza a tutto il mondo. Desiderio di mondalità che

solo la fede in Dio Padre può dare e che si concretizza con la preghiera. Chiuse tra quattro mura, come è possibile abbracciare il mondo? Se qualche persona non viene a trovarci non sappiamo nulla. E' la vita dello spirito che ci fa conoscere nel profondo il mondo e l'uomo che lo abita".

Il Vescovo Giuseppe Chiaretti, nella lettera per la richiesta di una nuova fondazione alla Presidente Generale delle Monache Clarisse d' Italia, Madre Teresa Cocci (sambenedettese) del monastero di S. Chiara di Montalto Marche così chiedeva. "Sia presente un monastero di contemplativa, come luogo di particolare preghiera per il sostegno dell' evangelizzazione e della vita pastorale dell' itera Diocesi. Ritengo grande grazia la presenza di oranti nella città, consapevole che la preghiera è alla radice di ogni cammino. Il nome del luogo è "Cella Monastica della Santa Speranza". I criteri organizzativi della nuova fondazione sono: Eucarestia, lavoro, accoglienza e chiesa locale".

La conversazione con le due suore continua a due voci. "Essere chiamate è come l' innamoramento. La voce che ti chiama ti fa andare dove vuole. Certo da parte nostra dobbiamo rinunciare a qualche cosa per rispondere a Colui che chiama a seguire la Parola di Dio. La nostra vita è intercalata dal suono della campana che invita alla preghiera, alla meditazione e al lavoro. Il mattino, infatti, dopo la preghiera, lavoriamo tenendo in ordine gli arredi liturgici per l'intera diocesi e nel piccolo orto, Nel pomeriggio abbiamo l'adorazione e la Santa Messa. Per noi la giornata non finisce mai perché l'orazione continua anche di notte. La Provvidenza pensa al nostro vivere quotidiano. Non abbiamo alcun contributo e nessuna pensione, siamo tutte e tre ancora giovani, Confidiamo in Dio che ci ha chiamato e seguiamo la regola che S. Chiara predispose 700 anni fa per tutte le povere donne".

Confidenze di Leonilde Novelli Contessi

Evelina Romandini (classe 1913) nel 1931, giovane sposa per procura, partì per Buenos Aires- La traversata con il bastimento durò venti giorni. Cosa sarà passato nella mente di questa giovane sambenedettese? Lasciava il suo paese, il suo quartiere, il ponterotto e una famiglia numerosa, portando con sé una valigia e tanti sogni di avventura. Andare in America, anche se in quella povera, era un desiderio ed un sogno di moltissime persone. Gli uomini andavano per realizzare il loro desiderio di arricchimento. Con il lavoro volevano avere una nuova vita perché in Italia c'era molta miseria.

Novelli Giuseppe, figlio del contadino-sacrestano del terreno della signorina Agata Voltattorni, vicino la chiesa di S. Lucia, era stanco della sua povera vita di contadino ed anche del burbero padre che costringeva i figli a suon di vergate ad imparare le invocazioni in latino per rispondere al prete che celebrava la messa nella chiesetta. Partì dopo il servizio militare, chiamato da un parente ed andò a Cordova in Argentina. Il suo primo lavoro fu ancora quello del contadino ma ben presto lo lasciò e si trasferì nella capitale a Buenos Aires per fare l'autista di pullman. Un giro per la città era sufficiente per vivere bene un giorno.

Lavorando sodo, più tardi, acquistò un taxi con cui ha trasportato moltissime persone. Quando i clienti erano italiani li conduceva anche a casa per fare amicizia ed aiutarli se necessario. In Americanon voleva restare solo. Così scrisse a sua madre Graziosa la quale gli scelse come sposa Evelinsa che conobbe il futuro sposo in fotografia e decise di accettare la proposta.

Leonilde Novelli in Contessi mi ha raccontato. "Mia madre era molto bella ed aveva anche una bella voce. Andava con il pullman di papà in giro per la città ed anche nei vari pellegrinaggi che si facevano verso il santuario della Vergine di Lucan. Aveva fatto amicizia, si era adattata ed era contenta della nuova vita. Quando nacqui io, l' 11 agosto 1934, in

ospedale, la sua vita la dedicò tutta a me. Mi diede come nome Leonilde perché era la protagonista di una novella che le era piaciuta.



Leonilde Contessi con le figlie Evelina, Alessandra e Felicia

Fui battezzata nella chiesa della Madonna di Pompei a Buenos Aires. Nel febbraio del 1937 in Argentina faceva molto caldo e mamma contrasse il tifo che sfociò in meningite e la portò alla tomba. Mi raccontarono che io non mangiai per una settimana. Mio padre, la comare ed alcune zie non sapevano cosa fare. Un sacerdote consigliò mio padre di portarmi sulla tomba di mamma e di raccontare l'accaduto".

Un uomo solo con una bambina in tenera età, in terra straniera, cosa poteva fare? I parenti la volevano con loro ma il padre si oppose e preferì, nel1938, rimandarla con un conoscente in Italia sul bastimento Conte Grandi. Il suo scopo era quello di fare conoscere la bambina alla sorella della moglie morta per poi sposarla. Egli sarebbe arrivato più tardi. I suoi progetti, però, non si realizzarono per il sopraggiungere della seconda guerra mondiale, rimanendo separato da sua figlia per dieci anni. Nei primi anni Giuseppe riuscì a mandare aiuti, poi più nulla.

La signora Leonilde continua con le sue confidenze. "Andai a vivere con nonna Maria Romandini che ha avuto undici figli e la zia che faceva la sarta. Mi ricordo che quando zia faceva il vestito per una sposa, ne realizzava uno anche per me con grossi fiocchi. Ero la damigella. Morta nonna Maria sono andata a vivere con nonna Graziosa Novell anche lei molto prolifica, nella casa colonica vicina alla chiesetta di S. Lucia. Imparai velocemente le risposte da dare al prete durante la messa e mio nonno era molto felice.

A causa dei bombardamenti e dei tedeschi che erano appostati con batterie e cannoni sulla collina di S. Lucia, mia nonna mi mandò in campagna a Monteprandone con la zia Dina Tebaldini Novelli che era maestra elementare e che mi ha insegnato tante cose. Finita la guerra sono andate alle scuole medie, alla Sacconi ed ho anche frequentato i primi anni dell'

Istituto Magistrale delle Suore Battistine. Nel maggio del 1948 tornò mio padre. Allora un pesos valeva cento lire ed egli, a San Benedetto, ne regalava molti. Il 1 novembre ci imbarcammo sul bastimento Paolo Toscanelli per la nostra seconda patria e poiché la traversata fu molto brutta, dimagrii notevolmente".

Arrivati in Argentina, Leonilde trovò una sorpresa. Suo padre, senza dirle nulla, si era risposato con una donna india che si chiamava Velia Sanchez-Vicuta che lei rifiutò immediatamente. In quel periodo il padre viveva in una casa tipica argentina, chiamata "convetilio". C'era un portone d' ingresso dal quale partiva un lungo cortile, sul quale si affacciavano varie porte. In fondo si trovava il giardino e qui, realizzati in lamiera, i servizi. Poteva viverci solamente una famiglia, ma a causa della mancanza di abitazioni, il proprietario affittava le varie stanze che si affacciavano sul cortile a diverse famiglie le quali avevano gabinetto e cucina in comune.

Leonilde continua così il suo racconto. "Per me, perfetta italiana, vivere in quella situazione fu veramente doloroso. Ero sempre attaccata a mio padre che mi iscrisse alla scuola delle Suore Maria Ausiliatrice, al centro di Buenos Aires. Ero volenterosa e ben preparata e prendevo sempre dei premi. Le compagne mi chiedevano sempre delle spiegazioni. Nella scuola argentina le ragazze premiate stavano sempre in prima fila nelle manifestazioni con una bandiera in mano e si chiamavano *abbanderata*. Ho visto da vicino Evita e Peron e sono andata anche al funerale della presidentessa.

Dopo qualche tempo, mio padre mi condusse a Mar del Plata, dove si svolgeva una corsa automobilistica con la presenza di corridori italiani. In quella città si trovavano e si trovano moltissimi sambenedettesi e lì conobbi mio marito Federico Contessi. Era il 1954 e mi fidanzai. Completai gli studi di perito mercantile, mi iscrissi all' università di scienze economiche ed allo stesso tempo lavoravo come impiegata.

Mi sono sposata nel 1956 nella bella chiesa di S.Maria e Carlo e sono andata ad abitare nella casa a due piani che i suoceri avevano nel porto di Mar del Plata. Ho iniziato una nuova vita con l' uomo che amavo ed amo, con la sua famiglia ed in particolare con mia suocera che stimavo come una madre. Nacquero le prime due figlie: Evelina (1958) e Felicia (1960). Intanto mio marito progredì nel suo lavoro di imprenditore ed io ero la sua

più fidata contabile. Abbiamo acquistato una bella villa in centro, poi sono nati altri due miei figli, Alessandra (1965) e Domenico Giuseppe (1969)".

E prosegue. "Ho avuto da Dio un grande dono, qyuello di sapermi adattare. Mio marito ha costruito in tempi successivi tre cantieri per l'allestimento di barche pescherecce. Abbiamo avuto anche una disgrazia, il secondo cantiere si è incendiato. Era stato inaugurato il 25 maggio 1965. Il terzo è un complesso di tre capannoni. La nostra vita è stata ed è tutta dedicata al lavoro, non ci interessiamo di politica. Durante la dittatura militare abbiamo continuato a lavorare., Eravamo al margine di tutto. Tra le madri di Plaza de Mayo c'è anche un' oriunda sambenedettese che ha perso due figli.

La nostra famiglia è molto impegnata nel sociale ed è nella lista degli inviti governativi. Contribuisce con una quota alla Santa Messa che la televisione argentina trasmette per gli ammalati. Io faccio parte di una associazione chiamata, guarda caso, "Casa di S. Lucia" che organizza refezioni per bambini poveri. Andiamo sempre a messa nella nostra parrocchia Madonna di Fatima e siamo in amicizia con il nostro Vescovo".

La signora Leonilde mi ha riferito anche del rapporto di amicizia con Mons. Vincenzo Radicioni che, avendo parenti in Argentina, quando andava a trovarli si incontrava sempre con la sua famiglia e si intratteneva con loro ricordando persone e fatti di San Benedetto.

Un emozionante ritorno

Da una lettera dall' Argentina. "Diana, sono sumamente feliz di averti conosciuto e di essere stata a S. Benedetto, un 'lugar ermoso' di gente bella e affabile. Sono stata contenta di riscoprire le mie radici, e, come tu dicesti, il sangue forte della nostra famiglia". Questa lettera è stata scritta da Lucya Lattanzi da Buenos Aires, alla cugina in seconda Diana Lattanzi, sambenedettese che mi ha raccontato l'incontro.

"Stavo seduta davanti casa mia in via Volturno. In via Pizzi ho notato che due persone chiedevano informazioni. Sono stata chiamata e mi sono diretta verso di loro per sapere il motivo. Mi è venuta incontro una signora piccolina, bionda che mi assomigliava. Ci siamo guardate e lei mi ha steso la mano presentandosi: piacere, Lucya Lattanzi. Ed io emozionata, Diana Lattanzi. Ci siamo abbracciate, lei piangeva e diceva parole di entusiasmo in spagnolo".

Nella lettera, Lucya racconta l' incontro. "Diana -scrive- ricordo con gioia quel giorno che ci vedemmo per la prima volta, vicino alla tua casa. L' allegria e l'emozione che sentii al vederti, 'la hospitalidad' con la quale ci invitasti ad entrare nella tua casa a vedere le foto 'de los abuelos' (nonni)".

Lucya, arrivata con il marito a S. Benedetto, era andata in Comune per avere notizia dei suoi avi. Dai suoi ricordi è risalita a Antonio Lattanzi, cardaro canapino, nato a S. Benedetto il 18 marzo 1844 e morto il 21 maggio 1893. Antonio ebbe quattro figli: Giuseppe (9-9-1875), Maria (2-3-1878), Pietro Pasquale (22-10-1872), Benedetto (24-11-1881). I tre maschi emigrarono a Buenos Aires e solo Giuseppe Lattanzi rimase in Argentina, mentre gli altri due, dopo essere stati a Chicago Heigts, nel 1919 tornarono a San Benedetto.

Giuseppe non era ancora ben inserito nella realtà sudamericana, anche se desiderava rimanervi ed allora scrisse alla sorella Maria perché gli trovasse una sposa sambenedettese. Maria, sposata Pompei e detta "la roscia",

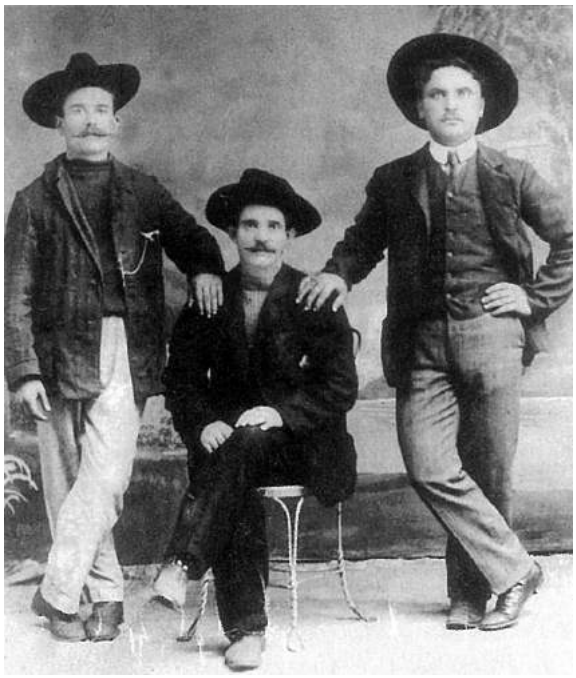


Lucia Lattanzi e Diana Lattanzi

abitava in via Laberinto. Conosciuta una ragazza onesta e desiderosa di cambiare la sua vita, le propose le nozze per procura con il fratello Giuseppe. La ragazza Gemma Ascolani (1885) aderì alla proposta ed espletate le pratiche partì per l'Argentina. Da buona sambenedettese ha dato a Giuseppe otto figli. Antonio, Domingo, Calì, Nazzareno, Yolanda, Maria, Osvaldo e Ruben. Da una foto, inviata da Lucya, delle nozze di suo padre Domenico con Elena Lucia Sas, si nota che Lattanzi si era ben inserito nella vita sociale argentina con il raggiungimento di un certo livello di benessere.

E Lucya a Diana scrive. "Penso che sia stata dura la vita per i nostri nonni emigrati in Argentina, con una nuova realtà e civiltà, con gente ed una lingua sconosciuta e lontani dalla propria famiglia. Non so proprio quali furono i motivi che li spinsero a far quel gran passo". Diana mi ha mostrato una bella foto dei tre fratelli emigrati, inviata successivamente ai parenti di S. Benedetto e ricorda ancora le parole del padre che le parlava di uno zio che stava in Argentina con molti figli. Le due cugine, guardan-

do con emozione ed affetto le foto, hanno esclamato: "Ecco i tre caballeros".



Tre caballeros sambenedettesi

Gli emigrati, anche se passano molti anni, soffrono di malinconia nel ricordare il loro paese di origine e parlano di esso ai figli ed ai nipoti con grande amore e nostalgia. Per questo Lucya Lattanzi, che è un'insegnante, ha deciso di conoscere il paese di suo nonno, le sue trasformazioni e ritrovare i suoi parenti. Ed è stati bello, in questa circostanza, l'incontro con tutti i cugini che l'hanno festeggiata con un buon pranzo, gareggiando nelle gentilezze. Hanno accompagnato Lucya e il marito in varie città delle Marche, con una visita a Loreto e perfino a Roma.



Elena Lucia Sas e Domenico Lattanzi

Tornando in Argentina, Lucya e il marito hanno riportato come ricordo, una croce e una corazza di testuggine avute in regalo, poste, poi, in bella mostra nella biblioteca della loro casa. Così termina la lettera di Lucya a Diana. "Bueno, spero di rivederci il prossimo anno, ci scriveremo spesso ed io imparerò l' italiano. Desidero tanto che voi mi consideriate una 'hermana' (sorella) argentina".

Tre donne sambenedettesi: Bice Piacentini, Benedetta Ottaviani, Maddalena Talamonti



Bice Piacentini nacque a San Benedetto il 21/08/1885 e morì a San Benedetto il 18/05/1942. Il ricordino fu preparato da Pia Ceccarelli Scaramazza che "l'amò quale sua maestra e madre". Ecco il testo completo.

"Ricca delle più belle doti
di mente e di cuore
di modi squisitamente gentili
seppe conciliarsi la benevolenza e la stima
di quanti la conobbero.
Occulta, ma assidua benefattrice dei poveri
Scrittrice di valore non comune
Onorò i costumi della città natale
Con versi universalmente lodati
Quali rari esempi di poesia vernacula.
Provata dalla morte
Nei suoi più cari affetti
Di sposa e di madre
Colpita da penosissima infermità
Lungamente pazientemente sopportata
Fu vera martire di rassegnazione"

Tutti conosciamo la nostra cara poetessa, ne hanno scritto e l'hanno celebrata in molti. Lei ha sempre amato la sua San Benedetto dove ha vissuto gli ultimi anni della sua vita perché rimasta sola e costantemente accudita dalla sua cara "Meletta" Pia Ceccarelli. Mi hanno raccontato che nella bella stagione sedeva vicino al negozio di Scaramazza (marito di Pia) dove incontrava tutti i suoi conoscenti: il poeta Giovanni Vespasiani che abitava sopra il negozio, il dott. Rosei ed altri. La poetessa portava sempre il cappello che costituiva una nota particolare del suo abbigliamento (i cappelli estivi erano sempre bianchi). Il figlio di Bice, il dott. Giuseppe Piacentini Rinaldi era stato nominato nel 1913 medico di San Benedetto. Successivamente per motivi familiari si trasferì definitivamente a Roma. Il suocero, invece, era stato Senatore del Regno ed abitava in un palazzetto stile liberty in Borgo Pio a Roma che fu demolito con altre case durante il ventennio fascista per fare posto a Via della Conciliazione.



L' imprenditrice **Benedetta Ottaviani Merlini** detta "La Pannellette" (nata a Grottammare il 13/10/1862 e morta a San Benedetto del Tronto il 22/02/1954) visse gli ultimi anni della sua vita a Roma, in casa della figlia in via della Scrofa in pieno centro storico dove i figli avevano affari e San Benedetto. La figlia Matilde mi ha raccontato che alla madre piaceva molto stare a San Benedetto nella sua casa in viale Regina Margherita, ora via Gramsci. Aveva organizzato la sua camera da letto con accorgimenti per aprire gli sportelli della finestra e per farsi sentire dalla servitù. Sul comodino, oltre libro di preghiere ed il Rosario, c'era sempre una piccola bottiglia di cognac. Benedetta beveva a piccoli sorsi secondo le necessità personali. Le piaceva giocare a carte e possibilmente vincere. Ha giocato con il maestro Mascagni, con il direttore d'orchestra Bellezza e con il dott. Rosei di cui subì parecchi scherzi. Il più ricordato fu quello di inquinare con un purgante le salsicce pronte per essere portare ai figli a Roma.

I figli così scrissero nel ricordino.

"Designata dal destino
Ancora adolescente
a sopportare il peso
di ogni responsabilità
fu sempre pronta nell' esempio
tenace nella disciplina del dovere
irradiando intorno a sé
luce di amore
di laboriosità e di sacrificio.
Fu temuta, ma soprattutto amata
ed essa amò senza le debolezze
dei cuori incerti".



Maddalena Talamonti vedova Sgattoni (nata a San Benedetto il 19/04/1889 e morta a San Benedetto il 27/08/1971) era una donna religiosissima e amica dei familiari del Venerabile Padre Giovanni dello Spirito Santo. Gli ultimi anni della sua vita li visse in casa di don Benedetto Loggi (nato a San Benedetto il 04/04/1910 e morto a San Benedetto il 25/4/1999) e delle sue sorelle Rina, Erminia e Teorsilla. Vivevano in un clima di attenzione verso il prossimo e di preghiera. Maddalena ebbe cinque figli maschi Giovanni Battista, Italo, Giuseppe, Mario e Piergiorgio. Ecco il suo testamento spirituale letto dal nipote don Benedetto Loggi durante il rito funebre.

"*Intendo rivolgermi a Battì, a Italo, a Giuseppe, a Mario e a Giorgio figli miei carissimi. E' vostra madre che vi fa conoscere la sua volontà e vi chiede di rispettarla da figli devoti come sempre siete stati. Quando aprirete questo documento io non sarò più nel mondo e la mia voce vi giungerà da molto lontano, dal Seno di Dio stesso, e proprio per questo voglio che essa sia per*

voi sacra e inviolabile. Sopra tutte le cose, ho sempre desiderato che tra i miei figli regnasse la pace, l'accordo fraterno. Questo ho sempre chiesto al Signore nelle mie preghiere; a questo scopo furono sempre dirette le mie parole, i miei consigli, i miei accorgimenti. Voglio e chiedo espressamente e solennemente ai miei figli che anche dopo la mia morte regni tra loro la pace; e sulle divergenze si cerchi sempre tra loro un fraterno, amichevole accordo. Mi raccomando, infine, che educhiate i figli nel Santo Timore di Dio, nella conoscenza e nella pratica della religione e della Chiesa; e tutti genitori e figli, coltiviate la Fede. E ricordatevi di me nelle vostre preghiere e non trascurate di fare suffragi per l'anima mia e di vostro padre. Vi benedico ora e sempre".

Le pesciarole di oggi

Le nuove generazioni di *pesciarole* sono costituite da mogli, madri, sorelle e suocere dei pescatori e dei proprietari di piccoli pescherecci. Queste barche vanno in mare per un giorno, dalle tre del mattino fino al pomeriggio, o per due giorni. Quando i *motoretti* ritornano nel pomeriggio, il pesce viene portato nel mercatino posto in vicinanza della banchina e le pescivendole lo prendono0 in consegna, lo sistemano nei vari box ed iniziano la vendita. L'immobile venne costruito dal Comune per dare una regolamentazione al commercio ambulante che avveniva direttamente sulla banchina, con l'applicazione delle doverose norme igieniche. Vi sono ben 18 box el'affito è di circa 400 euro l'anno.

Ho parlato con Adele Pizi, vedova Santoni che è nata a Rotella il 25 settembre 1951 ed è venuta a San Benedetto con i genitori e la sorella nel 1960. Il suo primo lavoro è stato quello di operaia in una fabbrica di confezioni. Nel 1973 si è sposata con Gianfranco Santoni (1951-1996) che era proprietario del motopeschereccio Vincenzo Padre e a bordo del quale lavorava. Nel 1974 ha avuto un figlio, Pasquale, che appena divenuto idoneo, è andato a bordo ad aiutare il padre.

Così mi ha detto. "Ho iniziato a fare la pescivendola nel 1990 per aiutare mio marito. Poi, quando è morto, ho continuato per mio figlio che prosegue l'attività paterna ed è a bordo del nostro peschereccio. Parte al mattino alle 3-4 e torna alle 15.30. Io sono dietro a questo banco dal mattino alle 8 fino alla sera alle 20. Preparo il pesce e stabilisco il prezzo secondo l'andamento del mercato".

Un'altra rivenditrice è Maria Antonietta Margotta. "Sono nata a Mazara del Vallo in una famiglia da generazioni, di pescatori. Nel 1968, mio padre, mia madre, io ed i miei fratelli, ci siamo trasferiti a San Benedetto. Il giorno che sono arrivata ho conosciuto un ragazzo Giovanni Paolini che è rimasto nella mia vita. Infatti dopo due anni ci siamo sposati ed abbiamo avuto tre figli, due femmine ed un maschio. Io avrei voluto continuare il mio lavoro

di sarta ma la situazione della vita mi ha condotto a vendere il pesce perché mio marito è proprietario del peschereccio Prichiò. Nei giorni di mercato aiuto anche i miei figli che operano, come ambulanti, nel settore dell' abbigliamento con una bancarella in via Montebello".

La suocera di Maria Antonietta è Sofia Merlini Paolini, anche lei pescivendola, nota come la Palomma. La madre Adele Bergamaschi, detta la Prichiona, è morta alla veneranda età di 96 anni, in gioventù commerciava con il pesce e successivamente con un carretto vendeva al porto ed al centro di San Benedetto noccioline, lupini e semi di zucca.

Ho incontrato altre pesciarole che mi hanno raccontato la loro vita. Pasquina Olivieri, è nata a Vieste nel 1939 e si è sposata con Ferdinando Pallesca a 17 anni. Nel 1956, insieme al marito che era un semplice pescatore, è venuta a S. Benedetto. Ha avuto sette figli, cinque femmine, tutte sposate e due maschi che sono imbarcati sul peschereccio di loro proprietà "Nuovo S. Giuseppe".

Antonietta Santoni vedova Ricci, nata il 19 aprile 1940, sposò Federico Ricci, detto Rapepè, pescatore. Ha avuto tredici figli di cui sei viventi. Il peschereccio di cui sono proprietari, si chiama "Gabriele padre", di 10 tonnellate, a bordo del quale lavorano due figli maschi. Il figlio Gabriele, oltre a fare il marinaio, ha anche la passione per la musica. Canta e suona in estate nei locali all' aperto e in inverno per i matrimoni.

In via Montebello, collegato col mercato coperto della frutta e verdura, si trovava uno spazio riservato per la vendita del pesce che viene acquistato al mercato all' ingrosso. Ho conosciuto lì Giuseppina Santoni, nata a S. Benedetto il 7 gennaio 1910 che così mi raccontò. "Ero soprannominata Peppina la Tripolina perché mio marito Antonio Pierantoni, era detto Tripoli. In pescheria ho fatto l'operaia presso vari commercianti per togliere le teste ai gamberi o "a scucchià le panocchie". Dopo la seconda guerra mondiale ho iniziato a vendere il pesce in via Mazzocchi. Mio padre era di Tolentino e faceva l' operaio presso il lanificio Loggi e mia madre Superga Marinangeli lavorava la rete. Quando sono andata in pensione, mia figlia Maria Assunta vedova Caruso ha preso il mio posto nella vendita del pesce".

Nel porto di San Benedetto si trovano circa100 motopescherecci che fanno la pesca costiera. Partono nella nottata delle domenica e tornano il





giovedì verso mezzanotte. Al loro rientro, inizia l'opera delle donne, familiari ve socie dei pescatori . Il lavoro inizia all' arrivo nel porto. Mentre i marinai tornano a casa per riposarsi, le donne controllano lo sbarco del pescato compiuto dagli sbarzocchi che lo portano, con i carrettini a mano, all' interno del mercato all' ingrosso.

Linda Voltattorni, nata a S. Benedetto il 5 settembre 1956, mi ha detto. "Mia madre Anna Maccaferro e mio padre detto "lu Sarturille", sono di una tradizionale famiglia di pescatori. Un nostro primo peschereccio si chiamava "Gelsomino", ora ne abbiamo uno il "S. Rita", con a bordo tre uomini e mio fratello Giovanni è il capitano. Nella notte dell' arrivo della barca, io mi trovo al porto per prendere in consegna il pescato che è già stato selezionato a bordo e diviso in cassette che poi vengono trasportate nel mercato per la vendita all' asta che solitamente inizia alle ore 4. Prima, però, viene preso un numero per seguire l' ordine di vendita.

Io cerco sempre di essere la dodicesima o la tredicesima. Suonata la campana ha inizio la vendita con i commercianti seduti in platea. Anche noi abbiamo il commissionario di fiducia che provvede alle varie operazioni. Terminata la vendita torno a casa e devo assolvere ad un altro impegno. Provvedere al rifornimento alimentare richiestomi dal marinaio-cuoco per il successivo periodo di pesca, Quello che oggi ci preoccupa molto è l'aumento costante del prezzo della nafta. In un mese si spendono circa 5mila euro. L'ambiente del mercato ittico non è certo un luogo adatto per le donne, ma siamo in molte perché quasi tutte le barche che arrivano hanno una donna che controlla il pescato. Ci adattiamo con un certo coraggio a questa dura situazione che si crea perchè dobbiamo guardare ai nostri interessi".

Una sambenedettese in missione in Africa

Vittoria Quondamatteo[1], detta Vichi, è una simpatica ragazza che conoscevo quando frequentavo la parrocchia dei Padri Sacramentini. La notavo nel cortile in mezzo al gruppo dei suoi compagni. Era una studentessa che partecipava a tutte le attività, in particolare a quelle caritative della parrocchia. Poi l'ho persa di vista per diversi anni. Il padre Luigi mi disse che sua figlia era in missione in Africa, in Kenia. L'ho rivista in occasione dell' incontro che padre Leopoldo Cristinelli organizza per il gruppo di San Pier Giuliano Eymar. Ci avrebbe parlato della sua esperienza tra le persone più abbandonate nel mondo.

"Fin da piccola –dice Vittoria- ho avuto il desiderio di aiutare il mio prossimo ed in particolare i bambini africani. Quando ero all' università ho contattato un' organizzazione missionaria ed insieme ad altri giovani sono stata inviata per 40 giorni in un ospedale in Kenia. Ero piena di entusiasmo, volevo fare il massimo possibile ed invece la suora che dirigeva mi mise a scartavetrare un vecchio mobile. Per il momento quello era il mio compito. Arrabbiatissima ragionavo tra me: sono venuta per aiutare le persone e non per restaurare un mobile!

Solo più tardi ho riflettuto sul compito che mi era stato dato ed ho capito molte cose della mia persona ed il ruolo che avrei potuto svolgere in una missione. Nel corso degli anni universitari altre volte ho vissuto l'esperienza africana e sono ancora cresciuta interiormente, conoscendo sempre meglio la strada che avrei dovuto percorrere. Io ed altre amiche abbiamo costituito nel 1993 l' A.I.N.A. Onlus (Associazione Italiana Nomadi dell' Amore). Tale associazione è laica di ispirazione cattolica, senza fini di lucro, nata con lo scopo principale di difendere i diritti dell' infanzia e promuovere l'autosviluppo delle popolazioni dei paesi del sud del

1 Vittoria, nata a Lecco nel 1970, all' età di 15 anni ottenne il Premio per la Bontà 1986, nell' ambito di un'iniziativa delle Lioness dei Lions Clubs



Vittoria Quondamatteo in Africa

mondo attraverso il sostegno a distanza e progetti di cooperazione internazionale. In un casale vicino Roma abbiamo aperto una casa di accoglienza e vi svolgiamo la nostra attività in favore delle persone bisognose".

L' A.I.N.A. cura diversi progetti. Sostegno scolastico a distanza, sostegno agricolo, una casa di cura per bambini malati di Aids alla periferia di Nairobi, una per anziani di cui nessuno si prende cura, mense scolastiche per i bambini che frequentano le scuole elementari, corsi di taglio e cucito. Per finanziarsi l' A.I.N.A. propone oggetti di artigianato "bomboniere solidali" in pietra saponaria, legno o zucca naturale del Kenia. Per maggiori informazioni ci si può rivolgere a: A.I.M.A., via Nomentana 1367, 00137 Roma. Tel. 06-41400011, fax 06-41469063. Per versamenti: c/c postale 32001000, intestato ad A.I.N.A., onlus via Monte Acero 5; c/c bancario n. 9102, ABI 05164, CAB 03222, CIN 0 Banca Popolare Italiana Agenzia 22, intestato ad A.I.N.A. onlus Progetto "Bimbi del Meriggio: I'mpositive… and you?

Ricordi di una famiglia di mezzadri

Questo è il racconto di Linda Pulcini (22/07/1940), la figlia più piccola di una famiglia di mezzadri sambenedettesi. "Noi eravamo i mezzadri della famiglia di Salvatore Cameranesi. Il campo, di circa novanta tavole, con la casa colonica era situato in contrada S. Lucia, nelle vicinanze delle vigne di Formentini. L'acqua era il nostro incubo. Non l'avevamo vicino alla nostra casa e quindi dovevamo arrangiarci. Per lavare i panni andavamo lungo i fossi vicino casa dove c'era un pantano che si riempiva con l' acqua piovana.

L'acqua potabile era un altro problema. L'andavamo a prendere con delle conche di rame, secchi ed orci in una sorgente maturale nelle vicinanze della chiesa di S. Lucia. Il terreno era di proprietà della famiglia Voltattorni con il mezzadro, detto Brachette, anche un po' nostro parente che si sentiva padrone di questa sorgente. Quando era ubriaco ci prendeva a sassate, mentre quando gli eravamo vicini ci dava anche delle botte. Quando era sobrio,. Invece, dovevamo fare dei piccoli lavori nella sua aia. Lì ci fermavamo anche per pulirci i piede e mettere le scarpe quando andavamo in paese".

Linda prosegue nel suo racconto, ricordando la famiglia Cameranesi ed in particolare la signora Maddalena Palestini, moglie di Salvatore. "La padrona aveva portato per dote il terreno di S. Lucia e quello di S. Donato in Monteprandone. Lì c'era una piccola pieve donata dal Vescovo di Fermo nel 1032-1034 a Lorenzo Azzone. Ormai di questo monumento storico, composto da tre piccole navate, non è rimasto quasi nulla a meno che non vi provvedano il comune di Monteprandone o il Fai. La signora Maddalena era una padrona attenta e noi coloni venivamo spesso chiamati per degli aiuti domestici.

Mia madre Ida Perozzi (24/04/1901), detta la riccia, andava spesso nella sua casa ed io, essendo la figlia più piccola, la accompagnavo. Mi è stato dato il nome di Linda come quello della signorina Cameranesi. La padrona era una donna forte ed autoritaria e mia madre, ogni volta che si recava

nella sua casa, era solita portare i presenti. Settimanalmente uova e verdura, mensilmente pollo e uova, a Pasqua la gallina e a Natale il cappone e sempre uova e verdure. Io e mia sorella portavamo al pascolo le pecore e raccoglievamo le uova. Non avevamo l'orto e per portare a casa insalata e pomodori andavamo a giornata da un nostro conoscente che aveva la terra in pianura.



A giornata, a casa, veniva il sarto e il calzolaio che pagavamo con un sacco di grano l'anno. Nella stalla c'erano animali per il lavoro e quando volevamo arricchirla, portavamo le mucche verso il Ponterotto dove c'era un contadino che aveva il toro per la monta. Quando nascevano i vitelli li vendevamo al macellaio. In campagna il lavoro grosso arrivava con la primavera e, in particolare, con l'estate per la mietitura. I contadini vicini di casa, si aiutavano a rotazione nella mietitura e nella trebbiatura. Si facevano cavalletti di grano con i covoni mietuti e si offriva un rinfresco ai lavoratori detto la vivitella. Quando arrivava la macchina per la trebbiare, nell' aia, con i covoni si costruiva un cumulo, la serra. In quei giorni c'era molto lavoro per tutti, con le donne che in cucina preparavano tagliatelle, sughi, arrosti e ciambellotti.

Mio fratello Gabriele Pulcini (14/03/1927) era un sindacalista e responsabile di zona per laCgil. Ricordo che ad una riunione vennero Nilde Iotti e Umberto Terracini. Il 1 maggio, dopo avere messo le bandiere rosse sugli alberi dei colli di San Benedetto, tutti si radunavano per i comizi e per ricevere istruzioni. Nell' incrocio vicino alla chiesa di S. Lucia, c'era un grosso quadro che raffigurava Giuseppe Garibaldi. I contadini indossavano un fazzoletto rosso con l' immagine di Garibaldi e con i simboli della falce e martello e una stella. Per simboleggiare la festa dei lavoratori, avevano rovesciato tutti i secchi degli alimenti per il bestiame". Questa era la vita contadina a San Benedetto del Tronto negli anni '50.

Ricordando Teresa

Teresa Marchetti Marconi era una donna diversa. Nel mondo sono rare le persone come lei. L' ho conosciuta alla Scuola di Teologia nel 1980. Quell' anno il 3° e il 2° corso avevano le lezioni insieme. Lei era sempre gentile, sempre preparata, sempre sollecitata nella ricerca, sempre con la Bibbia in mano, sempre pronta a rispondere ad ogni domanda, ad ogni richiesta. Anche lei faceva domande, sempre pertinenti , al professore e noi eravamo meravigliati per questa sua intelligenza, per questa sua preparazione.

Siccome dovevamo preparare l'esame di "morale sociale", io ed una mia amica le chiedemmo se potevamo ripassare un po'con lei questa materia. Fu gentilissima, ci ospitò nella sua casa in mezzo al verde della zona Marconi, Ricordo il suo salotto personale, le sue piante, la sua preparazione, il suo sapere. Io e la mia amica ci guardavamo perplesse e pensavamo: "come fare a superare questo esame con tutte queste cose che bisogna sapere…".

Poi Teresa ci offrì delle albicocche che avevano il sapore della frutta gustata in fanciullezza ad Offida. La bellezza e il sapore di quanto ci veniva offerto ci fecero superare le incertezze della nostra poca preparazione e cultura. Le sorprese, però, non erano finite: da sotto i cuscini del salotto, Teresa cacciò fuori dei pezzi di carta con sopra scritti dei versi belli ed affascinanti.

Durante gli anni che sono corsi veloci, l' ho incontrata raramente ma i vari momenti passati insieme li ho ricordati vivamente perché espressivi e significativi di una spiccata personalità.

La dottoressa Maria Gabriella Pignati

La dott.ssa Maria Gabrielli Pignati nasce il 21 gennaio 1957 da una purissima famiglia marinara. Il nonno materno Pietro Guidotti aveva una barca chiamata "L'Arcangelo Gabriele". Il padre Francesco, già a 14 anni, aveva il patentino di Capitano ed inizia ad andare per mare. Fu anche sequestrato dai Titini e rilasciato dopo il pagamento di una multa.

La madre Anna ha sei sorelle tutte casalinghe e dedite al ricamo. Quando nasce Maria Gabriella, la prima nipote, tutti la coccolano e la amano. Negli anni della prima infanzia era uso a San Benedetto insegnare alle bambine il ricamo. Tutte avevano una pezzolina, un ago e del filo.

Maria Gabriella non riusciva proprio a fare punti precisi e compatti. Per lei era inutile impegnarsi in quel lavoro. Invece adesso, ricordando lo sforzo infantile, interviene con perizia sui suoi pazienti.

Già da adolescente decide gli studi da svolgere. La madre gli consigliava di fare le Magistrali in modo da poter fare la maestra ritenuta una professione adatta ad una donna. Ma Maria Gabriella, testarda, volle frequentare il liceo scientifico e successivamente la facoltà di Medicina.

All'inizio, conoscendo la durata degli studi e comprendendo le problematiche familiari, pensa di fare Fisioterapia. Ma i genitori le dicono: "Impegnati e ti facciamo fare quello che desideri". Il padre, a quel punto, per poter guadagnare di più e permettere gli studi alla figlia, decise di imbarcarsi in un motopeschereccio per la pesca in Marocco e successivamente in Sardegna.

Dopo la laurea, Maria Gabriella fu operata al menisco dal dott. Romani e, su suo consiglio, decise di specializzarsi in Ortopedia. La dottoressa così mi ha detto:. "Il legame con il mondo marinaro è molto importante per me. Gli odori del porto, della nafta e tutto ciò che fa parte di quella vita mi coinvolge. Sono figlia di pescatori e ne vado fiera. Mi piace curare i marittimi.

Appendice

“Donne in viaggio nel 1902

La donna sambenedettese venne descritta in modo eccezionale dalla saggista americana Katherine Hooker. (1). Nel 1902, insieme ad una amica viaggiò per l’ Italia attraversando luoghi “poco consueti”. Nel brano “Aprile nelle Marche” che riguarda il viaggio da Jesi a San Benedetto del Tronto, compie una bellissima descrizione del mare sambenedettese, di ciò che accadeva sulla spiaggia al rientro delle barche e delle donne in attesa. Il volume è edito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno. Il titolo: “Le Marche e l’ Europa, Viaggiatori stranieri tra il XIX e il XX secolo”. A cura di Attilio Brilli (dicembre 1997). Riporto fedelmente i passi più significativi.

“*Le venti miglia di lieve discesa da Ascoli verso il mare si percorrono bene in una carrozza a due cavalli… Lungo la strada c’erano due filari di gelsi le cui foglie servivano per i bachi da seta, e poi per tutto il campo file d’ alberi che reggevano le vigne sotto le quali cresceva il grano. Di tanto in tanto si scorge una caratteristica villa ad una certa distanza, sulle colline. Se ne diparte un viale che scende dritto fino alla via maestra nella quale immette attraverso un bell’ arco di pietra. Proprio l’ arco distingue la villa dalla fattoria. La villa può essere di dimensioni ridotte e la fattoria avere un aspetto imponente. Quest’ ultima comunque non si arroga mai il diritto di una entrata maestosa. Villa Piccinini nei cui pressi ci fermammo per osservarla da vicino è un edificio recente, di appena cinquanta anni. Ha un portale con ornamenti moderni e la scritta ospitale sotto il nome del proprietario: Otia ex studio sibi suis et amicis*”.

E giunge a San Benedetto. “*Fra Ascoli e Sulmona, dove eravamo diretti, pensammo di pernottare a S. Benedetto del Tronto, un villaggio di pescatori dal quale passa la ferrovia. Il Baedeker (2) era ostinatamente muto in proposito e liquidava il osto con meno di un rigo. Noi comunque avevamo deciso di provare, anche se l’ansia cresceva via via che ci avvicinammo alla locanda. La strada era pulita e l’esterno dell’edificio non sollevava obiezioni.*

Lo stesso poteva dirsi per l'interno. In cima a tre rampe di scale, la locandiera ci mostrò alcune camere ben ammobiliate, impeccabili, con ampie finestre che davano verso il mare. Ci scambiammo un'occhiata di approvazione come pionieri che hanno avuto successo e ammirammo gli oggetti fatti di conchiglie sull'etagere della sala da pranzo e una statuetta di marmo pario con due amanti avvolti in un ardente abbraccio.

Sistemata la questione della cena, compresa l'ora e i cibi desiderati, ci dirigemmo verso la riva del mare per vedere le barche da pesca che stavano rientrando con le loro splendide vele dorate e color terracotta completamente spiegate. Se solo fossimo giunte un'ora prima! Queste erano le ritardatarie, poiché almeno una ventina erano già state tratte in secco sulla spiaggia e attorno ad esse si svolgeva un gran daffare. Non appena le barche venivano portate a riva, venivano gettate fuori bordo due piccole ancore una a poppa e l'altra sulla sabbia. Poi si sollevavano le reti ad asciugare sull' albero, così che la flottiglia sembrava spiegare vele fatte di reti da pesca, mentre schiamazzando i pescatori portavano sulla spiaggia quello che avevano pescato.

Da lì il pesce veniva selezionato e immediatamente sistemato per la spedizione.



15887 - S. Benedetto del Tronto - Stazione Ferroviaria

Passeggiammo lungo la spiaggia osservando il contenuto dei cesti e prendendo nota della varietà del pesce. Ci colpivano più di ogni altro le seppie, questi esseri strani e minacciosi che sulla tavola si trasformavano in autentiche leccornie. Solo all'apparenza sembravano minacciose, perchè i loro colori sono incantevoli variando dal grigio tenue dell' azzurro pallino e iridescente con i toni mutevoli dell' opale. Chinandomi su un cesto presso il quale c'era una ragazza esile e alta, il capo e le spalle avvolte in uno scialle nero, feci alcune osservazioni sul contenuto.

Lei non distolse lo sguardo dal mare e rispose in maniera così evasiva che alzai lo sguardo. E' raro un comportamento del genere e ne rimasi stupita. Le feci un'altra domanda e questa volta la ragazza si girò, staccando i grandi occhi neri dall' orizzonte e posandoli sulla forestiera, con lo sguardo stupito di chi sia stato distolto contro voglia da un pensiero dominante. Esitò per un attimo, poi sopravvenne un mutamento sul suo volto, i suoi occhi sembrarono cercare simpatia, pronunciò sussurrando una mezza frase e poi, dopo un profondo respiro, eruppe in un torrente di parole. Si torceva le mani e aveva le guance rigate di lacrime mentre raccontava la sua storia commovente.

Era una di quelle tragedie che hanno per protagonisti uomini di mare: la lotta coraggiosa contro la tempesta, una morte lenta e crudele, un appiglio ai resti del naufragio finchè il freddo e le onde avevano determinato la fine. Nemmeno la morte aveva sciolto la presa disperata dalla barca capovolta. Mentre la ragazza narrava questa storia, venne il guardiacoste che aggiunse qualche altra osservazione. Si: Nello era stato il più bello della costa, forte, abile, un pescatore provetto. Era duro, ma così bisogna essere. Il mare vuole le sue vittime tutti gli anni. Lisetta non sarebbe dovuta stare lì tutti i giorni al ritorno delle barche, era troppo triste; eppure non c'era modo di impedirglielo. La sua vita doveva continuare comunque e gli altri non erano così insensibili da dimenticare, mentre lavoravano, che la morte era stata fra di loro.

L'impossibilità di alleviare tanto dolore rattristò il pomeriggio e ci rimandò a casa con il cuore gonfio. Nell'aria immobile della sera, sulla spiaggia di quel tranquillo mare azzurro era difficile rendersi conto di come il crepacuore viva fra i lavoratori del mare, in mezzo a quali pericoli, incertezze e minacce trascorrano gli anni. Malgrado tutto sono persone gioviali, e l'attività dei compagni di Nello non era meno intensa quel pomeriggio per il destino crudele che li aveva privati di un loro compagno".

Spinta da tanta bella e commovente descrizione, ho svolto una ricerca per datare la disgrazia. Ma né sull' "Albo d' Onore dei Caduti Civili nel mare di S. Benedetto del Tronto", né sul libro "Le Tragedie del mare" di Ugo Marinangeli sono riuscita a trovare il nome del marinaio scomparso. Sicuramente la saggista ha voluto narrare una bella storia d'amore tra Lisetta e Nello e fare conoscere quanta sofferenza debbano sopportare gli uomini e le donne che vivono sul mare e del mare.

Katherine Hooker (1849-1929), saggista americana, dedicò vari volumi all' Italia descrivendo zone e itinerari poco consueti. Il brano su Jesi e Ascoli è tratto da Wayfarers in Italy, 1902. Altri vivaci volumi sono: Byways in Southern Toscana, New York, 1912, e Through the Hell of Italy, New York 1927.

Baedeker = volumetto di itinerari e informazioni turistiche, o, più in generale, guida turistica; dal nome dell' editore tedesco Karl Baedeker (1801-1859).

Cronaca della breve sosta dei Reali a San Benedetto (22 agosto 1905)

La stagione balneare di fine agosto 1905 si concluse a San Benedetto in modo diverso, come riportato dai giornali dell' epoca. Il clericale *L' Operaio* del 23 agosto e il laico *La Parola del Popolo* del 27 agosto scrivevano del passaggio lampo nella nostra stazione ferroviaria dei Reali: Vittorio Emanuele III e la Regina Elena.

I Sovrani erano stati a Macerata per l' Esposizione Regionale. Il sindaco di Ascoli Cav. Dott. Luigi Mazzoni a nome di tutti i sindaci del circondario aveva espresso al generale Brusati il desiderio di ossequiare i sovrani nella stazione di San Benedetto. Tale richiesta veniva concessa: i Reali si sarebbero fermati per cinque minuti. La notizia fu accolta dalla cittadinanza e dalla numerosa colonia bagnante con gioia vivissima e valse a richiamare un gran concorso di gente dai paesi vicini.

San Benedetto presentava quel lunedì sera del 1905 un gaio aspetto di animazione e di festa. "*Per cura del Municipio e con la direzione del nostro solerte Sindaco Cav. Uff. Gino Moretti, vennero sollecitatamente eseguiti alla stazione i lavori di addobbo dal concittadino Paolo Paris, coadiuvato da alcune famiglie del Comune di Ascoli, e si provvide all' impianto di gas acetilene che riuscì perfetto sotto ogni riguardo data l'abilità del nostro concittadino Tuito Guidotti.*

Lungo il percorso molti reparti di truppa, guardie e Carabinieri".

Il viale Regina Margherita presentava un bellissimo colpo d'occhio: "*E' tutta una festa di vivi colori, è tutto un forte vocio di domande e risposte. I monelli sambenedettesi, sugli alberi presi d'assalto, sembravano grappoli viventi. Il suono lento della tromba avvisatrice e le note festose della marcia reale annunziano e salutano l'ingresso del treno reale in stazione alle 19 e 45.*

La folla, trattenuta dai soldati, palude entusiasta i sovrani che sono in un

compartimento insime al Generale Brusati, al Generale Veglia e con il Duca e la Duchessa di Ascoli Gentildonna e Dama di servizio della Regina.

Il Re, in bassa tenuta da Generale, scende per ricevere il saluto rispettoso dei Sindaci ed ha parole di fervido elogio per l' Esposizione di Macerata che dice riuscitissima e degna della nobile regione marchigiana. I Sindaci di Ascoli e Sambenedetto salgono sullo scompartimento reale e presentano alla Regina due splendidi mazzi di fiori bianchi. Elena, vestita semplicemente, sorride ringraziando e parla con il Cav. Mazzoni dell' Esposizione e con il Cav. Moretti dell' incantevole e frequentata spiaggia sambenedettese.

Il treno di rimette subito in moto mentre i Reali dagli sportelli ringraziano, inchinando lievemente il capo. Le autorità e la folla dalla strada applaude freneticamente".



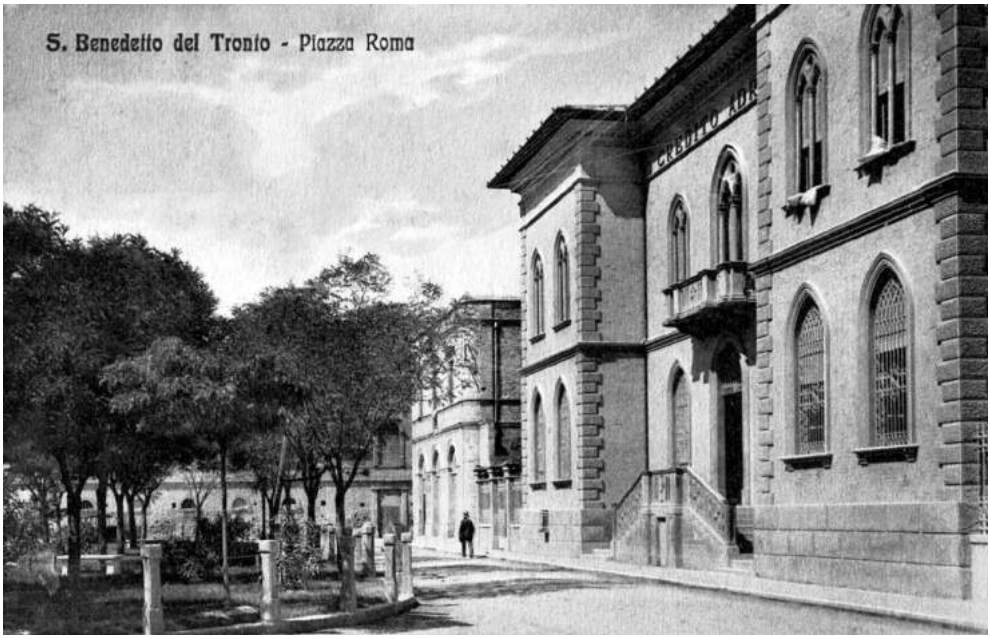
Piazza Nardone

Piazza Nardone, ora cuore della città con il Teatro Concordia restaurato e la bella Cattedrale in stile neo classico, nel corso degli anni ha avuto varie trasformazioni. Con Federico Sciocchetti (1923-2013) ho ripercorso la trasformazione della zona ed ho raccolto alcune notizie della sua vita. I suoi antenati erano originari dell' alta marca. Uno di loro ebbe l' incarico, a Ripatransone, di supervisore delle Carceri Pontificie nella zona sud orientale dello Stato.

I successori scesero a San Benedetto ed acquistarono una casa in via Pizzi, proprio di fronte al vecchio Ospedale. Erano artigiani della calzatura. Avevano uno spazioso laboratorio, su una parte erano appese le forme delle scarpe dei loro clienti. Vi erano quattro dischetti dove lavoravano quattro operai e montavano quello che il loro capo aveva preparato su di un balcone.

Il nonno di Federico Sciocchetti, che aveva combattuto nelle Guerre di Indipendenza con il Reggimento "Lancieri di Novara", era amico personale dell' architetto Sacconi e con altri personaggi locali faceva parte della Massoneria. Erano Patrioti per l'Unità d'Italia. Decise con il figlio Ventidio, di acquistare, agli inizi del '900, delle casette che occupavano metà della Strada Statale e realizzarono, lentamente, la loro attuale casa che si trova all' angolo tra via Pizzi e la SS 16. Nello stesso periodo, l'Impresa Veccia di Ripatransone stava costruendo la chiesa della Madonna della Marina.

Lo spazio antistante la chiesa era una specie di acquitrino dove gracchiavano rospi e rane. Per la zona iniziava una nuova vita. Le casette furono abbattute. Nello scavo per le fondazioni fu trovata una piccola anfora piena di bastoncini scuri che sembravano liquirizie. La vecchia proprietaria delle casette aveva detto che dalla "rolla" del camino si sentiva sempre uno strano rumore. Il nonno di Federico non volle approfondire la conoscenza e, per non perdere tempo, fece ricoprire tutto ed iniziò la costruzione. Un


S. Benedetto del Tronto - Piazza Roma


S. Benedetto del Tronto - Piazza Roma

esperto in archeologia, disse, poi, al nonno di Federico che quei bastoncini erano d'oro, scuritisi con il calore. Leggenda?

Il progetto era dell' arch. Tamanti dello studio dell' arch. Giuseppe Sacconi di Montalto Marche. Qualche anno fa durante lo scavo delle fondazioni dell'attuale ascensore, trovarono la bocca dell' anfora che Federico ora tiene sulla sua scrivania. Nel 1918,dopo la Prima Guerra Mondiale, si pensò di fare una piazza nello spazio antistante la chiesa. Si piantarono alberi di acacia con siepi di mortella e si formarono piccoli viali con sedili. Al centro misero la fontana che il Sacconi aveva progettato per il Paese Alto.

La piazza fu denominata Piazza Roma. Tutto ciò fu distrutto nel 1945 con gli alleati che la usarono per farne un parcheggio per i loro mezzi. Sul lato sud della piazza, i Conti Saladini avevano una residenza in stile '700 con due dependance. Tale residenza era circondata da un giardino, detto "delle meraviglie" per l'abbondanza e la bellezza delle piante e dei fiori. Era protetto da un muro di cinta in mattoni rossi con sopra un cancello imponente che dava sulla Strada Statale.

Il giardiniere Petruccio permetteva che qualche ragazzino potesse godere delle bellezze del giardino con lo scambio di un sigaro. Oggi la piazza mostra tutta la sua bellezza soprattutto per l' ampiezza, rara nella nostra città.

Personaggi sambenedettesi: il Dott. Giovanni Bozzoni

Il 23 dicembre 1999 ho ricevuto una lettera del dott. Giulio Bozzoni che ho ritrovato tra le vecchie foto della nostra città. Desidero pubblicarla per i sentimenti espressi e per il ricordo di alcuni importanti personaggi sambenedettesi dei primi del '900.

23/12/1999

Gent.ma signora Isa,

non sono nato a San Benedetto, ma immigrato qui all'età di 1 anno. Con la carrozzina passavo a guado l'Albula per giungere a casa ivi costruita nel 1922. Ora ho 80 anni, allora il ponte non c'era. Leggo con vivo interesse i suoi "personaggi" e vorrei ricordare Francesco (Checco) Palestini padre di Primo (Ingegnere, ora defunto) alto e bello e di Pia (ora in età avanzatissima) e la moglie Rosaria.

Abitavano una bella casa, nell'angolo di fronte all'attuale Caffè Florian su Viale Regina Margherita. Aveva una grande terrazza e noi bambini (io e mio fratello) vi venivamo condotti per assistere a tutte le processioni ed altre manifestazioni che passavano sotto ad essa. Il sig. Ceccho regalò a mio padre una palma che è tuttora vivente.

Il dott. Vincenzo Rosei rideva di gusto e spesso, nel farlo, lacrimava facilmente e abbondantemente: pareva singhiozzasse.

A mio padre oculista, inviò un tale che attese che fosse uscito anche l'ultimo paziente, poi si scusò e gli disse che era un appassionato cacciatore e se poteva fornirgli, come richiami, alcuni fringuelli ciechi: il Dott. Rosei gli aveva assicurato che ne aveva tanti, Rimase poi malissimo e confuso.

Luciano Rosei e Aldo Pilotti Rosei sono miei amici. Avrei molto piacere di incontrarla e raccontarle di tante persone della mia infanzia e giovinezza che ricordo in San Benedetto. Forse potrebbe uscirne un nuovo articolo per "Lu Campanò".

Voglia gradire vive cordialità e tanti auguri per le Feste.

Giulio Bozzoni

La nostra città, agli inizi del secolo passato ed anche alla fine del 1800, aveva iniziato a realizzare le prime grandi trasformazioni che l'hanno portata gradatamente a quella che oggi può essere ammirata. Le grandi aree terriere divenivano man mano edificabili. Nella parte sud del viale Secondo Moretti era situata una grande zona agricola dei signori Panichi e la signora Tilde Merlini Morelli mi ricordava che dopo la famosa caserma c'era una recinzione bellissima con una imponente ed artistica cancellata in ferro battuto che delimitava la zona. Anche i signori Panichi avevano costruito alla foce dell' Albula un villino per le loro vacanze.

Il viale Trieste ebbe il suo sviluppo a seguito di varie decisioni amministrative. Il Decreto Prefettizio del 18 maggio 1915, autorizzava il Comune di San Benedetto a costruire un ponte in cemento armato sull' Albula a circa 100 metri a valle del ponte ferroviario. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale i lavori furono sospesi e quando, conclusa la guerra, dovevano essere ripresi, la mancanza di ferro li ritardò. Furono iniziati il 6 giugno 1920 con ordinanza del Comune che convinse la ditta che stava costruendo i villini oltre l'Albula a compierli a proprie spese. Così finalmente il viale Pineta (l'attuale viale Buozzi) poteva proseguire collegandosi, superando l'Albula, con il viale Trieste nell'agosto del 1921.

Dopo questa breve parentesi sullo sviluppo territoriale di una zona della nostra città, desidero illustrare la figura e l'opera del padre del dott. Giulio, il dott. Giovanni Bozzoni nato a Camerino il 27/12/1892 e deceduto a Macerata il 13/09/1969.

I coniugi Giovanni e Ada Bozzoni Pantaleoni, furono i primi signori venuti dal maceratese per costruire ed abitare la prima bellissima villa al di la dell'Albula. Il dott. Giovanni era specializzato in oculistica e nel1929 aprì,


FOTO SGATTONI
riproduzione vietata


FOTO SGATTONI
riproduzione vietata

nella propria villa, una clinica per le malattie degli occhi e per l'elioterapia. Era "una casa di cura fornita di quanto di più moderno e costoso abbia creato la scienza oculistica. I sofferenti possono disporre di 21 letti, vitto abbondante, camere da bagno, servizio di suore e di altro idoneo personale. La pensione di prima classe costa giornalmente £ 25, quella di seconda classe £ 15". Così riportava un foglio illustrativo della clinica.

Il dott. Giovanni era un filantropo e uomo di mondo. Amante della musica, suonava il violino da vero esperto. Il 21 ottobre 1944 veniva nominato, con Decreto Prefettizio, Presidente dell'Amministrazione per la gestione dell'Ospedale Madonna del Soccorso di San Benedetto del Tronto per il periodo di 4 anni dalla data del presente Decreto su proposta del sindaco avv. Balilla Galanti.

Dopo le elezioni del 10/03/1946,con squisito senso democratico , il dott. Bozzoni inviava una lettera al sindaco per rassegnare le dimissioni. Ma il neo sindaco dott. Carlo Giorgini le respingeva e lo esortava a "continuare la sua proficua opera a beneficio del Pio Ente e particolarmente per la realizzazione del nuovo Ospedale". E il dott. Bozzoni restò al suo posto.

Può essere definito il "Padre del nuovo Ospedale" perché proprio grazie ai suoi interventi e sollecitazioni la Nobildonna Agata Voltattorni donava la propria villa e il terreno circostante per la nuova costruzione.

Proprio per la sua passione per la musica il dott. Bozzoni fondò la prima sezione della Gioventù Musicale nella nostra città, organizzando diversi concerti. Un anno fece venire un'orchestra internazionale che ospitò nella sua villa. Il pianista giapponese dormi nella sala operatoria. Nel salotto della sua villa, spesso, si svolgevano concerti sia strumentali che vocali. La signora Lari Giovannetti Scipioni, mezzo soprano, cantava le romanze. A questi incontri partecipava anche Clary Bellezza, moglie del famoso maestro d'orchestra.

Oltre a quello già riportato nella lettera del figlio Giulio, il dott. Bozzoni subì un altro scherzo da parte del dott. Rosei. Il simpatico dottore inviò a diverse persone note di San Benedetto, una lettera di invito a cena presso la Villa Bozzoni. Lo stupore fu enorme per la signora Ada, l'irritazione contenuta del dott. Giovanni si trasformò subito dopo in una ilarità tra tutti i convenuti.

Gli scoppietii che produceva la Fiat 509 del dottore erano molto noti in città ed al suo passaggio tutti esclamavano: "mò passe l'oculiste".

La signora Concetta, Titina Drudi Di Lorenzo[1] racconta sua nonna

Mia nonna materna si chiamava Teresa (1877-1968) e la storia della sua vita comincia nel lontano1 gennaio 1877, il giorno della sua nascita. In quei tempi, i parti avvenivano sempre dentro le mura domestiche, con un ostetrica che in dialetto veniva chiamata "la mammane". Appena la nonna venne al mondo la mamma purtroppo morì e, a detta di tutti, la colpa in buona parte fu dell' ostetrica che quella sera per festeggiare l'anno nuovo aveva alzato un po' troppo il gomito. Fu così che la povera bambina, appena nata era già orfana. Le fu dato il nome di Ester che era lo stesso della madre, ma il padre per non sentirlo pronunciare, lo cambiò, ribattezzandola Teresa.

Nonna era l'ultima di tre sorelle e, crescendo, fu allevata dalla zia Francesca (sorella della madre) che aveva sempre visto malvolentieri il matrimonio della sorella benestante, proprietaria con i familiari di un pastificio, con un povero giovane che viveva facendo trasporti con un carretto con cavallo. Ma al cuor non si comanda e la mia bisnonna aveva voluto sposare per forza quel giovane che a detta di tutti era molto piacente ed era chiamato dagli amici "il moretto" per i suoi scurissimi capelli.

Col tempo il bisnonno si rinnamorò di una ragazza di Loreto e dopo averla sposata ed avere avuto una figlia da lei, andò a vivere con la sua nuova famiglia, lasciando le tre figlie alla cognata. La vita per le tre ragazze non fu facile perché il pastificio era stato chiuso e per vivere cominciarono a improvvisarsi sartine, sempre seguite dalla zia.

Il tempo passava e le ragazze, crescendo, cominciarono ad avere dei corteggiatori. Le prime due sorelle si sposarono. Una restò a San Benedetto,

1 La signora Concetta Titina Drudi Di Lorenzo è stata una mia compagna di scuola alle Medie e all' Istituto Magistrale. Oggi siamo molto amiche nel ricordo dei nostri mariti.





l'altra andò in America dove il marito aveva trovato lavoro a S. Francisco in California. La nonna rimase con la zia Francesca e non si era mai accorta di un giovane che studiava in seminario per diventare prete che passava spesso davanti casa sua. Come si suol dire la carne è debole e nonno Alfredo, così si chiamava il giovane seminarista, se ne innamorò.

Per questo motivo lasciò il seminario e si fidanzò con nonna, dando così un dispiacere ai genitori che vivevano ad Ancona e che avrebbero avuto piacere che il loro unico figlio maschio, aveva una sorella, diventasse sacerdote. Dopo un po' di tempo i due si sposarono. Nonno diventò segretario del sindaco e nonna continuò a cucire vestiti aiutata da alcune lavoranti.

Ebbe 12 figli, ma la vita le riserbò tanti dolori, perché i figli che Dio le mandava così di frequente, morivano verso l'età di due, tre anni, non avendo modo di curarli con medicinali che in quegli anni non c'erano. Restarono in vita solo cinque figli: tre femmine e due maschi.

Nonna Teresa era, però, una donna forte ed asciugandosi le lacrime, continuò nella sua attività dio sarta. Raccontava che era diventata la sarta di tutte le famiglie più in vista di San Benedetto. Quando si è sposata, ogni signora per le quali aveva realizzato un abito, le hanno regalato un gioiello. Cuciva anche abiti da sposa. Una volta, tagliando la stoffa per una signorina che doveva maritarsi, le forbici fecero un taglio più lungo rovinando il tessuto.

Nonna era disperata ma con intelligenza rimediò all' errore arricciando la stoffa e ponendoci sopra un fiore, dicendo alla futura sposina che era la moda del momento. Da quel giorno, si sparse questa voce e tutte le ragazze vollero quel modello. Durante la sua lunga vita che durò fino a 90 anni, nonna Teresa, oltre alla famiglia e al suo lavoro si adoperò anche per aiutare gli altri. Era una donna con un cuore grande. Conosceva una signora, moglie di un pescatore, che l'aiutava nel fare il bucato. Allora la lavatrice non esisteva ed i panni da lavare erano tanti. Anche questa donna aveva tanti figli da sfornare. In quegli anni non c'era neppure la televisione e gli uomini nel oro tempo libero si ritrovavano nelle cantine a giocare a carte e a bere.

Dopo avere fatto il pieno di vino tornavano a casa e sbronzi com'erano non trovavano di meglio che distribuire botte e schiaffi alle loro povere mogli. In quelle occasioni nonna ospitava casa sua la donna con i figli, facendoli restare a dormire e sfamandoli per alcuni giorni, finchè il capo famiglia non si calmava, promettendo di essersi ravveduto.

Noi nipoti, quando la nonna ci raccontava la sua vita passata eravamo felici di ascoltarla. Spesso la difendevamo, quando mio padre, per scherzo, la stuzzicava dicendole che era stata capace lei donna cattolica, amante dei santi, di togliere una sacerdote alla chiesa. In quei momenti lei sorrideva. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse con l'ultima figlia, zia Antonia. Spesso, di pomeriggio, veniva a trovarci ed era curiosa di sapere ogni cosa: se andavamo bene a scuola e se avevamo dei corteggiatori.

Era più moderna di nostra madre, ci consigliava anche quale colore scegliere per i nostri vestiti. Ora la nonna non è più con noi da tanti anni, ma io sono sicura che dal cielo prega per tutti e non ci abbandona, perché l'amore non muore.

L'opera delle Suore Domenicane a Ripatransone

Sono anziane, disabili per malattie cerebrali o per quelle di deambulazione. Sono Maddalena, Giovanna, Maria, Franca, Nadia, la signora Giggia. Purtroppo quando si arriva agli 80 anni e si supera questa età, se non si è più autosufficienti e non si hanno figli che dovrebbero dedicarsi totalmente a loro, lasciando lavoro e famiglia, per una persona anziana e malata, è necessaria la casa di riposo. Si augura a tutte queste persone di trovare un ambiente sereno come l' "Oasi Fraterna N.D. Paola Gera" di Ripatransone.

La signora Paola Gera, era la moglie di Uno Gera, nato a Ripatransone, presidente della Corte dei Conti, scultore che viveva a Roma dove è morto nel 1982. Alla scomparsa della moglie decise di dare un buon contributo alle Suore Domenicane che stavano ristrutturando il loro monastero per farne un pensionato. E' suor Josefa Loretani che mi dà notizie sull' istituto.

"L'istituto è libero e autonomo. Il vescovo diocesano è il nostro Superiore locale, mentre il Maestro generale dell' Ordine si trova a S. Sabina a Roma. Facciamo parte della grande Famiglia Domenicana, ma tra le nostre case non c'è un interscambio di suore. Ora, a Ripatransone, siamo rimaste in dieci e si va da un'età di 33 a 93 anni. La nostra madre superiora è madre Cecilia Cardinali. Io sono entrata in monastero, intitolato a S. Caterina da Siena, nel 1957 insieme a suor Bernarda Scotese. Allora non c'era più il collegio.

Le suore per sopravvivere lavoravano la rete per le ditte di San Benedetto del Tronto negli anni dal 1950 al 1969. C'erano due suore sambenedettesi suor Reginalda Palestini e suor Vincenza Nepi che hanno insegnato alle consorelle la lavorazione della rete. Si confezionavano tutte le parti e si riconsegnava il lavoro completo. Poi siamo passate alla maglieria. Abbiamo lavorato per la ditta Alieri di Ascoli Piceno e per quelle di Carpi. C'era una

suora di Ancona, suor Benigna Rabinelli che sapeva disegnare e dipingere molto bene. Prima di entrare in monastero era andata a scuola da Pericle Fazzini. Si confezionavano completi per le spose.

Quando il monastero aveva più vocazioni, il ricamo, fatto con maestria era la fonte primaria di sostentamento delle suore. Poi il mondo è cambiato, le vocazioni si sono fatte più preziose, le suore giovani sono rare ed hanno un'altra cultura. Il 2 maggio 1979 è iniziato il pensionato per persone anziane disabili. Vogliamo mettere in praticala preghiera che facciamo con atti di carità verso il prossimo più bisognoso di cure".

Suor Joseva ha fatto per me una ricerca nell' archivio della comunità. Purtroppo negli anni 1945-1946, le suore avevano una superiore di Bologna, suor Angela Romani che, per mettere ordine, ha bruciato molti libri e molte cartelle piene di appunti di lavoro e ricette. La fondazione del convento è avvenuta a Ripatransone per opera dell' arciprete Lepido Pacifici, rettore della chiesa di S. Benigno nel 1578, con approvazione papale di Urbano VIII del 21 agosto 1628.

L'edifico del monastero è stato per tre secoli quello ora occupato dalle Suore Teresiane. Le loro traversie iniziarono nel 1810 perché con la venuta di Napoleone furono costrette a lasciare il monastero. Nel 1816 con l' approvazione di Papa Pio VII rientrarono in otto nella loro casa. Nel 1820 ebbero il permesso di avere educande. Tra loro, suore di clausura, arrivarono ragazze paganti per ricevere educazione e cultura. Alle ragazze insegnavano a leggere, a scrivere, a far di conti, un po'di latino, la pittura, il disegno la musica e tutti i lavori manuali tra i quali il più importante era quello della tessitura. Le educande erano ammesse anche a cantare in coro con le monache.

Nel 1860, cessato il governo pontificio, vennero espropriati i 14 terreni che il convento aveva come rendita. Il governo diede alle monache un sussidio fino alla morte, sopprimendo il monastero. Però ebbero modo di restare negli ambienti dove avevano vissuto lunghi anni in preghiera e lavoro fino al 4 novembre 1893. In seguito il municipio di Ripatransone requisì il complesso per iniziare un convitto gestito dalle Suore Teresiane. Le monache rimaste si trasferirono in un palazzo confinante con un bel giardino e proseguirono la clausura mai interrotta.

L' 8 marzo 1894, per loro iniziativa, veniva ripristinata la clausura papale. I ritmi della loro vita continuarono con la preghiera e il lavoro. Il suono della campana le chiamano, ancora oggi, al coro e l'anno liturgico le fa vivere in comunione con la Chiesa. Nel 1932, altra data importante, mons. Luigi Ferri, Vescovo di Ripatransone e Montalto Marche, dispone che le monache professino la Regola dei Domenicani e nel 1941, il 19 febbraio, iniziano l'ufficio divino domenicano. Queste date indicano le basi fondamentali della vita comunitaria delle monache.

Il 1 gennaio 1957 le suore chiudono l' attività del collegio per le ragazze che venivano a Ripatransone per studiare presso l 'Istituto Magistrale. Nel 1969 iniziarono i lavori di restauro per tutto il complesso del convento. Dopo dieci anni, il 2 maggio, inizia l'attività del pensionato. Sono passate e passano molte donne che hanno avuto, negli ultimi anni della loro vita, il conforto, l'amicizia e l'assistenza compiuti per amore di Dio.



Le lapidi dell'ex ospedale civile

Sulla facciata dell' ex Ospedale civile in via Pizzi sono presenti delle lapidi in ricordo dei benefattori del nosocomio. Tra questi ci sono diverse donne. Nel 1903 le benefattrici sono Chiara Papetti (1.500 lire), Maddalena Tito (855 lire), Adriana Luisa vedova Moretti (3.000 lire). Dal verbale del Consiglio della Congregazione di Carità, Ospedale Madonna del Soccorso del 17 febbraio 1918 si legge:

"Il presidente (dott. Giovanni Micheli), rammenta agli adunati che la Congregazione di carità deve ancora provvedere che sia ricordata la memoria alla pia benefattrice Adriana Luisa vedova Moretti, la quale donò tutto il suo patrimonio a beneficio dell' Ospedale aggiungendo che un indugio ulteriore non sarebbe giustificato ed invita gli adunati a voler deliberare. La Congregazione accogliendo pienamente la proposta e salvo di ricordare più degnamente in tempi migliori la compianta Moretti, dà incarico al Signor Presidente di far produrre in fotografia o in altro modo l'effige della Defunta per collocarla in una sala dell' ospedale".

E' presente inoltre una lapide con l'effige di Sofia Lenoir donata dalla nuora Albina Tugnoli vedova del Visconte Augusto Husson de Camara. PaolaTrezzi, pronipote di Albina Tugnoli, mi ha raccontato che la zia era una sciantosa che si esibiva ad Ascoli Piceno dove conobbe il visconte. Albina era una donna religiosa e da buona bolognese amante della cucina. Era molto affettuosa verso la suocera. Il visconte fece realizzare a sue spese un cancello in ferro battuto con il suo stemma e lo fece installare davanti alla Cappella della Madonna di Lourdes, all' interno dell' attuale Cattedrale. Tale cappella fu demolita ed i nipoti non sono riusciti a sapere che fine abbia fatto.

Albina ed il visconte non ebbero figli e così la signora Albina fece venire dal suo paese vicino Bologna la nipote Fernanda che, purtroppo, morì di tisi a18 anni. Allora la zia fece venire la sorellina Isora che però si fece chiamare Fernanda come la sorella. Isora visse sempre con la zia, poi

sposò Telemaco Trezzi che era socio con Aurelio Bruglia e l'ebreo Morpurgo del Cotonificio. I Trezzi hanno ancora una graziosa villa ni viale Trieste costruita nel 1929 dall' imprenditore Ruffini.

Nel 1925 viene posizionata un'altra lapide. Si leggono i nomi di Vincenza D' Angelo (….), Gabriella Agata Voltattorni (1.000 lire) che poi donò la villa dove oggi sorge l' ospedale, Francesca Almonti (500 lire), Francesca Merlini di G. Battista (500 lire), Maria Broccoli (2.000 lire), Emma Grifi in Palestini (1.000 lire), Ada Fossi (1.000 lire), Luigia Capriotti vedova Troiani che dona metà della sua cassa situata in via Rovereto.

Dopo la seconda guerra mondiale si leggono i nomi di altre donatrici. Ida Calvaresi ved. Formentini, madre del noto imprenditore ortofrutticolo "Pippo", Rosalba Plebani e Francesca Maria Palestini.



Sofia Lenoir con la nuora Albina Tugnoli e il visconte Augusto Husson De Camara







Sopra: Albina Tugnoli
A fianco: Il visconte
Augusto Husson De Camara da giovane

Finito di stampare nel mese di luglio 2016
dalla tipografia Fast Edit di Acquaviva Picena (AP)